RACCONTI STORICI

VITE E DETTI

DI ALCUNI CELEBRI

FILOSOFI GRECI

TRATTI DA

SENOFONTE, PLUTARCO, Q. CURZIO, TITO LIVIO, ec. ec. ec.

NAPOLI 1837

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada de' Tribunali n. 377.

RACCONTI STORICI

IL GIOVANE CIRO.

Pervenuto Ciro all'età di dodici anni fu condotto da sua madre Mandane in Media ad Astiage di lui avo, il quale desiderava ardentemente di vederlo, avendo inteso dire che egli era dotato di forma egregia, e d'ingegno maraviglioso. Ciro trovò alla corte d'Astiage (ove regnava il fasto, il lusso, e la magnificenza) costumi molto diversi da quelli del suo paese. Non si lasciò per altro abbagliare da tanto splendore, e seppe mantenere i principj che aveva ricevuti nell'infanzia. Rapiva il cuore dell'avo co' suoi detti ingegnosi, colle sue risposte vivaci, e si guadagnava l'animo di ciascuno co' suoi modi gentili e cortesi.

Volendo Astiage fargli perdere il desiderio di ritornare in Persia, ordinò che gli fosse apparecchiato un sontuoso banchetto, senza risparmiare nè i vini più delicati, nè le più squisite vivande. Ci-

ro guardò con occhio indifferente quel fastoso apparecchio, e disse ad Astiage, che ne pareva sorpreso: i Persiani, per soddisfare la fame, non si servono di tanti cibi, ma con un poco di pane e di crescione ottengono il medesimo fine.

Avendogli ordinato l' Avo di disporre a suo talento delle vivande ch' erano sulla mensa, le distribuì immediatamente ai ministri del Re che si trovarono presenti; ad uno, perchè gl' insegnava a cavalcare: all' altro, perchè serviva bene il suo Avo; ad un altro, perchè aveva gran cura di Mandane sua madre; solamente a Saca, coppiere di Astiage, non diede cosa veruna. Questo Saca, oltre la carica di coppiere, aveva quello d' introdurre alla presenza del Re coloro che parlare gli volevano, e siccome non accordava a Ciro questo favore così spesso com' egli l' avrebbe desiderato, gliene mostrò in questa occasione il suo risentimento.

Astiage gli fece comprendere il dispiacere che provava dell' affronto fatto ad uno ch' esercitava con destrezza maravigliosa l' uffizio di coppiere, e per cui egli aveva un affetto particolare. Se per meritare la vostra grazia, ripigliò Ciro, altro non si richiede che questo, io l'a-

vrò ben presto meritata. Ciò detto, si mette in arnese di coppiere, prende leggiadramente con tre dita la tazza, ad imitazione di Saca, e avanzandosi in aria grave verso del Re, gliela presenta con una destrezza che innamora. Indi, si getta al collo d' Astiage, e lo bacia pieno di giubilo, esclamando nel tempo stesso: oh Saca! povero Saca! tu sei perduto: io avrò il tuo posto.

Astiage si mostrò molto contento della sua destrezza; ma gli domandò, perchè avendo imitato Saca in ogni altra cosa, non aveva, come lui, gustatò il vino prima di presentarlo. Perchè, rispose Ciro, io dubitava che vi fosse mescolato il veleno. Veleno! e come? Si o Avo, poichè quando invitaste, non ha gran tempo, a un banchetto i grandi della vostra corte, io m' accorsi che il vino era avvelenato. E come te ne accorgesti o figlio? Perchè, rispose, io vidi che ognuno perdè l' intelletto e le forze: Parlavate tutti insieme con tale strepito che non v'intendevate l' un l' altro, cantavate a un certo modo da ridere, e sembrava che voi vi foste dimenticato d' essere Re, e gli altri d' essere vostri sudditi. Finalmente, quando vi levaste per ballare, non solamente non ballavate a tem-

ma a gran fatica vi potevate reggere in piedi. E tuo padre, disse Astiage, quando beve, non si trova esso pure riscaldato dal vino? No, rispose Ciro. E che dunque gli accade quando ha bevuto? Gli cessa la sete, ed ecco tutto ciò che gli accade.

Questo racconto è tratto da Senofonte, il quale ha voluto con esso dare un' eccellente lezione di sobrietà. Avrebbe potuto darla in una maniera grave e filosofica, ma ha preferito di porla nella bocca d'un fanciullo, comprendola sotto il velo d'una piccola storia, raccontata nell' originale con la leggiadrìa e lo spirito che distinguono un tale autore.

SOLONE E CRESO.

Era Creso Re di Lidia, per l'estensione del paese, per l'abbondanza dell'oro, e per le cose preziose che possedeva, considerato dal volgo come il più felice degli uomini. Egli pure si stimava tale, e credeva che come tale dovessero riguardarlo anche i savj. A questo effetto egli invitò Solone alla corte, ove lo ricevette onorevolmente, avendo indosso una veste tinta co' più squisiti colori, e intrecciata col più raro artifizio, d'oro

e di pietre preziose. Solone non mostrossi a tal vista preso da meraviglia alcuna; anzi interrogato dal Re, se mai avesse veduto alcuno di lui più magnificamente vestito, rispose: i fagiani, i galli e i pavoni hanno qualche cosa di più maestevole e più vago, e lo hanno dalla natura senza darsi il menomo pensiero de'loro ornamenti.

Allora Creso comandò che fossero aperti a questo Sapiente tutti i tesori, e che gli fosse fatto vedere quanto egli possedeva di più raro. Quando il filosofo ebbe veduto ogni cosa, fu di nuovo condotto dinanzi al Re, il quale gli disse: Tu che hai scorsi tanti e sì diversi paesi, conosci alcuno che possa dirsi più felice di me? Sì, rispose il filosofo; conobbi un mio concittadino chiamato Tello, uomo dabbene e padre d'illustri figliuoli, il quale senz'affliggersi per desiderio di cosa alcuna, visse felice, e terminò gloriosamente i suoi giorni, combattendo per la patria da valoroso e da forte.

Maravigliossi Creso, che Solone preferisse la vita e la morte d'un uomo popolare e privato, a tanto dominio, e a tante ricchezze: Onde interrogollo un'altra volta, a chi dopo Tello egli avreb-

be dato il secondo luogo fra gli uomini fortunati; e Solone rispose, che aveva conosciuti due fratelli, Cleòbi e Bitone, insigni per l'amore che si portavano l'un l'altro, e per l'affetto e la pietà con cui onoravano la madre, ch'era sacerdotessa di Giunone. In fatti, dovendo questa, continuò il filosofo, portarsi un giorno al Tempio della Dea, e i buoi che tiravano il di lei carro soffermandosi di quando in quando stanchi ed affaticati, i due fratelli sottentrati al gioco, la condussero al Tempio all' ora destinata fra le acclamazioni de' cittadini che la riputavano beata d' avere tali figli. La donna, colma di gioja e di riconoscenza, pregò gli Dei che concedessero a'suoi figliuoli quello che fosse meglio per loro. Ebbero effetto le di lei preghiere, e dopo il sagrifizio, Bitone e Cleòbi s'addormentarono nel Tempio, e morirono in tanta gloria, senz' affanno e senza dolore veruno.

E me dunque, disse allora Creso, non metti nel numero di coloro che sono felici? Solone rispose: Siccome l' avvenire è vario ed incerto, io reputo beato colui che ha avuto la sorte di vivere sino alla fine in una continua prosperità, e non già colui che sta ancora fra i peri-

coli che incontrare si possono vivendo. Ciò detto partì.

Avvenne qualche tempo dopo, che Creso fu vinto in battaglia, e fatto prigioniero da Ciro, il quale nel primo ardore dello sdegno si determinò di toglierli la vita, e comandò che fosse legato sopra un'alta pira, ed arso vivo. Creso salito sulla pira alla vista di tutti i Persiani, ed in presenza di Ciro medesimo, ricordandosi in quel punto di quanto gli aveva detto Solone, esclamò ad alta voce per ben tre volte: *Solone, Solone, Solone!*

Maravigliatosi Ciro, gli fece domandare qual Dio fosse quel Solone ch'egli nell'estreme sciagure invocava. Creso raccontò, senz'occultare cosa alcuna, il ragionamento che avuto aveva detto. Un tale racconto commosse l'animo del vincitore, il quale non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infinchè visse; e così Solone ebbe la gloria d'avere con un solo ragionamento, salvato Creso, ed ammaestrato Ciro.

ARISTIDE, cognominato il Giusto.

Aristide possedeva tutte le virtù in grado eminente, ma la giustizia era quella

che lo distingueva sopra d'ogni altro.

Avendo un giorno Temistocle dichiarato in piena adunanza, che aveva concepito un gran disegno, ma che non poteva comunicarlo al popolo, poichè richiedevasi per l'esecuzione del medesimo il più profondo segreto, gli Ateniesi ordinarono a Temistocle di palesarlo ad Aristide solo, e d'eseguirlo, s'egli l'avesse approvato. Temistocle avendo tirato Aristide in disparte, gli disse ch'egli meditava d'incendiare la flotta de' Greci, ch'era in un porto vicino, e che così Atene sarebbe divenuta l'arbitra e la sovrana di tutta la Grecia. Aristide, presentandosi al popolo, dichiarò che niuna cosa poteva esser più vantaggiosa del progetto di Temistocle, ma che nel tempo stesso non eravi al mondo cosa più ingiusta. Allora gli Ateniesi, senza esitare un momento, ingiunsero a Temistocle d'abbandonare interamente il suo progetto. Da questo apparisce quale alta idea avessero gli Ateniesi della giustizia di Aristide, onde non è maraviglia che l'onorassero, anche vivendo, del soprannome di Giusto.

Questo soprannome per altro, che gli acquistò in principio amore e rispetto, in appresso gli suscitò contro l'avversio-

ne de' malvagi e degl' invidiosi. Temistocle, suo rivale, andava spargendo nel volgo, che Aristide coll' affettare tanto amore per la giustizia, s' attirava un gran numero di seguaci; ch' egli solo, benchè privato, giudicava e decideva più liti che tutti i magistrati insieme; e che, se non vi si poneva riparo, egli sarebbe a poco a poco divenuto il padrone, per non dire il tiranno d' Atene. Il popolo ch' era pieno di sentimenti alteri e fastosi, e che mal comportava quelli che s' acquistavano onore e fama sopra degli altri, cominciò a temere e ad odiare Aristide, per quella causa medesima per cui avrebbe dovuto maggiormente riverirlo ed amarlo. Onde, venuto il tempo dell' Ostracismo, il popolo radunato lo scacciò, e bandì d' Atene.

Questo bando si faceva nella seguente maniera (*a*). Ognuno prendeva un coccio, vi scriveva sopra il nome di quel cittadino, ch' egli voleva esiliare, e questi cocci si gettavano, secondo l' ordine stabilito dalle adunanze popolari, in un

---

(a) *Quello che noi chiamiamo coccio chiamavasi da' Greci Ostracon, onde è venuto il nome d' Ostracismo.*

luogo determinato dove i magistrati li numeravano, e s'erano meno di sei mila, ostracismo non aveva effetto. Quando il numero vi si trovava, ponevasi ogni nome separatamente, e quello, il cui nome si vedeva scritto sopra una maggiore quantità di cocci, era bandito per lo spazio di dieci anni.

Narrasi che mentre si scrivevano i nomi per bandire Aristide, un cert' uomo del contado che non lo conosceva, e che non sapeva scrivere, presentò il suo pezzo di vaso rotto ad Aristide medesimo pregandolo di scrivervi sopra il nome d' Aristide, che maravigliandosi egli, interrogandolo, se quest' Aristide gli avesse mai fatto nulla di male: nulla disse colui; anzi io non lo conosco neppure, ma mi spiace il sentirlo da per tutto decantare per giusto. Ciò udendo Aristide, non gli rispose cosa alcuna, scrisse sopra quel coccio il nome suo, e glielo restituì.

Ebbe dunque il bando per dieci anni, e nello uscire dalla città pregò, alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo in cui gli Ateniesi fossero necessitati a ricordarsi di lui.

Aristide lontano dalla patria si mostrava continuamente mesto e addolorato. Un giorno, domandogli un suo amico, per-

chè rammaricavasi in tal guisa d'un esilio che finalmente non gli recava rossore, rispose: ciò che maggiormente mi attrista, si è l'ignominia che n' avviene alla mia patria per l'ingiustizia che è meco usata.

Finalmente, dopo il terzo anno del suo esilio, avviatosi Serse con tutta sollecitudine per la Tessaglia e la Boezia alla volta dell'Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro che avevano fatti partire dalla patria. Ritornato Aristide, fu accolto col più gran giubbilo da' suoi concittadini, e gli fu confermato di nuovo il soprannome di Giusto.

TEMISTOCLE esiliato da Atene.

Temistocle Ateniese, uno de' più illustri capitani della Grecia, conservò più volte alla patria l'onore e la libertà colla sua avvedutezza e col suo valore. Si distinse principalmente nella celebre battaglia di Salamina, nella quale con trecento galere distrusse la grande armata di Serse Re di Persia, composta di milledugento navi da guerra e di due mila da trasporto. Dopo una vittoria sì segnalata, non potè sfuggire l'invidia e la

malevolenza de' suoi concittadini, i quali lo scacciarono ingratamente coll'ostracismo da quelle mura medesime ch' egli aveva col suo coraggio liberate e difese.

Scacciato da Atene si ritirò in Argo, ove viveva splendidamente e con gran decoro. Accadde in questo tempo la cospirazione di Pausania Spartano, grande amico di Temistocle; e questi, benchè innocente, fu accusato d' intelligenza con lui, onde gli Ateniesi ordinarono che fosse immediatamente arrestato e condotto in Atene. Avvertito egli di ciò, se ne fuggì con tutta sollecitudine a Corcira, città ch' era stata da lui beneficata; ma i Corciresi, non volendo avere briga con gli Ateniesi e co' Lacedemoni, che d'accordo il perseguitavano, gli diedero commiato, ed egli prese il partito di rifuggiarsi presso Admeto Re dei Molossi.

Giunse al palazzo del Re in tempo ch' ei ne era fuori; e la regina mossa a compassione dello stato infelice d' un sì grand' uomo, gli suggerì come mezzo efficace per ottenere la protezione di Admeto, di prendere un suo figliuolino e di prostrarsi, con esso in braccio, ai piedi del Re, pregandolo d' accordargli soccorso e difesa. Questa maniera di pre-

gare era presso i Molossi della più grande efficacia, e la sola a cui non potevano quasi mai dar ripulsa. Così fece Temistocle, e Admeto, avendo pietà di lui gli porse amorevolmente la destra, e gli promise sicurezza ed ajuto.

Essendo però quivi ancora richiesto dagli Ateniesi e da' Lacedemoni, che lo volevano estinto, il Re desideroso di salvarlo, lo fece condurre con buona scorta fino a Pidna, città della Macedonia, ove giunto s'imbarcò sopra una nave mercantile che andava nella Jonia. Avvenne che la nave fu trasportata da un furioso vento alla volta di Nicosia assediata in quel punto dagli Ateniesi; onde Temistocle ch'era stato fin allora incognito a tutti spaventato dal pericolo di cadere nelle mani de' suoi persecutori, si scoprì al padrone della nave, il quale mosso dalle preghiere, e dalle offerte generose d'un personaggio sì illustre fece ogni sforzo per allontanarsi di colà, e lo condusse salvo ad Efeso, dopo essere stato un giorno intero e una notte in faccia all'armata degli Ateniesi. Temistocle messo a terra ricompensò largamente il nocchiero d'un servigio così importante.

Vedendosi però ancora perseguitato,

formò lo ardito progetto di gettarsi fra le braccia del suo più mortale nemico; vale a dire del Re di Persia il quale odiavalo a segno che promesso aveva dugento talenti a chiunque glielo recasse o vivo o morto. Se ne andò dunque sconosciuto alla corte di Persia, e introdotto alla presenza del Re, si gettò a' suoi piedi, e gli parlò in questa guisa: « Eccelso Re, io sono Temistocle Ateniese, quel Temistocle stesso che cagionò tanti danni alla Persia. Esule, perseguitate, e mendico a te ricorro, o Signore, per domandárti protezione ed asilo. So che hai motivo d'odiarmi, eppure la speranza di trovarete, in un difensore mi conduce a' tuoi piedi. La mia sorte è in tua mano: tu puoi mostrare adesso la tua clemenza e il tuo sdegno. Se la clemenza ti muove salva un infelice che in te confida, e porgi sollievo a un nemico oppresso. Se lo sdegno ti consiglia, sospendilo un breve istante, e pensa che vana è la rovina d'un nemico impotente, e che giovare ti potrebbe l'acquisto di un amico fedele ». Avrebbe più detto; ma il Re sorpreso dall' intrepidezza e dalla fiducia di un tanto eroe, sollevollo da terra, ed abbracciatolo affettuo-

samente, gli promise asilo, protezione, e difesa.

Raccontasi dalla maggior parte degli scrittori che il Re gli fece dono di tre Città, cioè, di Magnesia perchè gli somministrasse il pane; di Lampasco onde raccogliesse il vino; e di Miunte onde aver potesse il companatico. Temistocle ritirossi in Magnesia, ove godè per qualche tempo in pace e senza timora i frutti della munificenza reale, ma oimè quanto mai sono instabili i favori della fortuna! facendo gli Ateniesi, ogni giorno nuovi progressi nell' Asia, il re si risolse di volgere contro loro una formidabile armata, ed elesse per comandante di tale impresa l' esule illustre che aveva colmato di benefizi, e che credeva dovere dopo l' ingiusto esilio odiare gli Ateniesi non meno di lui.

L' onorato cittadino rimase a tal proposta inorridito e confuso. Avrebbe da una parte voluto obbedire al Re, che l' aveva tanto beneficato, e dall' altra non voleva divenir ribelle alla patria, l'amore della quale non era per anche in lui spento, malgrado i barbari trattamente l' ingiustizia de' suoi concittadini; che fece egli pertanto in quell' orribile alternativa? Dopo aver sagrificato agli Dei,

ed abbracciati i suoi figliuoli e gli amici, si diede col veleno la morte; e così evitò la dura necessità d'essere, o ingrato al suo benefattore, o ribelle alla sua patria.

TIMONE E CIMONE.

Timone Ateniese, che visse intorno a'tempi della guerra del Peloponneso, si era acquistato il nome di Misantropo, cioè odiatore degli uomini, perchè sfuggiva la compagnia di tutti, nè di altro si compiaceva che d'esser solo. Conversava però alcune volte con Alcibiade, ed essendogli un giorno domandato da Apemanto, per qual motivo conversasse piuttosto con quello che con gli altri, rispose, che amava la compagnia di tal giovane perchè conosceva che avrebbe cagionato moltissimi scandali nella Repubblica, ed apportato mali gravissimi agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo, a cui se ne andasse alcune fiate Timone, siccome ad un uomo ch'era simile ad esso, e che studiavasi d'imitarlo.

Raccontasi, che una volta cenando insieme così soli nella solennità chiamata Coes, Apemanto disse. O Timone, che dolce convitto è il nostro, poichè qui

altra persona non v'è che tu ed io! È vero, gli rispose Timone, ma sarebbe anche più dolce se tu non ci fossi.

Si racconta parimente, che un giorno in cui gli Ateniesi s'erano radunati in assemblea, Timone salì sulla ringhiera. e fatti star tutti in silenzio, e in grande aspettazione per una tal novità prese a dire: Io ho, Ateniesi, una corticella ove è nato un fico, al quale si sono di già impiccati molti cittadini; volendo io fabbricare in quel luogo, ho giudicato bene di farvelo sapere pubblicamente, affinchè, se alcuni di voi avessero voglia d'impiccarvisi, lo facciano prima che il fico sia tagliato.

Quando fu vicino a morire, ordinò che fosse scritto sulla di lui tomba il seguente epitaffio; « Dopo la mia povera e misera vita son qui sepolto. Non cercare di sapere il mio nome, o passeggiero. Gli Dei ti confondano qualunque sei. »

Visse intorno a que' tempi in Atene un altro uomo affatto diverso da Timone, il quale si poteva con tutta ragione chiamare il Filantropo, cioè l'amico degli uomini. Questo fu Cimone.

Avendo egli molte possessioni e molti orti, ne levò le siepi e i ripari affinchè ogni cittadino potesse entrarvi liberamen-

te e senza timore a prendere i frutti che più gli andavano a grado. Teneva ogni giorno una mensa frugale sì, ma abbondante, alla quale ammetteva indistintamente tutti i poveri cittadini. Si faceva continuamente seguir da alcuni suoi famigliari che portavano con loro una gran quantità di danaro, e mettevano segretamente qualche moneta in mano a que' poveri che mostravano essere dabbene e i più mesti. Questi medesimi famigliari erano sempre ben vestiti; e se per avventura incontravan in qualche vecchio che fosse mal vestito, cambiavano le vesti con lui. Così impiegava Cimone a pro de' suoi cittadini le ricchezze che acquistate aveva nelle sue spedizioni contro i nemici.

Ognuno giudicherà facilmente a quale di questi due Ateniesi si debba la preferenza.

Clemenza de' Siracusani verso DEUCEZIO.

Deucezio era capo de' popoli propriamente chiamati Siciliani. Avendoli uniti tutti in un corpo, egli era divenuto molto potente ed aveva intraprese gran cose. Fu esso che fabbricò la città di

Palica vicino al tempio degli Dei nominati Palci. Era questo tempio famoso per le maraviglie che di esso si raccontavano, ed ancora più per la santità de'giuramenti che vi si facevano la cui violazione credevasi esser sempre seguita da improvviso ed esemplare castigo.

Trovavano in questo tempio un asilo sicuro tutti coloro ch' erano oppressi da una potenza superiore, e principalmente gli schiavi, ch' erano ingiustamente o barbaramente trattati da' loro padroni. Vi rimanevano essi fino a tanto che certi arbitri o mediatori avessero stabilita la pace; nè trovavasi esempio, che alcun padrone avesse mai mancato alla parola data di perdonare a' suoi schiavi.

Questo Deucezio, dopo molti successi, e molte vittorie ottenute sopra i nemici particolarmente sopra i Siracusani, vide cangiarsi a un tratto la sua fortuna colla perdita d'una battaglia, e colla diserzione quasi generale delle sue truppe. Nella costernazione in cui l' aveva gettato simile disavventura, s' appigliò a un partito, che dalla sola disperazione poteva essergli suggerito. Se ne andò di notte tempo in Siracusa, si portò sulla pubblica piazza, ed ivi in atto di supplichevole prostrato a piè dell'al-

tare, abbandonò la sua vita e i suoi stati alla discrezione de' Siracusani; vale a dire de' suoi dichiarati nemici!

Un tale spettacolo senz' esempio, trasse una moltitudine immensa di spettatori. I magistrati convocarono subito l'assemblea, e posero in deliberazione l'affare. Alcuni parlarono aspramente contro Deucezio, come contro un nemico pubblico, che pareva dato nelle loro mani dalla provvidenza medesima, per vendicare e punire colla di lui morte gli oltraggi fatti a' Siracusani. Questa proposizione colmò d'orrore tutte le persone dabbene ch'erano presenti. I più saggi e i più vecchj fra' senatori dissero, che non si trattava di ciò che meritasse Deucezio, ma di ciò ch'era convenevole a'Siracusani: che non si doveva considerar in lui un nemico, ma un supplichevole, qualità che rendeva la di lui persona sacra e inviolabile: che vi era una Dea vendicâtrice dei delitti; e principalmente della crudeltà e delle empietà, la quale non lascerebbe senza dubbio una tale azione impunita: che, oltre la viltà e la barbarie che si dimostra nell' insultare la sciagura de' miserabili, e nel volere estinti coloro che già si trovano oppressi, la grandezza e la

bontà de' Siracusani esigevano, che si usasse clemenza anche verso coloro che non n'erano degni.

Tutto il popolo si arrese a questa opinione e conservò di comune consentimento la vita a Deucezio. Gli fu destinata per luogo del suo ritiro la città di Corinto, metropoli e fondatrice di Siracusa; e i Siracusani s'impegnarono di somministrargli tutto il necessario per vivere onorevolmente.

Chi non comprende, nel paragonare questi due sentimenti, qual sia il più nobile e il più generoso?

DIONISIO SIRACUSANO VUOL ESSER CREDUTO BUON POETA.

Dionisio, tiranno di Siracusa, avendo recata a fine la guerra contro i Cartaginesi, si diede con tutto l'animo a comporre versi, pe'quali aveva una straordinaria passione.

Egli era, per vero dire, grand'uomo di guerra ed eccellente capitano; ma si lusingava d'essere ancora miglior poeta. Sarebbe stata vana impresa il volere disingannarlo d'un'opinione così vantaggiosa, onde tutti i dotti e tutti i poeti, che mangiavano in gran numero al-

la sua mensa, si mostravano estatici d' ammirazione e di stupore tutte le volte ch' egli leggeva loro i suoi poemi. Non si era mai inteso, dicevano essi, cosa eguale alle sue poesie; tutto in esse era grande, tutto era nobile, tutto regale, o per dir meglio, divino.

Tra quella folla però si trovò un uomo che non si lasciò strascinare da quel torrente di lodi e d' adulazioni, e questo fu Filosseno. Aveva egli una gran fama, ed era nella poesia ditirambica superiore ad ogni altro poeta. Dionisio un giorno avendogli letto un componimento poetico, e stimolandolo a dirgli francamente quel che a lui ne paresse, Filosseno palesò liberamente e senza adulazione il suo parere. Il principe che non era avvezzo a quel linguaggio, se ne chiamò offeso, e attribuendo una tale audacia a gelosia, lo fece subito condurre in prigione. Tutti i cortigiani afflitti e sorpresi di ciò, s' interessarono pel generoso prigioniero, e gli ottennero la libertà.

Il dì seguente Dionisio diede a'suoi cortigiani e a Filosseno un sontuoso banchetto, come in segno di riconciliazione e di pace. L' allegrezza e la giocondità vi regnarono più dell' usato, e dopo a-

ver ragionato di varie cose, il principe non mancò di far entrare nella conversazione i suoi versi che n' erano il più frequente soggetto. Scelse fra' suoi componimenti quelli ne' quali aveva posto tutto il suo studio, e che riguardava come i migliori e i più perfetti. Gli lesse a' convitati colla più sensibile compiacenza, e bramoso d'ottenere il suffragio e l'approvazione di Filosseno, a lui si volse, domandandogli il suo parere.

Ciò ch' era avvenuto il dì precedente, era una buona lezione per Filosseno: onde, senza scomporsi e senza rispondere cosa alcuna alla domanda fattagli, si voltò verso le guardie ch' erano intorno alla mensa, e disse loro in una maniera seria, ma insieme gioconda: riconducetemi in prigione.

Il principe comprese tutto il sale e tutta la finezza di uno scherzo sì ingenuo e sì spiritoso, che in altro tempo l'avrebbe sommamente offeso, e nulla disse.

DIONISIO DIVENUTO ODIOSO AI SIRACUSANI.

Dionisio Siracusano, di cui si è parlato nel precedente racconto, era dota-

to, è vero di gran talenti in ciò che riguarda la politica e la scienza militare; ma queste sue qualità erano oscurate da vizj, che lo rendevan l'oggetto dell' odio universale. Aveva un' ambizion senza freno, un' avarizia che non conosceva limiti, nè leggi, una crudeltà che non perdonava neppure a'suoi più stretti congiunti, finalmente un' empietà così aperta e dichiarata, che sembrava riconoscer gli Dei soltanto per insultarli.

In fatti, ritornando egli una volta a Siracusa con prospero vento dopo avere spogliato il famoso tempio di Proserpina in Locri, vedete, disse a' suoi amici con un riso dileggiante, come gli Dei immortali favoriscono la navigazione de'sagrileghi?

Un' altra volta, avendo bisogno di danaro per far la guerra contro i Cartaginesi, tolse a una statua di Giove Olimpico un mantello d' oro di gran peso, dicendo che un tal mantello era troppo pesante per la state e troppo freddo per l'inverno. Indi gliene fece por sulle spalle uno di panno ch' era accomódato, diceva egli, a tutte le stagioni.

Qualche tempo dopo, fece levare al Dio Esculapio la barba d'oro adducendo per ragione, che era disdicevole al

figlio aver la barba, non avendoa il padre.

Fece parimente levar da tutti i tempj le tavole d'oro e d'argento; e perchè secondo il costume della Grecia, era scritto in esse *ai buoni Dei*, volea, diceva egli, profittare della loro bontà.

Questo disprezzo degli Dei unito all'altre sue pessime qualità lo rendeva odioso a tutti i suoi cittadini: onde, in mezzo alla sua grandezza, nel seno delle ricchezze e de' piaceri, menava una vita sciaguratissima, agitata da' continui sospetti e timori. Egli stesso palesò in un' occasione colla maggiore ingenuità il suo infelice e misero stato.

Uno de' suoi cortigiani, nominato Damocle, esaltava ogni giorno con enfatiche lodi le di lui ricchezze, e l'abbondanza de' beni e delle delizie in cui viveva non cessando di ripetergli continuamente che non v'era mai stato un uomo più felice di lui. Giacchè tu pensi così, o Damocle, vuoi tu gli disse un giorno il tiranno, vuoi tu gustar la mia felicità? L'offerta fu volontieri accettata, onde fatto apprestare un superbo banchetto, Dionisio accennò a Damocle, che sedesse sopra un letto coperto di ricchi e preziosi tappeti. La stanza era pie-

na di vasi d'oro e d'argento; e schiavi pomposamente vestiti stavano attenti a servirlo colla maggior prestezza e col più profondo rispetto. Non vi mancavan nè essenze squisite, nè odorosi profumi. La mensa era imbandita delle vivande più delicate, de' vini più generosi e più rari. Damocle nuotava nelle delizie, e si stimava l'uomo più avventurato del mondo; quando, alzando per avventura lo sguardo, vede la punta d'una spada sospesa sopra il suo capo, e attaccata al soffitto con un semplice crine. A questa vista, si sente gelar il sangue nelle vene, e la pompa de' servitori, lo splendor dell'oro, la squisitezza de' cibi, tutto sparisce a' suoi occhi, ed altro non vede che la spada, e l'imminente pericolo a cui è esposto. Onde pieno di spavento s'affretta ad allontanarsi da un luogo sì pericoloso, dichiarando di non voler essere più lungamente felice.

FILIPPO re di Macedonia.

Vi sono nella vita degli uomini illustri alcune parole, che servono meglio a far conoscere il lor carattere, che le loro più gloriose intraprese.

Racconterò alcuni detti di Filippo il

Macedone, i quali mostrano chiaramente la clemenza e la moderazione dell'animo suo.

Un giorno lo consigliavano i suoi cortigiani ad esigliare un uomo che aveva parlato male di lui. Appunto, disse, affinchè egli poi vada a parlar male di me in ogni luogo.

Un'altra volta volendo i medesimi cortigiani obbligarlo a scacciare per la stessa ragione un uomo onesto, esaminiamo prima, rispose, se per avventura gliene abbiamo dato motivo, ed avendo saputo che quest'uomo viveva a disagio, nè aveva da lui ricevuto alcun soccorso, ordinò che gli fosse data una somma di danaro. Allora le maldicenze si convertirono in lodi; lo che fece pronunziare a Filippo un'altro bel detto; cioè; che stà sempre in potere dei re il farsi odiare o amare.

Sollecitato da tutta la sua corte a punir l'ingratitudine degli abitanti del Peloponneso, che l'avevano pubblicamente deriso ne'giuochi Olimpici: e che non faranno poi, rispose, se io fo loro del male; giacchè mi scherniscono dopo averli tanto beneficati?

Avendo ricevuto una ferita alla gola, e importunato ogni giorno dal suo chi-

rorgo con qualche nuova domanda: prendi ciò che tu vuoi, gli disse, poichè mi tieni per la gola.

Mentre assisteva un giorno alla vendita d'alcuni schiavi, se ne stava, senz' avvedersene, in una positura poco convenevole. Niuno de'cortigiani mostrando d'averla osservata, ne fu avvertito da uno di quegli schiavi. Allora Filippo disse: *Si dia la libertà a quest' uomo; io non sapeva d'avere in lui un amico.*

Essendosi impadronito d'Olinto per tradimento di Eutricate e Lasteno, ch'erano i principali della città, i soldati Macedoni rinfacciarono a costoro la lor perfidia, e li chiamavano traditori. Ne domandaron essi giustizia a Filippo il quale rispose: Non badate a ciò che dicono gli uomini rozzi, che avvezzi sono a chiamar tutte le cose col lor nome.

Finalmente la condotta di Filippo verso Menecrate, medico di Siracusa, è degna d'essere riferita. Costui, per essere stato più volte fortunatissimo nelle sue cure, era venuto in tanta superbia, che voleva esser creduto, e chiamato Giove. Un giorno egli scrisse così a Filippo: Menecrate Giove a Filippo salute. Filippo gli rispose: Filippo a Menecrate salute e buon senno: Non con-

tento di ciò, l'invitò una volta a un sontuoso banchetto, ove ordinò che vi fosse per lui una mensa separata: e che in vece di vivande non gli fossero dati che incensi e profumi. I primi trasporti d'allegrezza che sentì Menecrate nel vedere riconosciuta la sua divinità; gli fecero dimenticar d'esser uomo; ma quando poi la fame lo sforzò a ricordarsene, si pentì della sua follia, e se ne partì tutto vergognoso e sdegnato.

L'ospite ingrato.

Un soldato Macedone aveva in varie occasioni dato prove di straordinario valore, per le quali si era acquistato la stima e l'amicizia di Filippo.

S'imbarcò una volta per un affare importante, e il bastimento su cui trovavasi fu assalito da furiosa tempesta, e fece sventuratamente naufragio. Il soldato, dopo aver contrastato lungo tempo coll'onde, si trovò alla fine gettato nudo e semivivo sul lido. Un uomo del suo paese, che abitava vicino al mare, venne opportunamente al suo soccorso. Mosso a compassione di lui, lo fece portare a casa sua, e somministrandogli generosamente quanto esigeva il suo lan-

guido ed infelice stato, lo restituì in breve tempo alla vita. Il soldato liberato così dalla morte, fece al suo liberatore le più vive dimostrazioni di gratitudine; e gli promise di interessarsi in suo favore presso del Re, e d' ottenergli dalla munificenza reale la ricompensa dovuta a un atto sì generoso e sì umano. Quando fu appieno ristabilito, il cortese albergatore diede al suo ospite il danaro necessario per proseguire il viaggio; e questi se ne partì, colmandolo di benedizioni e di lodi.

Qualche tempo dopo, quest' infame mostro si presenta al Re, gli racconta le sue sventure, esagera i servizj a lui resi, e gli domanda in contraccambio le possessioni dell' uomo che l' aveva sì umanamente ricevuto e assistito. Il Re, senza molto riflettere, condiscende alle sue domande, e il perfido ritorna al suo benefattore, e ricompensa i beneficj da lui ricevuti col discacciarlo dalla sua casa, e coll' impadronirsi de' frutti della sua industriosa e onesta fatica.

L' infelice esagerbato da questo inaudito esempio d' ingratitudine, scrive a Filippo e gli rappresenta co' più vivi colori la propria condotta, e quella dell' indegno soldato. Il re acceso di sdegno or-

dina immediatamente che siano restituiti i beni all'uomo i cui pietosi uffici erano stati ricambiati con un' ingratitudine sì mostruosa. Indi fece arrestare il soldato, e volle che con un ferro rovente gli fossero impresse sulla fronte queste parole: *L'ospite ingrato*; carattere infame presso tutte le nazioni; e specialmente presso i Greci, che furono sempre i più zelanti osservatori delle leggi dell' ospitalità.

DEMOSTENE.

L'occasione che portò Demostene con tanto ardore allo studio dell' eloquenza, dicesi che fosse questa. L'oratore Callistrato doveva trattar nel foro la causa d'Oropo; e grande era l'aspettazione di tutti, tanto per la fama dell'oratore quanto per l' importanza del soggetto intorno al quale si contendeva (1). Demoste-

(1) *Oropo era una città situata fra l'Attica e la Beozia. Cabria aveva indotto gli Ateniesi a dar soccorso ai Tebani; ma questi scordatisi di un così rilevante servigio, tolsero di lì a poco agli Ateniesi la città d' Oropo, ch' era sulle loro frontiere. Cadde qualche so-*

ne in età allora di sedici anni trovossi presente a questa famosa arringa. Callistrato piacque altamente; e fu ricondotto dalla moltitudine che l'innalzava alle stelle, e lo chiamava beato.

Il giovane Demostene prese ad invidiarne la gloria e si risolse di lasciar da parte tutti gli altri studi, e di darsi interamente a quello dell'eloquenza. Scelse per direttore Iseo; benchè in quel tempo tenesse scuola anche Isocrate forse perchè preferiva l'eloqueuza del primo, siccome quella ch'era più efficace e più artificiosa.

Quando egli fu in età, chiamò in giudizio i suoi tutori che avevano usurpate in parte, e in parte trascurate le sue facoltà. Scrisse diverse arringhe contro di loro; e gli venne fatto di riacquistare una porzione de' beni paterni. Animato da questo successo, si espose a parlare in pubblico; ma fu accolto colle fischiate e colle risa. Ritornandosene tutto cruccioso, e imbacuccato nella sua toga, incontrò Satiro, celebre istrione, il quale era suo amico, ed invitollo a ca-

---

spetto sopra Cabria medesimo, e fu accusato di tradimento; Callistrato fu scelto per arringare contro di lui.

sa. Quivi, avendogli manifestata la cagion del suo cordoglio, l'istrione lo pregò a voler recitare a memoria uno squarcio d'Euripide oppur di Sofocle. Ciò avendo fatto Demostene, Satiro prese a ripeter gli stessi versi con un tuono di voce, con un gesto e con una leggiadria, che parvero totalmente diversi a Demostene stesso. Avendo allora compreso quanto ornamento e quanta grazia aggiungano al discorso la pronunzia e l'azione, s'applicò con ogni studio ad esercitarsi nell'una e nell'altra.

Aveva varj difetti naturali, che potevano difficilmente conciliarsi colla professione ch'egli abbracciava, una voce debole e tremante, una lingua grossa, e annodata, una lena affannosa che l'obbligava a troncare a mezzo i periodi, tenendo gli ascoltanti imbarazzati o sospesi.

Incredibili sono gli sforzi ch'ei fece affin di corregger questi difetti troppo nocevoli ad un oratore. Vinse gl'intoppi della lingua, e snodolla col mettersi in bocca de' sassolini, mentre parlava. Fortificò la voce e la lena coll'avvezzarsi a far lunghe corse o a salir luoghi erti, e scoscesi, recitando nel tempo stesso ad un fiato alcuni tratti d'orazioni o di poesie. Affine d'assuefarsi al rumor

d'un uditorio tumultuoso, andava spesso a declamar sulle spiaggie del mare, e a perorare ai flutti agitati, viva immagine d'una popolare adunanza. Quanto al gesto; egli aveva in sua casa un grande specchio e standosi dinanzi ad esso, recitava i suoi componimenti.

Finalmente, volendo disfarsi del mal abito che aveva contratto d'alzar continuamente le spalle, s'esercitava a declamare in piedi sopra una specie di tribuna molto angusta, ove stava sospesa un'alabarda affinchè, se nel calor della declamazione gli fuggisse inavvedutamente qualche moto, la punta di quell'arme gli servisse d'avviso insieme e di castigo, in questa guisa egli venne a capo di correggere i suoi difetti naturali, e fece vedere che una fatica ostinata supera tutto.

Non era meno sorprendente la sua applicazione allo studio; poichè, per esser più lontano dallo strepito, e dalle distrazioni si era fatto fabbricare una stanza sotterranea, ove si ritirava ogni giorno, e qualche volta vi rimaneva per mesi intieri, facendosi perciò rader la metà del capo, affinchè la vergogna lo ritenesse dall'uscirne, quand'anche ne avesse avuto talento. Ivi, al lume d'u-

na piccola lampada, componeva que'ragionamenti ammirabili, che gli emuli suoi dicevan saper di lucerna; volendo dire, ch' erano con troppo studio lavorati. Si vede bene, rispondeva loro, che i vostri non vi costano tanta fatica.

Demostene ottenne la dovuta ricompensa di tanta pena; mentre con questi mezzi egli giunse nell' arte del declamare a così alto segno di perfezione, che, quand' egli arringava, tutta la Grecia, al dir di Cicerone, concorreva in Atene. Ciò prova quanto sia vera la massima, che l' arte e non la natura fa gli oratori.

Il Medico d' ALESSANDRO.

Avvicinandosi Alessandro alla città di Tarso, i Persiani, per togliere al vincitore una sì ricca preda, vi appiccarono il fuoco; ma Parmenione spedito con una squadra di cavalleria, giunse opportunamente a spegner l' incendio, e a mettere in fuga i nemici.

Passa nel mezzo di questa città il fiume Cidno, celebre per la limpidezza delle sue acque, le quali sono inoltre freschissime a cagion dell' ombra che ne copre continuamente le rive. Era nella

state e nelle ore più infiammate del giorno, quando Alessandro entrò in Tarso, tutto sudato e polveroso. Vedendo quelle acque così limpide e così belle, fu preso da un violento desiderio di bagnarvisi; onde trattasi la veste, discese nel fiume alla presenza di tutti i suoi. Non prima vi fu entrato, che si sentì agghiacciar le membra; e divenuto pallido, e smorto perdè interamente l' uso de' sensi. Fu subito portato nel suo padiglione, e i suoi amici radunatisi intorno a lui piangevano amaramente, e si dolevano che un tanto re fosse loro così infelicemente rapito nel fiore della sua gioventù, e nel più bello delle sue conquiste e de' suoi trionfi.

Cominciò non per tanto a ricuperare a poco a poco gli spiriti, e a riconoscer gli amici che gli stavano intorno. Ma il suo animo era oltre modo agitato, avendo notizie che Dario potesse fra cinque giorni arrivare in Cilicia. Quindi non cessava di lamentarsi della crudeltà del destino, che lo dava senza difesa nelle mani del suo nemico, e gli toglieva una vittoria sì bella, riducendolo a morire sotto una tenda d' una morte oscura, e molto lontano da quella gloria ch'egli sperato avea di conseguire.

Fatti entrare i suoi medici, voi vedete, disse loro, a quale stato pericoloso mi ha ridotto la sorte. Già parmi d'udir lo strepito delle armi nemiche; e di veder giungere Dario vincitore e glorioso. Sembra ch' ei fosse d' accordo colla mia avversa fortuna, quando scriveva sul conto mio lettere così insolenti e altiere. Ma egli potrebbe ancora pentirsi del folle orgoglio, purchè voi vogliate medicarmi a modò mio. La mia condizione non soffre nè medicine lente, nè medici timorosi. Più d' una tarda guarigione, mi sarà cara una morte pronta, poichè io non cerco tanto di vivere quanto di combattere. Questa precipitosa impazienza del re pose in costernazione i medici, i quali, sapendo di dover render conto dell' esito non osavano avventurar medicine insolite, e violente, tanto più che Dario aveva fatto pubblicar da per tutto, che dato avrebbe mille talenti a chiunque gli uccidesse Alessandro.

Eravi fra' medici di Alessandro un certo Filippo d' Acarnania, che l' aveva sempre servito fin dagli anni più teneri; e che l' amava con altrettanto ardore, con quanto avrebbe amato un proprio figliuolo. Parve a costui cosa indegna

d' abbandonar nel maggior bisogno il suo re, per tema, d'esporsi a un pericolo incerto. Onde lasciati da parte tutti i riguardi della prudenza umana, si offrì di dargli una medicina, la quale non avrebbe mancato di produrre un pronto e salutevole effetto, purchè gli fossero accordati tre giorni per allestirla: Alessandro vi acconsentì.

In questo mentre gli giunse dal campo una lettera di Parmenione, che l'esortava a guardarsi da Filippo, come da uno indotto da Dario con gran regali ad avvelenarlo. Quando Alessandro ebbe letta la lettera la pose sotto l'origliere, senza mostrarla ad alcuno de'suoi amici, venuto il giorno determinato, entrò Filippo, unitamente agli amici, nella stanza d'Alessandro, portando in una tazza la medicina. Alessandro gli diede la lettera, e prese nel tempo stesso la medicina francamente, e senza sospetto alcuno.

Era spettacolo meraviglioso il veder l'uno di essi leggere, e l'altro trangugiar la bevanda; indi guardarsi vicendevolmente l'un l'altro ma non già di eguale maniera: Alessando guardava Filippo con un volto ilare e pieno di fiducia; e Filippo guardava Alessandro

con aria sbigottita, e fuori di se a una tale calunnia, pregandolo colle lagrime agli occhi, a star di buon animo, e a fidarsi intieramente di lui. Frattanto la medicina operò in maniera, che diede luogo a credere vere le accuse di Parmenione. Il Re perdè la parola; e cadde in sincope tale, che non aveva quasi più nè polsi nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per dargli soccorso; e quando lo vide alquanto rinvenuto, cominciò a parlargli di cose piacevoli; rammentandogli ora la madre e le sorelle, ora la gran vittoria, che doveva in breve coronare i suoi primi trionfi. Finalmente, avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutevole e vivificante, cominciò prima lo spirito, indi il corpo, a ricuperare il perduto vigore. Tre giorni dopo Alessandro si fè vedere a' suoi soldati, che non potevano saziarsi di contemplarlo, e che appena credevano agli occhi proprj; tanto era stato grave il pericolo, che aveva incorso. Tutti si affollarono intorno al coraggioso e valente medico, ed abbracciandolo coi più vivi trasporti non cessavano di rendergli grazia, come a un Dio benefico, che aveva conservata la vita d'un principe a loro sì caro,

ABDOLONIMO INNALZATO AL TRONO DI SIDONE.

Stratone, re de' Sidonj, essendosi dichiarato in favore di Dario, Alessandro lo privò dal trono; e ordinò ad Efestione d'innalzarvi colui che fra i Sidonj giudicato avrebbe più degno di così alto onore.

Alloggiava Efestione in casa di due giovani fratelli de' più riguardevoli del paese, a' quali offrì la corona; ma questi la ricusarono, dicendo, che le leggi della loro patria non l'accordavano se non a coloro, che nati erano di sangue reale. Efestione ammirando la grandezza dell'animo loro, disse: Voi siete veramente degni di lode; poichè dispregiar sapete quello che gli altri cercano con tanto ardore. Additatemi però alcuno della stirpe reale, il quale messo in possesso del trono si rammenti d'averlo ricevuto da voi. Risposero che non conoscevano alcuno così virtuoso, e così degno di tanto onore quanto un certo Abdolonimo, il quale, benchè disceso dalla stirpe reale, era ridotto, per la sua povertà, a coltivare colle proprie man un piccolo orticello vicino alla città. Efestione ordinò ai due fratelli di reca

ad Abdolonimo le insegne e vesti reali. Andarono questi immediatamente ad arrecargliele ed entrando nell' orto ove egli era occupato a sveller le erbe sterili e nocive, lo salutarono come loro Re, e un di loro gli favellò in questa guisa: È tempo omai, Abdolonimo, che tu cangi tue vili e logore vesti con queste nobili e regali ch' io qui t' arreco. Prendi l' abito da Re; ma porta e conserva sul trono quella virtù che te ne ha reso degno; e quando sarai l'arbitro della vita e della morte de' cittadini, non dimenticar lo stato nel quale o piuttosto pel quale tu fosti prescelto.

Tutto ciò sembrava ad Abdolonimo un sogno: e domandò loro come non si vergognavano di beffarsi in tal maniera di lui. L' assicurarono essi con mille giuramenti, che non ischerzavano: onde piegandosi finalmente a' lor voleri, si lasciò porre indosso la veste di porpora ricamata d' oro, e andò con esso loro alla città. Il maggior numero de'cittadini fu rapito dall' allegrezza, conoscendo la virtù del nuovo re; ma alcuni ne mormorarono altamente, e i ricchi sopra tutto, i quali disprezzavano il di lui povero ed umile stato. Allora Alessandro il fece venire a se; ed avendolo lunga-

mente considerato: il tuo aspetto, gli disse, corrisponde la fama della tua nascita; ma vorrei intender da te con qual animo e con qual pazienza tu abbia sopportata la tua povertà. Piacesse al cielo, rispose Abdolonimo, ch' io potessi sopportare con egual coraggio la fortuna del regno! Queste mani hanno supplito a tutti i miei desiderj, e non avendo cosa alcuna, nulla mi è mancato.

Da questa risposta concepì Alessandro un' alta idea della virtù del nuovo re di Sidone; e gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone, e le maggior parti del bottino preso a' Persiani; ma aggiunse ancora ai di lui stati una delle vicine contrade.

ALESSANDRO A PERSEPOLI.

Essendo Alessandro giunto a Persepoli, gli si fece incontro una frotta d'uomini, che offrivano il più miserando spettacolo. Erano questi intorno a guattro mila Greci, prigionieri di guerra, che i Persiani avevano trattati colla più mostruosa ed inaudita crudeltà. Dopo aver impresso col fuoco de'caratteri barbari sul loro volto, avevano ad alcuni troncate le mani, ad altri i piedi, ad

altri le narici, e ad altri le orecchie, e così sfigurati e mal conci gli avevano conservati in vita per servir loro di divertimento e di scherno.

Questi sventurati si gettarono a' piedi d' Alessandro; e implorarono, piangendo, la di lui clemenza. Non avevano altro segno d' uomini, fuorchè l'uso della parola. A una vista sì compassionevole, Alessandro non potè trattener le lagrime, e tutto commosso disse loro, che stessero di buon animo; poichè avrebber riveduto le mogli, i congiunti e il patrio suolo. A questa promessa che avrebbe dovuto colmarli di consolazione e di giubbilo, si sentirono estremamente agitati: E con qual animo, dicevan essi, andremo noi nell' orribile stato in cui ci troviamo a farci spettacolo alla Grecia intera! il miglior mezzo di tollerar la propria miseria, si è di nasconderla agli occhi altrui, e non v' è pei miserabili cosa più dolce della solitudine, e della dimenticanza delle loro passate felicità. Dall'altra parte, come potremo noi reggere alle fatiche d' un sì lungo viaggio, noi che siamo già carichi d' anni, e privi della maggior parte de' nostri membri? Il solo partito che ci resta a prendere, si è di finir la vita

fra quelli che sono già avvezzi a rimirar le nostre disgrazie. Chiesero dunque ad Alessandro la grazia di lasciarli e terminare i lor giorni dove avevano già passato un gran numero d' anni. Egli v'acconsentì, e fece distribuire a ciascun di loro tre mila dramme, cinque vesti, due paja di buoi per lavorare la terra, ed una quantità di grano per seminarla. Ordinò al governatore della provincia d'invigilare con ogni diligenza, che non fossero in alcuna maniera molestati e volle di più che fossero esenti dal pagare alcun tributo.

Ecco un'azione degna veramente d'un re, Alessandro non poteva restituir loro le membra, di cui la crudeltà de' Persiani gli avea privati; ma rese loro la libertà, l' abbondanza e la quiete. Fortunati que' principi che sanno beneficare, e che sentono compassione per gli infelici.

ALESSANDRO E PORO.

Alessandro, dopo aver vinto Dario, mandò ambasciatori a Poro, Re d' una parte dell' Indie, per intimargli che si disponesse a cedergli i suoi stati. Il re indiano altrettanto sdegnato quanto sor-

preso d'una tal proposta, rispose che anderebbe egli stesso sulle frontiere del suo regno per riceverlo colle armi alla mano. S'avvicinò in fatti coll' esercito alle rive dell' Idaspe per impedire il passo al conquistator Macedone. Ciò nonostante, Alessandro passò l' Idaspe col favòr delle tenebre, e vinse Poro. Questo principe avventurò un secondo combattimento, e fu vinto di nuovo, dopo aver mostrato un intrepido valore, e adempito ogni dovere di soldato e di capitano. Vedendo finalmente disfatti tutti i suoi soldati a cavallo, e la maggior parte de' suoi pedoni, ed avendo egli stesso ricevute molte ferite, fu costretto di ritirarsi sopra il suo elefante.

Alessandro che ammirato aveva il coraggio di Poro, mandò Tassilo, ch'era del suo paese, per invitarlo ad arrendersi al vincitore. Costui avvicinandosi a Poro gli gridò ad alta voce: Fermati, ed ascolta quel che sono per dirti in nome d' Alessandro. Poro si voltò indietro, e riconosciuto Tassilo, esclamò. Non è Tassilo, quello che io odo, il traditor del suo regno e della sua patria? e prendendo un dardo che gli era a sorte rimasto, glielo scagliò, e ferillo in mezzo al petto. Fatta che ebbe quest'ul-

tima prova, si diede a fuggir con maggior fretta; ma poco dopo l'elefante illanguidito e spossato per le ferite che aveva anch'esso ricevute, si venne meno, e arrestò i passi.

Alessandro che voleva in ogni modo salvare un principe sì valoroso, gli spedì altri ufficiali, fra quali un certo Meroe, suo amico, che esortollo efficacemente ad abboccarsi con un vincitore degno di lui. Poro vi consentì, benchè con molta difficoltà, e s'incamminò alla volta di Alessandro. Quando fu vicino, Alessandro si fermò per contemplarne il nobile aspetto, e la straordinaria grandezza. Questi, senza mostrarsi abbattuto dalla sua disgrazia, s'avvicinava con una aria intrepida e degna d'un forte e valoroso guerriero; Alessandro fu il primo a parlargli, e con dolce e amorevole maniera gli domandò in qual modo egli voleva esser trattato. Come un re, rispose il vinto. Ma non chiedete altro di più, soggiunse il vincitore? No, ripigliò Poro; questa sola parola abbraccia ogni cosa. Alessandro, mosso da tanta grandezza d'animo, non solamente gli lasciò il dominio di prima; ma vi aggiunse alcune altre provincie, e gli diede tutti i contrassegni possibili

di amicizia di stima e d'onore. Poro penetrato di gratitudine seguì il suo benefattore in tutte le sue conquiste, dopo avergli giurata una fedeltà che non violò giammai. Non si sa chi si debba più ammirare in questa occasione, se il vincitore o il vinto.

ALESSANDRO BRAMOSO DI ONORI DIVINI.

Avendo Alessandro formato il disegno di farsi render gli onori divini, aspettava l'occasione e i mezzi favorevoli per eseguirlo. Non contento di esser chiamato figlio di Giove, voleva ancora che i Macedoni lo credessero tale, e che si prostrassero a terra per adorarlo alla maniera de' Persiani. A quest'effetto comandò un giorno un sontuoso banchetto, al quale intervennero i principali signori della sua corte, Macedoni e Greci, e i più ragguardevoli Persiani. Apparecchiato il convito, Alessandro sedette alla mensa, e si trattenne per qualche tempo coi convitati; indi se ne uscì, come se gravi affari lo chiamassero altrove. Cleonte allora, uno degli adulatori del re, cominciò, secondo il concertato, a ragionar con gran lode di lui, e ad annove-

rare i beneficj che i Macedoni avean da lui ricevuti; aggiungendo che potevano contraccambiarli con pochi grani d' incenso, riconoscendolo per Dio, e rendendogli onori divini all'esempio de'Persiani, i quali prostravansi a terra davanti ai loro re, e gli adoravano come Dei. Soggiunse, che se gli altri aveano difficoltà di render questa giustizia al merito d' Alessandro, egli sarebbe il primo a prostrarsi dinanzi a lui subito che fosse ritornato al convito, sperando che gli altri farebbero l' istesso, e massimamente i savj a' quali spettava di dare l'esempio della venerazione dovuta a un sì gran monarca. Comprendeva ciascuno che queste parole eran dirette a Callistene, il quale colla sua gravità e saviezza riteneva i Macedoni apparecchiati a quella vile compiacenza. Subito che Cleonte si tacque, questo filosofo vedendo che tutti gli occhi erano fissi sopra di lui, prese a favellare in tal guisa: Se il re fosse stato presente al tuo discorso, o Cleonte, niun di noi avrebbe avuto mestieri di risponderti; poichè t' avrebbe egli stesso interrotto, e non avrebbe permesso che con sì vile adulazione tu rendessi odiosa la sua persona, e la sua

gloria; ma giacchè egli non è presente risponderotti per lui.

Io giudico Alessandro degno di tutti gli onori che accordar si possono agli uomini; ma v'è una gran differenza tra gli onori che si convengono ai re mortali, e quelli che son dovuti agli Dei. Questi abbracciano i tempj, gli altari, gl'incensi, le preghiere e i sacrificj; e i primi si ristringono alle semplici lodi e agli omaggi di rispetto, riconoscenza, d'amore. Ci facciamo gloria di riverire i re e d'esser loro ubbidienti e fedeli: ma adoriamo gli Dei, ne celebriam le feste, e cantiamo in loro onore inni sacri e preci divote. Il culto stesso degli Dei è diverso secondo la lor grandezza; poichè gli onori, che si rendono a Castore ed a Polluce, non sono simili a quelli che si rendono a Mercurio ed a Giove. Non bisogna dunque abbassar gli Dei alla condizion de' mortali, nè innalzare un mortale a quella d'un Dio. Alessandro si sdegnerebbe, se gli omaggi che son dovuti soltanto alla sua sacra persona, fossero resi ad un altro. E non temeremo noi lo sdegno degli Dei se comunichiamo a' mortali gli onori che sono a loro solamente dovuti? Alessandro è senza dubbio superiore agli altri

uomini; egli è il più grande fra i re; egli è il più glorioso fra i conquistatori, ma è un uomo e non un Dio. Per aver questo titolo, bisogna ch' egli deponga tutto ciò che ha di mortale, ed è nostro interesse, che la sua vita sia lunga e felice. I Greci non adorarono Ercole, che dopo la di lui morte; ed allora soltanto l' adorarono quando l'oracolo espressamente lo comandò. Si cita l' esempio dei Persiani, ma quando mai s' intese che i vinti diano la legge a'vincitori? Ci siamo noi forse dimenticati, che Alessandro passò l' Ellesponto per sottometter l' Asia alla Grecia, e non la Grecia all' Asia?

Il discorso di Callistene fu ascoltato col più profondo silenzio, e con unanime approvazione. Il re, ch' era nascosto dietro agli arazzi, aveva udito ogni cosa; onde fece dire a Cleonte, che, senz' insister maggiormente, si contentasse che al suo ritorno i Persiani soli si prostrassero secondo il loro costume. Entrò poco dopo fingendo d' essere stato occupato in qualche premuroso affare; e subito i Persiani l' adorarono secondo il consueto: Alessandro dissimulò per qualche tempo il suo sdegno contro Callistene; ma poi, per liberarsene,

gl' imputò un delitto di cui era affatto innocente. L' accusò d' esser complice d' Ermolao nella congiura che questi aveva formata contro di lui, onde lo fece rinchiudere in un' augusta prigione co' ferri a' piedi, e lo sottopose a' più crudeli supplizj, per costringerlo a confessarsi reo ma avendo egli sempre protestata la sua innocenza, spirò ne' tormenti. Niun' altra cosa disonorò tanto la memoria d' Alessandro quanto la morte ingiusta di Callistene. Questa morte, dice Seneca, è per Alessandro un eterno rimprovero, che non può essere cancellato nè dalle sue rare qualità, nè dalle sue guerriere e gloriose azioni.

ZEUSI E PARRASIO.

Zeusi d' Eraclea avendo, come dice Plinio; trovata aperta la porta del tempio della pittura mercè la diligenza e l' industria d' Appollodoro suo maestro, vi s' introdusse facilmente, procurò al pennello una gloria assai più distinta che non aveva sino allora ottenuta. Siccome gl' inventori giungono rare volte alla perfezione, così Zeusi, profittando degl' insegnamenti d' un tanto maestro portò la

pittura a un grado a cui Apollodoro medesimo non aveva potuto condurla.

Sparsasi da per tutto la fama di Zeusi, quei di Crotone ch' erano allora i popoli più ricchi dell' Italia, l' invitarono con largo stipendio ad abbellir con le sue pitture il tempio di Giunone che era da loro tenuto in somma venerazione. Vi pinse egli un buon numero di tavole; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si risolse di dipingere un' Elena. A questo fine scelse per consenso pubblico cinque fanciulle fra le più belle che fossero in Crotone non pensando di poter trovare in una sola quanto gli abbisognava per ritrar la bellezza da lui ricercata. Trasse dunque da esse quanto avevan di perfetto e di vago, e ne formò una beltà superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsivoglia difetto. Nicomaco pittore vedendo quest' opera, ne rimase attonito e sbalordito; e interrogato da uno che gli stava vicino, perchè desse segni di tanta ammirazione e di tanto stupore, non me lo domanderesti, disse egli, se tu avessi i miei occhi: pigliali e ti sembrerà una Dea.

Le opere più stimate di Zeusi furono un Giove sul trono a cui gli altri De

stavano attorno; un Ercole in culla strangolante i serpenti, essendo ivi presenti Anfitrione, e la madre Alcmena in cui si scorgeva lo spavento, e una Penelope in volto a cui risplendeva la modestia non meno che la bellezza.

Ora essendo egli per le sue opere divenuto ricco e orgoglioso, cominciò a darsi un'aria grandiosa, e specialmente nelle occasioni più solenni, come ne'giuochi olimpici, ne' quali era solito comparire agli occhi di tutta la Grecia con una veste di porpora, e con un mantello su cui era scritto a lettere d'oro il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione che si mise a donare le opere sue senza volerne alcuna ricompensa, dicendo che non v'era prezzo che potesse pagarle.

Furono suoi contemporanei e rivali, Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio. È degna d'essere raccontata la gara ch'egli ebbe con Parrasio, nella quale sembra che quest'ultimo riportasse la palma. Aveva Zeusi dipinti così felicemente alcuni grappoli d'uva, che gli uccelli, credendoli veri, volarono ad essi per mangiarne. Trasportato dall'allegrezza, e superbo de' voti di giudici non

tti, disse a Parrasio che facesse an-

ch'egli vedere qualche opera di sua mano. Parrasio ubbidì, e portò un quadro coperto, come pareva, d'una finissima tela in guisa di cortina. Tirate la cortina, gli disse allora Zeusi, e mostrateci il quadro! La cortina era il quadro medesimo. Allora Zeusi si diede interamente per vinto; dicendo: io coll' uva dipinta non ho ingannato se non gli uccelli, e voi avete col finto velo ingannato me stesso che son pittore.

Raccontasi inoltre che Zeusi dipinse un fanciullo, il quale aveva in mano dell'uva, e che ad essa pure volavano gli uccelli, Parrasio gli disse, che gli uccelli medesimi facevan la critica del suo quadro; poichè non vi si sarebbero gettati, se il fanciullo fosse stato simile al vero. L' ultimo quadro che fece Zeusi fu il ritratto di una vecchia che poi riguardando attentamente, rise tanto di cuore che si morì.

APELLE E PROTOGENE.

Apelle di Coo giunse nell' arte della pittura al più alto segno di perfezione e di squisitezza. Alessandro il Grande faceva tanta stima di questo artista, che andava sovente a visitarlo, e ad ammi-

rarne i lavori de' quali si compiacque talmente che ordinò per pubblico editto e sotto gravi pene che niun altro potesse ritrarlo in pittura fuorchè Apelle, come aveva ordinato che a niun altro fosse permesso di scolpirlo in bronzo fuorchè a Lisippo. Fra' ritratti di quest' eroe dipinti da Apelle, il più famoso fu l' Alessandro fulminante posto nel tempio di Diana Efesina. Pareva propriamente, come ci racconta Plinio, che la mano armata di fulmini uscisse fuor della tavola. Alessandro si pregiava talmente di quest' opera, ch' era solito dire due essere gli Alessandri; uno di Filippo, invincibile: l' altro d' Apelle, inimitabile.

Viveva in Rodi, a' tempi d' Apelle, un altro celebre pittore nominato Protogene nativo di Cauna. Era egli per avventura a una piccola casa che avea poco lungi da Rodi, quando Demetrio ne fè l' assedio. La presenza de' nemici in mezzo de' quali ei trovavasi, e lo strepito delle armi che gli risuonava continuamente alle orecchie, non gli fecero abbandonar la sua abitazione, nè interrompere i suoi lavori. Chiamollo il re, e interrogatolo, perchè egli dimorasse con tal confidenza fuor delle mura, per-

chè io so, gli rispose, che voi fate la guerra a Rodiani, e non alle arti. Quel principe generoso mise una guardia intorno alla casa di Protogene acciocchè, in mezzo al tumulto dell'armi egli potesse avere, se non la quiete almeno la sicurezza. Andava spesso a vederlo lavorare, e si compiaceva oltremodo della sua applicazione e de' suoi talenti. La maniera, con cui Apelle fece conoscenza di questo famoso artefice è degna d' essere riferita.

Apelle bramoso di vedere Protogene che conosceva solamente per fama intraprese a questo solo fine il viaggio di Rodi. Arrivato colà, s' avviò subito alla casa di Protogene ove trovò soltanto una vecchia, che custodiva il laboratorio del suo padrone, nel quale osservò una grandissima tavola messa su per dipingersi, ma che non era per anche incominciata. Interrogata la donna da Apelle, rispose, che il padrone era fuori; indi soggiunse: chi debbo io dire che lo cerca? Questi, replicò, Apelle; e, preso un pennello e intinto ne' colori, fece sopra la tavola alcune linee d' una estrema delicatezza. Ritornato Protogene udì dalla serva tutto il seguito, ed avendo con sua meraviglia osservate le linee di-

segnate, nè indovinò subito l' autore. Questi è Apelle, esclamò; egli solo è capace di fare un disegno così delicato e così leggiadro. Quindi, prendendo nuovi colori, formò sopra le medesime linee un contorno più corretto e più gentile, ordinando alla donna che, se lo straniero fosse tornato, gli mostrasse ciò che avea fatto, e gli dicesse che così dipingeva l' uomo ch' egli cercava. Apelle tornò poco dopo, e vergognandosi d'esser vinto, prese un terzo colore con cui tra le linee già fatte ne tirò alcune altre, nelle quali mise in opera quanto l' arte avea di più prodigioso e stupendo. Protogene, avendo vedute anche queste, non potè più trattenersi dal dire; io son superato, e volo ad abbracciar chi mi ha vinto. Ciò detto, corse al porto dove avendo trovato il suo emulo, strinse con lui un' amicizia che mai non ebbe fine, esempio assai raro tra due persone di merito eguale, e che camminano nella medesima strada.

Il quadro più stimato di Protogene fu il Gialiso, nel fare il quale egli avea consumato sette anni. Era in questa pittura, fra l' altre cose, un cane fatto a maraviglia, essendosi accordati a dipingerlo l' arte e la fortuna. Protogene vo-

leva rappresentar questo cane tutto ane-
lante dopo un lungo corso, colla bocca
ancora spumante. Egli era interamente
soddisfatto d'ogni altra parte, ma non
di questa. Sembravagli che l'arte fosse
troppo scoperta, ed avrebbe voluto che
la spuma paresse, non già dipinta, ma
uscita realmente dalla bocca dell'anima-
le. L'avea perciò ritoccata più e più
volte senza mai piacere a se stesso. On-
de sdegnatosi, gettò la spugna di cui
erasi servito per nettare i pennelli su
quel luogo del quadro ch'eragli venuta
a noja; e il caso fece maravigliosamente
quello che non aveva potuto far l'arte.

Quando Apelle vide quest'opera, ne
rimase talmente sorpreso che perdè ad
un tratto la voce. Ritornato finalmente
in se stesso esclamò: Gran lavoro! Ar-
tefice egregio! ma non c'è grazia pari
a tanta fatica. Se non mancasse questa,
sarebbe cosa divina. Protogene in mol-
te cose m'eguaglia, e facilmente mi su-
pera; ma non sa mai deporre il pen-
nello. Non è già che Apelle approvas-
se con tali parole la negligenza nel di-
pingere, voleva solamente dire che la
soverchia diligenza diviene qualche vol-
ta nociva, e che bisogna sapere dove
convien fermarsi. Tanto è ciò vero,

ch' egli stesso, dopo aver finito un quadro, usava esporlo in pubblico, e nascosto agli altrui sguardi ascoltava tutti i mancamenti censurati dal volgo.

Un giorno un calzolajo criticò una scarpa che non era molto ben fatta, ed Apelle n' emendò subito l' errore. Insuperbitosi il calzolajo di vedere approvata la sua critica, s' avventurò il giorno seguente a criticare una gamba che non meritava correzione veruna. Allora Apelle uscito dal luogo ove stava nascosto, disse al calzolajo di contenersi ne' limiti della sua professione, e di non passare oltre la scarpa: *ne sutor ultra crepidam*; il che è passato in proverbio.

Carattere magnanimo e disinteressato di FOCIONE.

Focione Ateniese, nominato il Buono, fu per ben quarantacinque volte eletto generale d' armata. Bisogna che gli Ateniesi fossero ben convinti dell' integrità di Focione per avergli conferita sì spesso questa suprema carica, mentre egli invece di adularli s' opponeva quasi sempre a' lor sentimenti. Tanto è ciò vero, che leggendosi una volta una risposta dell' oracolo che diceva esservi fra gli

Ateniesi un solo d' opinion contraria a tutti gli altri; non vi date briga di cercar chi egli sia, disse Focione; poichè io sono quel desso. Un' altra volta esponendo egli al pubblico il suo parere, e vedendo che tutti l' approvavano concordemente, e gli facevano applauso, si voltò ad alcuni amici e disse: ho io forse detto qualche cosa di male senz' essermene avveduto? Volendo così rimproverare la corruzione degli Ateniesi che mai non approvavano ciò ch' era bene, e ch' era dettato da un giusto e retto discernimento.

Ora, malgrado le frequenti cariche a lui conferite. Focione fu perpetuamente povero, e mostrò in tutte le circostanze il più gran disprezzo per le ricchezze. Avendogli una volta Alessandro mandato cento talenti: Focione domandò a coloro che glieli presentarono, per qual motivo Alessendro mandava a lui solo, fra tanti Ateniesi, una sì gran quantità di danaro? Ed avendo essi risposto, che Alessandro faceva a lui solo un tal dono, perchè giudicava lui solo uomo onesto e dabbene: mi lasci dunque, diss'egli, non solamente essere, ma parer tale. Essendo poi entrati in casa di lui, ed avendovi osservata un' estrema povertà,

si diedero a fargli novelle istanze per indurlo ad accettare il dono, e gli dissero ch' era cosa assai sconvenevole ch'essendo egli amico del loro re menasse una vita così meschina. Allora Focione disse: o io possederei in vano tant' oro, non facendone uso; o facendone uso, darei motivo agli Ateniesi di tacciare Alessandro e me stesso; onde riportate al vostro re i danari che mi avete recati. Focione mostrò con tal rifiuto che non avendo bisogno di ricchezze, egli era più ricco di chi voleva fargliene dono. Avutosi di ciò a male Alessandro, scrisse a Focione, che non riguardava come amici coloro che non volevano aver punto bisogno di lui; ma non per questo egli s' indusse ad accettare il denaro offerto. Solamente per non irritare Alessandro gli domandò la libertà di quattro filosofi ch' eran tenuti prigionieri in Sardi, ed Alessandro il compiacque cortesemente.

Un' altra volta mandò ad offrirgli in dono una di queste quattro città dell'Asia: Cio, Gergite, Milassi ed Elea; e gli fece dire nel tempo stesso che sommamente l' offenderebbe, se ricusasse di accettarla. Focione non ostante non accet-

tolla; nè andò poi guari ch' Alessandro morì.

Dopo qualche tempo ebbe Focione un' altra opportunità di far vedere il disprezzo che avea per le ricchezze. Gli Ateniesi superati da Antipatro furon costretti a ricever guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo uomo oltre modo generoso e benigno. Avendo egli un giorno mandati de' donativi a Focione, questi sdegnato disse, che nè Menillo era miglior d'Alessandro nè aveva egli maggior motivo d'accettare allora ciò che non aveva voluto accettar da Alessandro. Pregato d' accettar que' doni almeno per Foco di lui figliuolo, rispose: se Foco sarà simile a me, lo sosterrà quel medesimo campicello che mi ha sostentato finora, ma se tralignerà, non voglio che il suo lusso sia a mie spese nudrito ed accresciuto.

Ora chi 'l crederebbe! Quest' uomo, sì incorruttibile e sì probo fu da malevoli accusato di tradimento, e sentenziato alla morte. Nessuno osando di parlare in favor di lui, egli s' accinse a difendersi in faccia de' suoi concittadini; ma non vollero ascoltarlo. Solamente pervenne in mezzo allo strepito ed al tumulto, a domandar loro come volevano

dargli morte ? Giustamente o ingiustamente? e rispondendo alcuni che giustamente ; e come ciò mai conoscerete , soggiunse , se non mi ascoltate . Ma vedendo che non volevano in alcun modo ascoltarlo , si tacque .

Condotto alla carcere vi andò con quell' aspetto medesimo che mostrar soleva , quando usciva dall' assemblea accompagnato dal popolo , dopo essere stato eletto generale d' armata. Sostenne fino agli ultimi momenti il suo carattere magnanimo e disinteressato , poichè interrogato prima di ber la cicuta , se volesse mandare a dire qualche cosa al di lui figliuolo : Voi gli direte , rispose , che dimentichi le offese fattemi dagli Ateniesi . Ciò detto prese la cicuta , ed ebbe quel fine che hanno avuto la più parte degli uomini illustri d' Atene .

V' era una legge nell' Attica che i traditori della patria non avessero l' onore della sepoltura ; onde il corpo di Focione fu gettato fuor de' confini dell'Attica , e abbruciato da un certo Conopione ch'era solito impiegarsi per mercede in tali ufficî . Una donna Megarese raccolse le ceneri e le seppellì a canto del focolare , dicendo io vi consegno , o Lari amici , questi preziosi avanzi d' un uom dabbe-

ne. Voi conservateli, per restituirli poscia a' sepolcri de' di lui antenati; quando gli Ateniesi faranno senno. Indi a non molto gli Ateniesi conobbero l' ingiustizia da loro commessa; e pentiti del lor misfatto innalzarono a Focione una statua di bronzo, e diedero alle di lui ceneri onorevole sepoltura.

VENDETTA DI DEMETRIO POLIOCERTE.

Essendo Alicarnasso assediato da Tolomeo, Demetrio Poliocerte, figliuolo del re Antigono corse con tutta fretta al soccorso di quella città, e liberolla. Dopo una tale impresa Antigono e Demetrio formarono il disegno di mettere in libertà tutta la Grecia ch' era tenuta in una specie di servitù da Cassandro e da Tolomeo. Per la qual cosa Demetrio fece vela alla volta d'Atene con una flotta di dugento cinquanta navi e con cinque mila talenti.

Usando della buona fortuna e della sua accortezza comparve improvvisamente dinanzi alla città, e inoltrossi senz'opposizione nel porto. Ciascuno si preparava a ricever la flotta, credendo che fosser le navi di Tolomeo, ma i capi-

tani si accorsero finalmente dell' inganno, e s' accinsero a far difesa.

È facile l' immaginarsi il tumulto che suscitossi fra gli Ateniesi, vedendosi necessitati a respingere un nemico ch' era sopravvenuto all' improvviso, e che già stava per isbarcare. Distinguevasi chiaramente Demetrio, il quale faceva cenno dalla sua nave che si calmassero e che facessero silenzio. Sedato il tumulto, fe' gridar da un araldo ch' egli era venuto per ordine di suo padre a liberare Atene, e a restituire ad essa le sue leggi e il suo antico governo.

A quest' annunzio gli Ateniesi gettaron gli scudi a' loro piedi, e facendo strepitosi applausi sollecitaron Demetrio ad entrare nella città, chiamandolo lor salvatore e loro Dio. Entrato Demetrio in Atene, fece subito convocare il popolo, e gli rese la sua antica democrazia; promettendogli in oltre che suo padre Antigono gli avrebbe mandato cento cinquanra mila misure di grano, e il legno necessario alla costruzione di cento triremi (*a*). Gli Ateniesi colmi di giubbilo registrarono ne' loro atti Deme-

---

(a) *Triremo sorte di galea antica con tre ordini di remi.*

trio ed Antigono, come Dei salvatori; e ordinarono che le loro immagini fosser dipinte sul peplo (a) di Minerva con quelle degli altri Dei. Finalmente per un eccesso d' adulazione consacrarono il luogo dove Demetrio era sceso dal cocchio, e vi eressero un altare che chiamarono l' altare di Demetrio discensore.

Avvenne, qualche tempo dopo, che avendo tutti i re unite le lor forze contro Antigono, Demetrio si vide necessitato di partir d' Atene, per portarsi in difesa del padre. Attaccata la battaglia, Antigono vi rimase ucciso; e Demetrio fuggendo con cinque mila fanti e quattro mila cavalli se ne ritornò alla volta d' Atene, avendo posto negli Ateniesi le sole speranze che gli restavano. Ma avanzandosi egli nel suo viaggio incontrò gli ambasciatori d' Atene che gl' ingiunsero da parte del popolo di tenersi lontano dalla città; poichè gli Ateniesi avevano decretato di non riceverlo.

Demetrio uscì quasi fuor di se stesso nel vedersi, contro ogni sua aspettazione così mal corrisposto da coloro che aveva tanto beneficati. Ma non avendo

---

(a) *Specie di velo che portavasi in processione nelle festi solenni di Minerva.*

allora forze bastanti per vendicarsi, si contentò di domandare agli Ateniesi che gli restituissero le sue navi. Quando l'ebbe ricoverate, pensò ad occupar prima la Cilicia: indi si volse a guerreggiar contro l'Attica devastando tutto il paese.

Avendo una volta presa una nave carica di frumento ch'era destinato per gli Ateniesi, fece impiccare il mercatante e il piloto. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri, e tenendosi lontani da Atene, questa città fu assalita da un'orribile carestia.

Soffrirono gli Ateniesi per lungo tempo tutti gli orrori della fame; ma finalmente, quantunque avessero decretato la morte contro chiunque parlasse di riconciliazione e di pace con Demetrio, si risolsero di richiamarlo nella loro città. E non sarà meglio, dicevano essi, che Demetrio ci faccia morire ad un tratto, che perir lentamente di rifinimento e di fame? Forse egli avrà almeno compassione delle nostre mogli e de' nostri figliuoli. Apriron dunque le porte della città, e Demetrio entrato ordinò che tutti gli uomini ammogliati si radunassero in una pubblica piazza ch'egli aveva fatto circondare da un gran numero di soldati colla spada nuda alla mano.

Allora più non udivansi nella città che grida e pianti; le mogli abbracciavano i lor mariti, i figli i lor genitori, o si davano viceudevolmente l'ultimo addio. Quando furono uniti tutti nella piazza, Demetrio salì in un luogo elevato, e rinfacciò loro co' termini più patetici la lorò ingrata e disleale condotta. Stavano gl' infelici in un profondo silenzio, e s'aspettavano ad ogni momento d'essere trucidati.

Ma qual fu la loro sorpresa quando Demetrio disse: io voglio mostrarvi ancor più chiaramente quanto siate colpevoli in faccia mia; poichè non avete negato soccorso a un nemico, ma a un principe che vi ha amato, che vi ama, e che vuol vendicarsi delle offese da voi ricevute col compartirvi nuovi favori. Ritornate alle vostre case; i miei soldati le hanno già provvedute per ordine mio di frumento e di pane. In questa guisa si vendicò Demetrio dell' ingratitudine degli Ateniesi. Piacesse al cielo che una sì nobil vendetta trovasse spesso imitatori!

Eroismo d' Amor Fraterno.

Eschilo era nato nell' Attica d'una famiglia illustre ed onorata. Aveva nella sua giovinezza abbracciato il partito dell' armi, che poi abbandonò per darsi interamente alla poesia, a cui portavalo il suo genio naturale, e in cui divenne così eccellente, che fu riputato uno de' migliori tragici del suo tempo. Accusato d'aver messo delle empietà in uno de' suoi poemi, fu citato davanti ai giudici, e condannato ad esser lapidato. Arrivato il giorno prescritto all' esecuzione di tal sentenza, fu condotto da' carnefici nella pubblica piazza, ove quel popolo stesso che aveva tante volte ammirato i suoi talenti, era concorso in gran folla per essere spettatore del suo supplizio.

Le persone dabbene gemono, il popolo insano affretta con impaziente mormorio l' atroce spettacolo. Già Eschilo è spogliato ed avvinto con forti legami ad un palo. Già sono raccolte le pietre che servir debbono a un supplizio così crudele, già è levato il braccio che lanciar deve la prima; quando ecco Aminta fratello d' Eschilo accorre frettolosamente, si pone accanto al fratello, e, fermate,

grida, o carnefici: ascoltate, o Ateniesi. Serse venne ad assalir la Grecia con ottocento mila uomini, e la costernazione essendosi sparsa da per tutto, nessuno si moveva; tremava ognuno. Finalmente dieci mila uomini si offrirono per andare a vincere Serse, o a morire. Chi li raccolse, o Ateniesi? Io. Chi diede i primi colpi a' Persiani in Salamina? Io. Fra quelli che m' ascoltano, molti presero le armi, animati dal mio coraggio, vinsero Serse, e la Grecia fu salva. Ritornai in Atene; ma senza riportarvi la mano che aveva immolati i Persiani, e ch' era rimasta nel campo di battaglia. Dicendo queste parole, levò il braccio e, vedete, soggiunse, o Ateniesi, io l'ho perduta per conservar la vostra libertà. Non ho mai domandato, non ho mai ricevuto ricompensa veruna. Io era contento di aver servito la patria. e di vederla libera; ma non m' aspettava l'orribile sciagura di veder morir mio fratello d' una morte così umiliante e crudele. Ciò detto, si pose davanti ad Eschilo, e soggiunse animosamente: Caro fratello, ho sacrificato una parte del mio corpo per la Grecia, sacrifico adesso il rimanente per te. Tutti gli spettatori furon colpiti d' ammirazione, e gridarono

ad una voce: Grazia, grazia .. Aminta slegò dal palo il fratello, lo ricondusse a casa, e ricevette, in tutte le strade per cui passò, il tributo d' elogj ch'era dovuto al suo fraterno ed eroico affetto.

Il Testamento.

Atendoro viveva in Atene, adempiendo esattamente tutti i doveri d'un buon cittadino. Scarse erano le sue fortune; ma la sua fedeltà verso gli amici, la sua tenerezza verso i parenti, l'integrità sua e il gusto che aveva per la letteratura e le scienze, gli guadagnaron l'amore e la stima de' suoi concittadini.

Nella sua gioventù aveva dati alla patria salutevoli consigli, e l'aveva con distinzione servita in diverse guerre. Le varie sette de' filosofi si disputavano l'onore di averlo per discepolo; ma egli non volle mai dichiararsi per alcuna, forse perchè temea, che dichiarandosi per la una, avrebbe recato offesa alle altre, o forse perchè si contentava di condursi nel cammino della vita da vero filosofo, senza essere ambizioso del nome. I più ricchi cittadini d'Atene erano suoi amici; ma bramarono in vano di correggere co' loro doni le ingiustizie

della fortuna. Filocle fu il solo da cui ricevè talvolta ne'più urgenti bisogni qualche leggiero soccorso.

Monimia, giovane Ateniese, bella, savia, virtuosa e modesta, ma povera anch'essa, divenne l'oggetto delle sue fiamme, ed ella si accese d'eguale amore per lui. Gli orrori della povertà non valsero a spaventarli, uniti erano i cuori e si determinarono d'unire egualmente le destre. Contenti di poco, un'onesta industria suppliva a tutti i loro bisogni, e menavano una vita lieta e felice nel seno dell'innocenza e della pace.

Una felicità così pura mai non avrebbe sofferto alcun turbamento, se la morte, la cruda morte, non fosse venuta a svellere innanzi tempo Atendoro dalle braccia della sua inconsolabile sposa. Morendo nel fior degli anni, lasciò una figlia ancor pargoletta; e con essa un testamento. Monimia, col capo velato, cogli occhi dimessi, col volto mesto ed abbattuto, tenendo per una mano la figliuola e il testamento del suo morto marito nell'altra, si presenta all'assemblea dell'Areopago davanti a una moltitudine di cittadini curiosi di sentire leggere il testamento d'un uomo che non avea niente da testare. Il testamento fu aperto,

e vi si trovaron queste parole: lascio a Filocle, il più caro de' miei amici, mia moglie e mia figlia, e desidero ch' egli sposi l'una, e che dia all' altra l' educazione e la dote. Un testamento sì straordinario eccitò le risa e le beffe de' circostanti. Ma Filocle interrompendo ben presto i loro scherzi: ho inteso, disse, il contenuto del testamento d' Atendoro, e sono pronto ad obbedire con ogni esattezza a' suoi ultimi voleri. Avvicinandosi poscia a Monimia, e alla di lei figliuola, ed abbracciandole ambedue con tenerezza: tu fosti, diss' egli a Monimia, la moglie del mio amico, e sarai da qui innanzi la mia. Ho una figlia, frutto delle mie prime nozze, la tua sarà allevata con lei, e non farò tra loro distinzione veruna. Nè ti cada già in pensiero, o Monimia, ch' io voglia farti dimenticare il tuo marito; la cui memoria mi starà sempre scolpita a caratteri eterni nel cuore. La sua fedeltà verso gli amici, la sua tenerezza verso i parenti, le sue virtù, saranno il soggetto costante de' nostri ragionamenti, e l'oggetto della nostra ammirazione e delle nostre lodi.

Le parole d' Atendoro mossero il cuore degli Ateniesi, che le approvarono

con vivi e replicati applausi. Questo popolo volubile e leggiero, a cui bastava indicare la strada della virtù per impegnarlo a seguirla, colmò de' più grandi elogj Filocle, e gli diede tutti i contrassegni di stima, di benevolenza e d'amore. Filocle tenne religiosamente la parola data: sposò Monimia, e la rese felice. Non risparmiò nè danaro, nè cura per l'educazione della figlia d'Atendoro, e giunta che fu all'anno decimosesto dell'età sua le assegnò una dote convenevole, e lasciolla in libertà di scegliersi lo sposo che le andasse più a genio.

CLEONICE, FIGLIA E SPOSA.

Leonida, re di Sparta, essendo perseguitato come violator delle leggi della patria, si ricoverò nel tempio di Minerva. Chiamato a render conto della propria condotta dinanzi all'assemblea del popolo, ricusò di presentarsi, e se ne fuggì a Tegea. Allora Cleombroto, genero di Leonida, domandò il regno e l'ottenne, Cleonice moglie di Cleombroto e figlia del re fuggitivo, supplicò vivamente in favor del padre, ma vedendo che le sue suppliche erano vane, prese il partito di abbandonare il marito,

e di seguir nel suo esiglio il padre infelice.

Qualche tempo dopo una nuova rivoluzione ristabilì sul trono Leonida, e Cleombroto si vide costretto di rifuggirsi, per sicurezza, nel tempio di Nettuno. Ciò non ostante Leonida se ne andò al tempio con truppa di soldati, ed entrato, gli rinfacciò, con gran trasporti di collera, che essendo egli suo genero gli avesse tese insidie, e tolto gli avesse il regno. Cleombroto non sapea che rispondere a tai rimproveri, e sedevasi tutto mesto e confuso senza profferir parola.

Cleonice, cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna, e sempre attaccata al partito dell'infelice, se ne stava supplichevole insieme col marito, tenendolo strettamente abbracciato ed avendo a' suoi piedi due figliuoletti, l'uno al destro e l'altro al sinistro lato. Tutti quelli ch' eran presenti versaron lagrime, ed ammiraron la virtù di Cleonice, e la forza dell' amor conjugale.

Questa sventurata principessa, mostrando le sue vesti da duolo, e i suoi capelli scarmigliati e negletti: O padre, disse, queste vesti lugubri; questa faccia pallida, e smunta, non procedono

già dalla mia compassione verso Cleombroto; sono i tristi avanzi e i miseri effetti del mio cordoglio per le calamità che avete sofferte, e per la vostra fuga da Sparta. Debbo io dunque, mentre voi regnate e trionfate de' vostri nemici, continuar a vivere nella desolazione in cui mi trovo? O debb'io prendere vesti superbe e regali, mentre veggo in procinto d'essere ucciso il marito che voi mi deste nella mia gioventù? S'egli non può disarmare il vostro sdegno, e muovervi a pietà colle lagrime de' figliuoli e della consorte sarà punito della sua colpa ben più aspramente che voi non bramiate, vedendo morire sotto a' suoi occhi una sposa che gli è sì cara. Imperocchè con qual fronte potrei io vivere, e comparir fra le matrone Spartane, non avendo potuto piegar colle mie suppliche nè il marito nè il padre? Ma io son nata così infelice che non debbo impetrar nulla nè moglie nè figliuola: e debbo sempre vedermi dispregiata da' miei. Nel dir queste parole, appoggiò, piangendo e singhiozzando il volto sul capo di Cleombroto; e rivolse sopra de' circostanti gli occhi mesti e per dolore ammortiti.

Leonida, dopo aver parlato un mo

mento coi suoi amici, ordinò a Cleombroto di levarsi, e d'uscire incontanente di Sparta. Pregò nel tempo stesso sua figlia a rimanere, e a non abbandonare un padre che l'amava teneramente, e che avea conceduta alle sue preghiere la vita di Cleombroto. Ma ella non si lasciò persuadere dal padre; e levato che si fu il marito, posegli fra le braccia uno de' fanciulletti, e prendendo l'altro fra le sue, dopo aver fatta la preghiera, e baciato l'altare, uscì fuori unitamente a Cleombroto, e se ne andò in esiglio con lui; lasciando così un esempio d'amor conjugale, degno dell'ammirazione di tutti i secoli.

Se Cleombroto, come dice Plutarco, non avesse avuto il cuore guasto dall'ambizione, avrebbe creduto l'esiglio, in compagnia d'una donna sì virtuosa, una felicità superiore a quella d'un regno.

Morte di FILOPEMENE.

Filopemene, giunto all'età di settant'anni ed eletto per l'ottava volta comandante degli Achei, si dava a credere, che avrebbe non solamente passato senza guerra il tempo che doveva durar quella carica; ma che avrebbe altresì

potuto starsene in pace e in riposo tutto il rimanente della sua vita: Avvenne però che Dinocrate Messenio, nemico particolare di Filopemene, fece ribellar Messene dagli Achei; onde Filopemene che trovavasi allora casualmente in Argo, ed era febbricitante, si portò con gran sollecitudine a Megalopoli, e di là tolti alcuni soldati a cavallo ch'erano i cittadini più cospicui e più rinomati, si mosse incontanente contro i ribelli.

Cavalcando egli adunque verso Messene, s'incontrò con Dinocrate, e venuto con esso alle mani lo mise in fuga e lo vinse. Sopravvenuti a Dinocrate cinquecento soldati che stavano alla custodia del territorio di Messene, se ne tornò indietro, e pose in disordine e in fuga la cavalleria di Filopemene. Questi unicamente intento a salvare i suoi cavalieri fece azioni di straordinario valore; ma finalmente infievolito e spossato dalla malattia e dalle fatiche, cadde da cavallo; e così aspra fu la caduta, che giacque per lunga pezza, privo affatto di voce e di senso. In tale stato fu preso da'nemici che lo condussero a Messene colle mani legate dietro alle spalle caricandolo d'ogni sorte di vituperj e di strapazzi.

Alle prime voci giunte in Messene, che Filopemene era preso, tutti i Messenj colmi di giubilo corsero in folla alle porte della città per vederlo; ma vedendolo poi strascinato in tal guisa, e trattato in una maniera sì sconvenevole alla sua gloria, e a' suoi passati trofei la maggior parte si sentì tocca da compassione, ed alcuni giunsero perfino a sparger lagrime sulla sorte infelice del prigioniero. Già udivasi dire comunemente, che dovevansi rammemorare i benefizj da lui conferiti a' Messenj, e la libertà ch' egli aveva loro data, quando scacciò Nabide il tiranno.

Dinocrate temendo gli effetti della tenerezza che osservava nel popolo, fece condur Filopemene in un luogo sotterraneo nominato il tesoro, che non riceveva di fuori nè aria nè lume, e che non aveva alcuna porta, chiudendosi con un gran sasso che rotolavasi nell' ingresso. Quivi fu posto l' illustre prigioniero, e chiusa l' apertura col sasso, vi fu collocata intorno una guardia d' uomini armati. Giunta la notte, Dinocrate fece aprir la prigione, e vi mandò dentro il carnefice col veleno, ordinandogli di presentarlo a Filopemene e di trattenervisi finochè l' avesse bevuto.

Era egli disteso sulla sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall' agitazione dell'animo; onde vedendo il lume e quell' uomo che teneva in mano la coppa del veleno, sollevossi alquanto, e presa la coppa interrogollo, s' egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta; ed avendogli colui risposto ch' erano quasi tutti salvi, Filopemene mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente; tu mi dai, gli disse, una buona novella, s' egli è vero che non siamo del tutto infelici. E senza proferire altre parole, bebbe il veleno, e di bel nuovo si coricò. Non tardò guari il veleno a produrre il suo effetto, e Filopemene rimase estinto.

Sparsasi fra gli Achei la fama della sua morte tutte le loro città s' immersero nel più profondo cordoglio, e nella più amara tristezza. Tutti i giovani in età da portar l' armi, e i principali consiglieri andarono a Megalopoli, risoluti di non differire un sol momento la vendetta di così atroce misfatto: Avendo eletto per comandante Licorta, fecero irruzione nella Messenia, e misero tutto a ferro ed a fuoco. I Messenj, vedendo di non potersi difendere, mandarono

deputati agli Achei, invitandoli ad entrare nella loro città. Dinocrate allora si diede anticipatamente la morte; e così fecero quelli ch' erano stati del suo parere.

Entrati gli Achei in Messene, pensarono subito ai funerali di Filopemene; sicchè bruciato il corpo, e poste le ceneri in un' urna, si misero in cammino per recarle a Megalopoli, non già disordinatamente e alla rinfusa, ma con tal ordine e con tal pompa, che uno si sarebbe immaginato di veder piuttosto un trionfo che una cerimonia funebre. Vedevansi da principio i fanti col capo coronato, che versavano nel tempo stesso copiose ed amare lagrime. Seguivano i prigionieri Messenj carichi di catene, indi veniva l' urna delle ceneri coperta di corone e di nastri portata dal giovane Polibio, figliuolo di Licorta, accompagnato da' più nobili e più ragguardevoli Achei. L' urna era seguitata da' soldati a cavallo ornati anch' essi di fregi, i quali non erano nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto contenti ed orgogliosi per una tale vittoria. Quelli della città e de' villaggi uscivano ad incontrar le ceneri di Filopemene, non già lieti e giulivi, co-

me quando correvano ad incontrarlo nel suo ritorno dopo una vittoria ottenuta, ma facendo risuonar l'aria di gemiti e di lamenti per la perdita d'un personaggio sì illustre.

Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro furon lapidati que' Messenj ch'erano prigionieri di guerra. Tutte le città gli decretarono i più grandi onori, e gli eressero numerose statue colle più magnifiche e più pompose inscrizioni. Tal fine ebbe Filopemene, che fu da un certo Romano chiamato l'ultimo de' Greci, quasi che dopo lui non abbia avuto la Grecia alcun uomo grande e degno di lei.

Il Ratto delle SABINE.

Romolo, per popolare la sua nascente città, aveva aperto un asilo ove riceveva ogni sorte di uomini, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l'omicida a' magistrati; sicchè in breve tempo Roma trovossi piena d'abitatori. Fra costoro però pochi erano quelli che avesser moglie, onde per render la popolazione durevo-

le, fu d' uopo pensare a' mezzi di darne a coloro che non ne avevano.

Romolo pertanto, di consiglio de' padri, mandò ambasciatori a' popoli vicini per domandar delle spose pe' nuovi Romani; ma tali domande furono rigettate da tutti Alcuni aggiunsero l'insulto al rifiuto, chiedendo per derisione agli ambasciatori perchè non apriva il loro principe un asilo per le donne fuggitive, come aveva fatto per gli uomini, che così avrebbe formato de' matrimonj ne' quali non avrebbero avuto nè i mariti nè le mogli cosa alcuna da rimproverarsi. Romolo sentì nel più vivo del cuore un oltraggio così pungente, e risolse di vendicarsi.

Qualche tempo dopo finse d'aver trovato sotterra un altare d'un certo Nume, chiamato Conso; ed ordinò a quest' oggetto de' pubblici sacrificj e de' giuochi grandi e solenni. Venuto il giorno destinato alla festa, v' accorse una moltitudine immensa di spettatori da tutti i paesi circonvicini. Quando erano le menti e gli occhi di ciascuno intenti allo spettacolo, la gioventù Romana, a un segno dato da Romolo, corse improvvisamente colla spada alla mano a rapir le fanciulle ch' erano presenti. I genito-

ri e i congiunti delle rapite fanciulle si diedero per timore alla fuga, lagnandosi della violata ospitalità, ed invocando il Dio di cui essendo venuti a celebrare i sacrificj ed i giuochi, erano stati perfidamente ingannati e traditi. Le tolte fanciulle si lamentavano anch'esse amaramente: ma Romolo andava attorno consolandole, e promettendo loro che sarebbero legittime spose de' Romani e compagne d' ogni loro fortuna. Già erano in parte ammorzate l' ire ed acquetati gli animi delle future spose; ma i padri in vesti brune, e pieni di lagrime se ne givano intorno sollevando le città ed esortandole a prender l' armi per vendicare un affronto sì grande e sì inaspettato.

I Ceninesi furono i primi a muover la guerra a' Romani, ma rimasero ben presto sconfitti, e Romolo uccise di propria mano Acrone loro re, e ne consacrò le spoglie a Giove Feretrio.

Soggiogati i Ceninesi, i popoli di Fidena, di Crutumerio e d' Antenna si mossero unitamente contro il popolo Romano; ma furon anch' essi con poca fatica messi in fuga e disfatti.

Finalmente i Sabini, avendo Tazio per condottiero si mossero con un poderoso esercito contro di Roma; ma non

potevano agevolmente inoltrarsi alla città a motivo d' una rocca ov' era collocata una guarnigione di cui era capo Tarpejo. Avvenne però che Tarpeja figliuola del comandante, essendosi invaghita delle smaniglie di oro che i Sabini avevano al braccio manco, propose di dare in lor potere quel luogo, chiedendo per ricompensa ciò ch' essi portavano nelle mani sinistre, senz' esprimersi se intender volesse le smaniglie o gli scudi. Tazio v' acconsentì, ed ella di notte tempo gli accolse nella rocca per una porta sconosciuta e secreta. Entrati che furono, Tazio, trattosi il primo la smaniglia, l' avventò a Tarpeja, e le gettò nel tempo stesso lo scudo. Gli altri seguiron l' esempio di Tazio, e Tarpeja rimase morta e seppellita sotto il peso degli scudi e dell' oro. Ciò mostra che si può ben talvolta amare il tradimento, ma il traditore non mai.

I Romani infiammati dall' ira e dal desiderio di ricuperare la rocca perduta provocarono i Sabini alla battaglia. Il combattimento fu lungo, sanguinoso e crudele. Romolo stesso vi rimase ferito; per lo che entrò tanta paura nell'animo de' Romani, che si diedero ad una fuga precipitosa. Allora Romolo, alzando l'ar-

mi al cielo, esclamò; o Giove, mosso da' tuoi auguri e da' tuoi comandi qui posi i primi fondamenti di Roma. Già i Sabini posseggono per tradimento la rocca, già s'avanzavano vittoriosi verso la città senza incontrare resistenza veruna. Ma tu padre degli uomini e degli Dei, conserva la città libera da' nemici, e inspira coraggio a' Romani. Ferma una fuga sì vile e sì vergognosa, e io ti fo voto e prometto d'edificare in questo luogo un tempio a te, Giove statore (*a*) in perpetua memoria del tuo soccorso. Ciò detto, come se accertato fosse che i suoi prieghi erano stati esauditi, gridò a' fuggitivi: qui comanda Giove ottimo massimo che, vi fermiate, e che resistendo rinnoviate la battaglia. Fermaronsi i Romani, come se dal cielo fosse stato lor comandato: e mentre preparavansi a rinnovar la battaglia, furono trattenuti da uno spettacolo sorprendente, e maggiore d'ogni racconto.

Le Sabine rapite, vinto per tanti mali il femminil timore, vennero colle chiome sparse, colle vesti lacere, ed alcune con in braccio i loro teneri pargoletti,

---

(a) G'ove *statore*, *può interpetrarsi Giove che arresta*.

a gettarsi in mezzo a' due eserciti pregando ora i Sabini, ora i Romani a deporre l'armi, e a cessare da tanto sangue. Voi non siete, dicevano esse a'Sabini, non siete già venuti a vendicar noi ancor vergini contro chi voglia oltraggiarci; ma volete ora strappar da'mariti le mogli, e da' figliuoli le madri, recando a noi misere, dopo un sì lungo indugio, un soccorso assai più calamitoso della ricevuta offesa. Ah, non vogliate imbrattarvi le mani nel sangue de' vostri congiunti, e lasciare a' vostri nipoti la taccia di essere usciti da una razza di parricidi. Le loro voci, le loro lagrime, i loro atti supplichevoli trattennero l' animosità de' combattenti, e deposte l'armi vennero i capitani delle due armate ad abboccarsi fra loro. Quindi fu pattuito, che quelle Sabine che il volevano restassero co' lor mariti, che Romolo e Tazio regnassero insieme, che Roma fosse comune ai due popoli, e che, ritenendo essa il suo nome, gli abitanti fosser chiamati Quiriti da Cure, patria di Tazio.

In questa guisa le Sabine per le quali erasi mossa la guerra, divennero le mediatrici della alleanza e della pace, e i Sabini che giurata avevano la distru-

zione di Roma, ne divennero i cittadini e i difensori.

Gli ORAZI e i CURIAZI.

Essendo la città di Roma divenuta potente, pretendeva signoreggiar quella d'Alba che le aveva data l'origine, e questa pretensione cagionò una lunga e ostinatissima guerra, per terminare una tal dissensione con minor danno e con poco spargimento di sangue, fu convenuto di scegliere da ciascuna delle due nazioni tre uomini valorosi che combattessero gli uni contro gli altri di modo che quella città, i cui campioni restassero vincitori, dovesse essere considerata come superiore e padrone dell' altra.

Non è possibile l'immaginarsi quanti uomini coraggiosi si presentassero dall'una parte e dall'altra per l'onorevole impresa; ma la fortuna avea destinato quest' onore ad uomini che la natura sembrava aver prodotti a posto per lo straordinario combattimento. Sequinio, cittadino di Alba, aveva avuto due figliuole, maritate l'una a Curiazio Albano, e l'altra ad Orazio, abitante di Roma. Ognuna di esse aveva partorito nello stesso tempo tre gemelli, che giunti all'età vi-

rile erano egualmente coraggiosi e zelanti per la lor patria. Questi gemelli si offrirono dall'una e dall'altra parte, e furono eletti.

Venuto il giorno destinato al combattimento, i sei guerrieri, dal valor de' quali dipendeva la gloria d'Alba e di Roma, presero l'armi. Ciascuna nazione confortava i suoi, e richiamava alla lor memoria gli Dei paterni, la patria, i padri e le madri, dicendo: che in quel punto tutti i cittadini, o in casa o in campo e ovunque si fossero, confidavano in loro soli e nelle loro armi. I giovani fieri di lor natura e stimolati dai loro concittadini si fecero innanzi fra l'un esercito e l'altro, e tutti gli sguardi erano avidamente rivolti verso di loro.

Fu dato il segno, e i tre giovani di ciascuna delle parti, come due piccole schiere, ma col coraggio di poderosi eserciti, s'affrontarono coll'armi nemiche. Allora tutti i riguardanti furono presi da smisurato timore: e durando la zuffa pareva che ad ognuno fosse mancata la voce e il respiro. Finalmente due dalla parte de' Romani furono uccisi; essendo rimasti tutti e tre gli Albani feriti.

Alla caduta de' due Romani alzossi un alto grido di gioja nell'esercito albano;

e già la speranza mancava alle legioni Romane; ma colui che si trovava solo attorniato dai tre Curiazj era per buona sorte ancor sano e senza ferite. Onde unendo l'astuzia al valore finse di darsi alla fuga, giudicando che gli avversarj, nel seguitarlo, si sarebbero separati l'uno dall'altro, e che avrebbe così vinti ad uno ad uno quelli che non si lusingava di poter vincere insieme.

S'era egli già discostato, fuggendo dal luogo ove s'era prima combattuto, quando rivolto indietro vide quei che lo seguivano assai distanti l'uno dall'altro, onde si volse arditamente contro il più vicino, ed avendolo ucciso se ne andava alla volta del secondo. Allora i Romani, ricuperata la perduta speranza, lo rincorarono co' più vivi applausi, ed egli, affrettandosi a terminar la zuffa, uccise il secondo prima che l'altro fratello ch'era alquanto lontano giunger potesse a dargli soccorso. Così rimase uno solo per parte, ma di forze assai disuguali; poichè era l'uno sano, e incoraggito per la doppia vittoria, e l'altro affaticato dal corso e indebolito dalle ferite. Il giovane Romano tutto giulivo e baldanzoso disse; due ne ho consacrati alle anime de' miei fratelli, e donerò ora

il terzo alla causa di questa guerra, acciocchè il popolo Romano sia padrone e signore di quello d'Alba. Ciò detto, agevolmente l'uccise, potendo appena il Curiazio sostener l'armi in mano.

I Romani ricevettero con tanto maggiore allegrezza il vincitore quanto erano stati più vicini al timor della perdita che alla speranza della vittoria. L'esercito fu rimenato a Roma, e avanti a tutti andava Orazio vittorioso, portando le guadagnate spoglie dei tre fratelli. Nell'entrare in Roma, gli si fece incontro la sorella ch'era stata promessa sposa ad uno de' Curiazj, e riconoscendo fra le spoglie la veste del futuro suo sposo che gli aveva fatta ella stessa di propria mano, vinta dal dolore, lacerandosi le chiome, cominciò a piangere, e a chiamar lamentevolmente per nome il suo morto marito.

L'animo del giovane fu mosso fieramente a sdegno dai lamenti della sorella nella sua vittoria e in mezzo alla letizia universale, onde, tratta la spada, la trafisse da parte a parte dicendo: vanne al tuo sposo, e così vada chiunque piangerà la morte del nemico de' Romani.

Parve quest'atto molto atroce a'Padri ed alla plebe. Il re creò in quell'occa-

sione due magistrati per giudicare Orazio, i quali stimando di non poterlo assolvere, lo condannarono alla morte. Già il littore s' accostava per legargli le mani, quando Orazio disse: io appello al popolo. Il popolo mosso da' suoi meriti recenti e dalla costanza d'animo ch'egli aveva sempre conservata lo rimandò assoluto più per la meraviglia del suo coraggio che per la giustizia della sua causa.

TARQUINIO PRENDE CON FRODE LA CITTÀ DI GABIA.

Avendo Tarquinio il superbo assalita e combattuta invano la città di Gabia, e mancandogli ogni speranza di conquistarla coll' armi si volse finalmente alle frodi cosa non punto consueta ai Romani. Convenne con Sesto suo figlio ch' egli se ne anderebbe a Gabia, fingendo d' esser fuggito dalla casa paterna per non poter sopportare più a lungo i cattivi trattamenti del padre.

Se ne andò egli dunque a Gabia, dicendo ch' era scampato colla fuga dagli strapazzi e dalle battiture d' un padre inumano, e che non avea creduto di poter trovare altrove luogo più sicuro che ap-

presso i nemici di Tarquinio, il quale fingeva soltanto d'aver tralasciato la guerra per assalirli poi all'improvviso trovandoli sprovveduti. Aggiunse che se non trovava un asilo fra i Gabj, avrebbe cercato tutto il Lazio; e quindi se ne sarebbe andato ai Volsci, agli Equi, agli Ernici, finchè gli venisse fatto di trovare chi difender volesse i figliuoli dagl'ingiusti supplizj de' padri.

Parendo agli abitanti di Gabia, che, se non si fossero piegati alle di lui parole, si sarebbe partito da loro cruccioso e sdegnato, lo riceverono benignamente, e dissero che col suo ajuto l'esercito si trasferirebbe in breve dalle porte di Gabia alle mura di Roma. Cominciò di poi ad essere ammesso ne' pubblici consigli ove era solito dire di volersi rapportare in tutte le altre cose al parere degli antichi Gabj, come più abili e più esperti, e che sarebbe solamente consigliere nelle cose di guerra ben conoscendo dell' uno e dell' altro popolo la possanza e le forze. Così incitando a poco a poco i principali cittadini alla guerra, e comparendo ogni giorno sempre più degno di fede nelle parole e nei fatti, fu finalmente, per consenso comune, eletto e nominato capitano.

Si facevan di tratto in tratto alcune scaramuccie fra Gabia e Roma, nelle quali i Gabj erano quasi sempre vincitori. Onde cominciarono questi a persuadersi che Sesto Tarquinio fosse stato mandato loro per dono degli Dei, ed era venuto in tanto credito e onore presso i soldati, esponendosi con loro a tutti i pericoli, e dando loro largamente la preda, che Tarquinio il padre non era più potente in Roma di quel che fosse il figliuolo nella città di Gabia. Per la qual cosa quando si vide fornito di forze bastanti a tentare ogni impresa, mandò a Roma uno de' suoi per intendere dal padre quel che dovesse operare.

Tarquinio non diede al messaggiero risposta alcuna; ma entrò seco lui nel giardino ove passeggiando andava abbattendo con una bacchetta le cime de' più alti papaveri ch' ivi trovava. Il messaggiero, dopo aver più volte domandato invano la risposta, se ne tornò a Gabia, e riferì a Sesto quanto aveva detto al re, e quanto aveva veduto. Sesto comprese da questi occulti segni la volontà e il consiglio del padre, onde si diede a far strage de' principali e più ragguardevoli cittadini. Incolpò alcuni di gravi delitti pe' quali furon puniti pubblica-

mente di morte, altri uccisi furono in segreto, ed altri finalmente furon mandati in esiglio, dividendo fra 'l popolo i beni degli esigliati e de' morti.

Il popolo per la dolcezza de' donativi e della preda non sentiva i pubblici danni; ma finalmente la città de' Gabj spogliata d' ogni consiglio, e d' ogni ajuto fu data senza colpo di spada in mano del re de' Romani. Così quella città, che non potè esser conquistata colla forza, fu presa agevolmente con l' arte e con l' inganno.

ORAZIO COCLITE.

Porsenna, re degli Etruschi, volendo ristabilir Tarquinio sul trono da cui era stato discacciato, si mosse con un poderoso esercito alla volta di Roma. Il senato Romano temendo l' incostanza della plebe cercò di trattenerla con lusinghe e carezze, e sopra tutto ebbe cura di fare apparecchio di vettovaglia, essendovi una gran carestia. Furon perciò mandati uomini a comperar frumenti, altri a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci.

Quest' amorevolezza de' Padri, in ta-

le asprezza di tempi, mantenne i cittadini in tanta unione e concordia che il nome dei re non era meno odioso ai primi che agli ultimi della città.

Avanzandosi pertanto i nemici, ciascuno si ritirò dal contado nella città che pareva assai bene fortificata e sicura, da una parte per le mura, e dall'altra per l' opposizione del Tevere. Il ponte Sublicio però diede quasi l' entrata ai nemici, se non fosse stato un sol uomo, Orazio Coclite.

Era questi per avventura alla guardia del ponte, e vedendo che il Gianicolo era già stato preso con un repentino assalto, e che la cavalleria avanzavasi rapidamente alla sua volta, ordinò ai suoi di tagliare il ponte dietro ad esso mentre egli difenderebbe la fronte. Allora si fece avanti con meraviglioso ardire per venir alle mani coi nemici. Erano rimasti con lui due altri uomini coraggiosi, Larzio ed Erminio. Con costore egli sostenne alquanto il primo impeto della battaglia: ma poi essendosi ritirati ancor essi, Orazio rimase solo. Allora volgendo minaccevolmente lo sguardo verso i Toscani, ora gl'invitava uomo per uomo a combattere, ora gli sfidava tutti insieme, rimproverandoli quai vili

schiavi che non tenendo conto della propria libertà venivano ad offender quella degli altri.

Stettero i nemici alquanto a bada, ma poi cominciarono in un tratto a saettarlo, ed a rispingerlo; quando il fracasso del rotto ponte unito alle grida che levarono i Romani per la letizia del compiuto lavoro ritenne con subita paura l' impeto de' Toscani. Disse allora Coclite: O Padre Tevere, io divotamente ti prego che riceva propizio nel tuo seno queste armi e questo guerriero, e così tutto armato saltò nel Tevere; e quantunque gli fosse lanciato di sopra un nembo di dardi, nuotando si condusse salvo ai suoi, avendo avuto ardire, dice Tito Livio, di far cosa la quale era per avere presso i posteri maggior fama che fede. La città fa grata a tanto valore, e gli eresse una statua nel tempio di Vulcano.

MUZIO SCEVOLA.

Vedendo Porsenna di non poter soggiogar Roma coll' armi, si mise ad assediarla, sperando di poterla finalmente soggiogar colla fame. La lunghezza dell' assedio cominciava a scoraggire i

Romani, quando Muzio uomo ardito e nelle cose militari valorosissimo temendo per la sua patria spaventata, si risolse di liberarla egli solo da tali angustie.

Si travestì adunque da Toscano, e così travestito penetrò nel campo nemico, e si fermò tra la più folta turba vicino al tribunale su cui sedevasi il re insieme con altri quasi ornati delle medesime insegne. Muzio, non ben conoscendo il re, e non osando interrogarne i circostanti per tema d'essere scoperto, sguainato la spada, assalì ed uccise quello che fra tutti coloro che ivi sedevano credette esser Porsenna; ma la sorte volle che in vece di Porsenna il segretario restasse ucciso.

Allora Muzio fuggendo colla spada sanguinosa in mano per mezzo della moltitudine spaventata fu preso dalle guardie reali, e disarmato fu condotto davanti al tribunale, interrogato dal re chi egli fosse, quali fossero i suoi complici, e perchè avesse intrapresa un'azione così temeraria, rispose arditamente: io sono cittadino Romano; Muzio è il mio nome, e te volendo uccidere, un altro uccisi. Non creder già di poter spaventarmi colle minaccie o co' tormenti, i Romani sanno operare e patir da

forti. Ciò detto, come se avesse voluto castigar la mano per avere errato nel colpo, la stese sopra una bragiera di fuoco ardente che ivi trovavasi per un sagrifizio, e mentre l'abbruciava, guardava Porsenna in aria piuttosto da dover esser temuto che d'uom ch'avesse timore.

Il re sorpreso da un tal coraggio rese la libertà al prigioniero, e gli restituì la spada. Porgendogliela egli medesimo dal suo tribunale, Muzio la prese, stendendo la mano sinistra, e per questo dicesi essere stato cognominato Scevola, che significar vuole mancino.

Allora Muzio vinto dalla virtù di Porsenna gli disse: giacchè tu rendi onore al coraggio, voglio per gratitudine manifestarti liberamente ciò che per forza non avrei palesato giammai. Sappi che siamo trecento giovani che abbiamo risoluto di ucciderti. Toccò a me il tentar l'impresa prima degli altri; ma rendo grazie alla fortuna, che m'abbia fatto prendere abbaglio, ond'io non uccidessi un uomo così valoroso che merita esser piuttosto amico che nemico de' Romani.

Porsenna atterrito dal pericolo che gli sovrastava, o mosso dalla virtù e dal coraggio Romano, disse al giovane: par-

ti incontanente, e vanne salvo. Muzio partì, e fu tosto seguito dagli ambasciatori di Porsenna che andarono ad offrir la pace ai Romani. La pace fu accettata, e Porsenna ritirò le sue truppe dal contado di Roma. I Padri diedero a Muzio in ricompensa del suo valore terreni di là dal Tevere, che furon poscia chiamati i prati di Muzio.

CORIOLANO TRA' VOLSCI.

Coriolano esiliato da Roma se n'andò tra i Volsci, i quali lo ricevettero cortesemente. Alloggiava egli con Tullo Azio, uomo di gran fama, d' uno spirito elevato, e nemico mortale di Roma. Così essendo l' uno stimolato dall' odio antico, e l' altro da' recenti oltraggi cominciarono a consigliarsi fra loro di far la guerra a' Romani. Temendo però di non poter facilmente persuader la plebe a pigliar l' armi tante volte mosse infelicemente, pensarono a risvegliare l' antico sdegno con qualche novella ingiuria.

Facevansi per avventura in Roma giuochi grandi e solenni. A questi spettacoli accorse, per insinuazione di Tullo, moltitudine immensa di Volsci; prima che si cominciassero i giuochi, Tullo,

come avea concertato con Coriolano, andò a ritrovare i Consoli, dicendo, che avea da comunicar loro segretamente alcune cose appartenenti alla repubblica. Mandato fuori ognuno, disse; qui si trova ora una gran moltitudine di Volsci; fannosi i giuochi: la città sarà tutta attenta allo spettacolo. Mi rammento quel ch'è accaduto altre volte in simili circostanze; onde temo che non si commetta qualche eccesso. Ho giudicato bene avvertirvene, o Consoli, e quanto a me ho risoluto di partire immediatamente per non essere accusato di colpa alcuna. Ciò detto partì.

Avendo i Consoli riferito a' Padri i timori di Tullo, fu presa una deliberazione in Senato, che i Volsci partissero dalla città avanti che venisse la notte. Questo editto fu subito proclamato dai banditori, e partiti che furono i Volsci, cominciarono a lagnarsi d'essere stati scacciati da' giuochi ne' dì festivi, e separati in certo modo dalla congregazione degli uomini e degli Dei.

Camminando dunque tutti in uno stuolo. Tullo ch'era partito prima di loro, e che s'era fermato a una certa distanza per aspettarli, li condusse in un campo ove parlò in questa guisa: Quando

anche poteste dimenticare, o Volsci, le vecchie ingiurie de' Romani, come sopportar potrete il presente oltraggio? Non vi siete accorti che oggi si è trionfato di voi? che siete stati uno spettacolo a'cittadini, a' forestieri, e a tutti i popoli vicini? Che avranno stimato coloro ch' udiron la voce del banditore? E quelli che vi videro partire? E quelli che v'hanno incontrati pel cammino? Avranno certamente creduto che noi avremmo contaminati i giuochi colla nostra presenza, e che perciò meritavamo d' essere scacciati dal consorzio degli uomini buoni e religiosi. Oltre di ciò, considerate che noi siamo vivi, perchè abbiamo affrettata la partenza; se questa però è stata una partenza e non una fuga. E non riguarderete come nemica una città ove se voi foste pur un giorno rimasti, vi conveniva morire? Volsci, i Romani vi hanno protestata la guerra; ma se voi siete uomini, fate ch' ella torni a grave danno di coloro che ve l' hanno protestata. Così essendo già per loro medesimi pieni di sdegno; e trovandosi in questo modo eccitati da Tullo, tornarono a casa, e sollevando gli altri fecero in maniera che tutta la nazione de'Vol-

sci si decise a prender l'armi contro i Romani.

Furono eletti capi di questa guerra Tullo e Coriolano. Giunto Coriolano a Circeo, colonia di Roma, ne scacciò prima gli abitatori, e rendè quella città libera ai Volsci. Passò indi nella via Latina, e attraversando il paese tolse a' Romani molti luoghi da loro novellamente posseduti. Finalmente condusse l'esercito a Roma, saccheggiando il contado romano.

Allora adunossi il senato, e fu deciso di spedire ambasciatori a Coriolano per domandargli la pace. Gli ambasciatori ebbero per risposta da Coriolano, ch'egli farebbe la pace con Roma, purchè ella restituisse a' Volsci quanto avea loro tolto, e accordasse loro il diritto di cittadinanza onde aveva favoriti i Latini. I Romani mandarono una seconda ambasciata, dicendo che se i Volsci desideravano ottenere qualche cosa, dovevano cominciare a deporre l'armi, perchè non si ottenevano grazie da' Romani colla spada alla mano. Coriolano rispose; che non domandava al senato se non cose ragionevoli: che gli dava tre giorni per risolversi, spirati i quali egli era per cominciar di nuovo le ostilità.

Il senato che avea mostrata della costanza, più non n' ebbe in quel punto, e in vece di rispinger la forza colla forza, mandò a Coriolano i sacerdoti ornati delle sacre vesti, credendo che potesser questi piegarlo; ma non ottennero cosa alcuna.

Allora Veturia madre di Coriolano, e Volumnia recando seco due suoi figliuolini, andarono al campo de' nemici per impetrar coi prieghi e colle lagrime quel che gli ambasciatori e i sacerdoti non avean potuto ottenere. Quando Coriolano vide comparir sua madre, sua moglie e i figliuoli, come fuor di se e tutto smarrito, scese dal tribunale ove sedea co' principali comandanti, e corse al loro incontro. Voleva abbracciare la madre, ma ella con un volto serio e dignitoso gli disse: Prima ch' io consenta che tu m' abbracci, saper voglio se son venuta a un figliuolo o a un nemico; s' io son prigioniera nel tuo campo ovvero madre; poichè a questo mi ha riservata la mia lunga vita ch' io ti vedessi prima esule e poscia nemico. E come hai tu potuto saccheggiar la terra che ti ha veduto nascere, e che t' ha nudrito? Come non ti cadde l' animo, quando entrasti armato dentro questi con-

fini? Come, quando Roma s' offerse agli occhi tuoi, non ti venne in mente che dentro a quelle mura è la mia casa, i miei Dei famigliari, la tua madre, la tua sposa, i tuoi figli? Dunque se io non avessi avuto figliuolo, Roma non sarebbe combattuta, e sarei morta libera nella mia patria libera! Ma quantunque io sia infelicissima, a me non pensare; pensa all' afflitta tua moglie, pensa a' tuoi infelici figliuoli. Io non posso vivere lungamente; ma costoro saranno, se tu vai seguitando così, saranno tosto oppressi da una morte acerba o da una lunga servitù.

I sentimenti della natura vinsero l'anima altiera di Coriolano il quale, abbracciando la madre, esclamò: Roma è salva; ma tuo figlio è perduto. Mai predizione ebbe un compimento sì pronto. Coriolano allontanò l' esercito da Roma, ma poi fu ucciso da' Volsci. I Romani esaltarono con somme lodi le donne, e per memoria di questo fatto edificarono un tempio alla fortuna femminile.

Atto magnanimo di CAMILLO Dittatore.

Mentre Camillo, dittator de' Romani, assediava Faleria, e che quest' assedio sembrava non dover esser men lungo di quello di Vejo, avvenne cosa che gli diede una pronta e inaspettata vittoria.

Un maestro di scuola a cui era affidata l' educazione e la cura de' figliuoli dei principali della città, sotto pretesto di condur que' giovanetti a spasso fuor delle mura, li condusse fino agli steccati de' Romani, e quindi al padiglione del capitano. Ivi presentandoli a Camillo, disse, che gli dava nelle mani la città di Faleria, dando in suo potere que' fanciulli ch' erano quanto gli abitanti avevano di più caro.

Ciò udendo Camillo, ebbe quest' atto per cosa scelleratissima, e rispose: tu non sei venuto, o uomo scellerato, con questo perfido dono a un popolo o ad un capitano a te somigliante. Non abbiamo, egli è vero, co' Falisci quell'amistà che si congiunge con patti e convenzioni; ma abbiamo quella che in noi ha generata la natura, e che sarà sempre da noi rispettata. Vi sono anche

nella guerra alcune leggi che osservar si deggiono dalle persone dabbene. Abbiam l'armi in mano, non contro quell' eta a cui si perdona anche nel pigliare le terre; ma contro gli armati e contro i nemici ch' io vincerò, non con la perfidia e la scelleratezza, ma con l'arti consuete a' Romani; vale a dire, con la virtù, col coraggio e con la costanza. Ciò detto, ordinò che il traditore fosse spogliato ignudo: che gli fosser legate le mani dietro alle spalle: e che si dessero staffili e verghe a que' giovanetti acciocchè lo rimenassero a Faleria, caricandolo di battiture.

I Falisci s' erano già accorti del tradimento, e tutta la città era piena di lamenti e di pianto, quando si videro arrivare i fanciulli menando il lor maestro ignudo, e chiamando Camillo salvatore, nume, e padre loro. Per lo che non solamente i lor genitori, ma gli altri cittadini ancora rimasero innamorati della giustizia di Camillo e della fede de' Romani. Onde di comun consenso mandarono ambasciatori a Camillo per dare nelle di lui mani la città, ed egli mandò gli ambasciatori medesimi a Roma i quali introdotti nel senato parlarono in tal maniera: Noi, o padri coscritti, su-

perati da voi con una vittoria che non può esser odiosa agli uomini nè agli Dei, diamo noi stessi in poter vostro, giudicando di dover esser più felici sotto il vostro governo che sotto le nostre medesime leggi. Due salutevoli esempj si sono dimostrati all' umana generazione dal fine di questa guerra. Voi avete voluto piuttosto conservar la giustizia e la fede, che far uso d' una vittoria pronta e sicura. Noi allettati e provocati dalla vostra fede e dalla vostra giustizia vi abbiamo recata spontaneamente la vittoria. Mandate dunque a prender l' armi, gli ostaggi e la città che vi aspetta a porte aperte. Speriamo che nè voi della vostra fedeltà nè noi del vostro dominio ci avremo a pentire. La pace fu conchiusa, e Camillo rimenò l' esercito a Roma, colmato di lodi e da' nemici e da' cittadini.

Fedeltà e costanza di Regolo.

I Cartaginesi, dopo aver vinti i Romani e fatto Regolo prigioniero, incontrarono tante disavventure che si risolsero di por fine a una guerra sì disastrosa con una pronta pace. A questo oggetto cominciarono ad addolcire i rigori della prigionia di Regolo, e l' indussero

a portarsi a Roma in compagnia de' loro ambasciatori, per ottenere dal senato la pace o almeno il cambio de' prigionieri. Prima però ch' egli uscisse di Cartagine, fu obbligato a prometter con giuramento, di ritornare alle sue catene, se nulla avesse ottenuto.

Sparsasi fra' Romani la voce della venuta di Regolo, proruppero questi ne' più vivi trasporti di allegrezza, e corsero in folla ad incontrarlo; ma egli giunto alle porte della città, ricusò di entrarvi, e disse a quelli che l' invitavano: io sono schiavo de' Cartaginesi, e non cittadino Romano. Vengo come loro ambasciatore, e gli ambasciatori nemici non entrano in Roma.

Adunatosi pertanto il senato fuori delle mura. Regolo fu introdotto insieme cogli ambasciatori Cartaginesi, ed essendogli ordinato d' esporre quanto avea a dire, prese a parlare in tal guisa: Padri Coscritti, i Cartaginesi, che m'han fatto prigioniero, m' hanno indotto a venir a Roma per domandarvi a nome loro la pace o almeno il cambio de' prigionieri. Il mio consiglio, o padri, è di ricusare l' una e l' altra. Cartagine è affatto esausta, e la sola ragione per cui vi domanda la pace, si è, perchè non

si vede in istato da poter continuare la guerra.

Quanto al cambio de' prigionieri, io vi domando di qual vantaggio essere potrebbero a Roma soldati, che, per timor della morte, hanno volontariamente deposte l'armi, e si sono resi lo scherno del vincitore? Ma voi avete fra' prigionieri Cartaginesi molti uffiziali che sono giovani e coraggiosi, e che possono comandare un giorno le armate nemiche. Per me io son già carico d'anni, e poco potrei essere utile a Roma; ma molto lo sarebbero a Cartagine quelli che prendereste in mia vece. Non commettete dunque un sì gran fallo, o Romani; ma ricusate ogni cambio, e continuate la guerra con maggior vigore che mai.

Il senato persuaso da tali ragioni si determinò di rigettare le insidiose proposte de' Cartaginesi; ma avrebbe voluto nel tempo stesso ritener Regolo in Roma. Alcuni senatori dissero, che egli avea giurato, essendo in catene; e che non poteva obbligar se stesso chi libero non era. Il collegio degli auguri anch'esso, radunato in questa occasione, dichiarò che Regolo poteva restare in Roma, senza essere reo di spergiuro; poi-

chè, avendo giurato a' perfidi, non era obbligato a mantener loro la fede.

Regolo, riguardando questi pretesti d'infedeltà come indegni di lui, disse che avea giurato di ritornare a Cartagine, perchè avea voluto; e che voleva ritornarvi, perchè aveva giurato. Questa intrepidezza di Regolo rese il senato ancora più bramoso di trattenerlo, ma tutti i mezzi impiegati a questo fine furono vani. Regolo non ignorava che ritornando a Cartagine, andava incontro a una morte indubitata; ma egli preferiva una morte gloriosa ad una vita che conservar non poteva senza rendersi infame e spergiuro. Onde fra le lagrime della moglie e de' figli, fra le istanze de' congiunti, degli amici, del senato e del popol tutto, che affollati intorno di lui cercavano di farlo restare in Roma, egli partì pel luogo del suo supplizio con un volto così allegro e sereno, come se andato fosse a un trionfo. Giunto colà, egli soffrì i più atroci tormenti che inventar sapesse la rabbia e il furore dei Cartaginesi. Gli furono primieramente recise le palpebre a fine di privarlo del sonno; indi fu posto nella più tetra ed oscura prigione. Qualche tempo dopo, fu tratto da quell'oscurità ed esposto ai

più ardenti raggi del sole. Finalmente, lo rinchiusero i barbari in un angusta botte tutta dentro trapuntata di chiodi, e lo lasciarono ivi perire di veglia e di dolore. Tal fine ebbe Regolo, uno de' più grandi uomini che illustrarono la repubblica Romana.

Continenza di SCIPIONE.

Scipione il giovane, era nell' età di ventiquattr'anni, quando fu destinato dalla repubblica Romana al comando dell' armata contro la Spagna. La sua saviezza e il suo coraggio avrebbero fatto onore al generale il più sperimentato. Bramoso di terminar gloriosamente una tale impresa, formò il disegno d' assediar Cartagena ch' era allora la capitale dell' impero Cartaginese nelle Spagne.

Le sue misure furono così ben concertate, sì felicemente eseguite, che la città fu presa d' assalto malgrado un'ardita e vigorosa resistenza. Furono fatti in quest' occasione dieci mila prigionieri, e ricevuti furono trecento ostaggi tra le persone più ragguardevoli dell' uno e dell' altro sesso.

Fra questo numero trovavasi una donna attempata, moglie di Mandonio fra-

tello d' Indibile, re degli Ergeti, la quale, uscendo dal mezzo della turba degli ostaggi, e gettandosi a' piedi del vincitore, cominciò a pregarlo, colle lagrime agli occhi, di raccomandare a quelli che tenevano in custodia le donne d'aver per esse i riguardi dovuti al sesso ed alla nascita loro. Scipione rispose, che niuna cosa sarebbe loro mancata. Ma la donna soggiunse: non sono i comodi della vita, o Scipione, de' quali intendo parlare, imperocchè qual cosa non ci deve esser bastevole nello stato in cui ci troviamo? ma m' inquietano altri timori, quando considero da una parte la licenza della guerra, e dall' altra la gioventù e la bellezza delle principesse che ho meco. Aveva con lei le figlie d' Indibile, ed altre di pari nobiltà e bellezza ch' erano tutte nel fior della gioventù, e che la riverivano come madre.

Allora Scipione disse: la mia gloria e quella del popolo Romano non soffrirà mai, che la virtù, la quale deve esser rispettata per tutto, sia esposta nel mio campo a un trattamento indegno di lei. Ciò detto consegnò le donne in guardia d' un uomo d' approvata integrità e costumatezza, ordinandogli che ne avesse

stra, come se fosser madri, mogli e figlie de' cittadini Romani.

Qualche tempo dopo, gli fu menata davanti una prigioniera che al maestoso aspetto, alle maniere nobili aggiungeva una sì rara bellezza, che ovunque ella passava, tirava a se per meraviglia gli occhi di tutti i circostanti. Alla vista di tanta bellezza fu vivamente commosso il giovane eroe, e sentì risvegliarsi nel cuore i moti d' una passione repressa fin allora dal desiderio di fama e dalle militari fatiche, ma poco durò quest'interno conflitto; poichè Scipione, richiamando intorno al cuore tutta la sua virtù, trionfò ben presto della ribellante passione e di se stesso.

Ricuperata la calma, s'informò della patria e de' parenti della bella prigioniera, e avendo inteso ch' ella era promessa sposa a un principe spagnuolo, chiamato Allucione, che amavala teneramente, ordinò ch'egli fosse fatto venire insieme co' genitori della fanciulla.

Non prima fu il principe spagnuolo comparso alla presenza del generale, che questi chiamollo in disparte, e avanti d' aver parlato al padre e alla madre della prigioniera, gli disse; noi siamo ambedue giovani, e parlar possiamo li-

beramente fra noi. Quelli, che mi han menata la tua futura sposa, mi hanno assicurato che tu l'ami con un'estrema tenerezza; del che non dubito punto, facendone fede la sua bellezza e le sue amabili maniere. Riflettendo, che, se il mio cuore, il quale è interamente occupato degli affari della repubblica, fosse impegnato in un amor legittimo ed onorevole come il tuo, io desidererei che una tal fiamma trovasse favore, e mi stimo sommamente fortunato di poter renderti nelle presenti circostanze questo servigio. Ecco la tua sposa; prendila, e vivi felice con lei. Assicurati ch'ella è stata presso di me con quella onestà e costumatezza, che sarebbe stata nella casa de' suoi genitori. L'ho custodita pura e illibata per poter farti un dono degno di me e di te. Il solo premio, ch'io ti domando per un dono così prezioso, è che tu sia amico del popolo romano.

Il giovanetto, confuso fra la letizia e lo stupore, prese la mano del generale, e invocò tutti gli Dei, pregandoli a rendergli per un tanto benefizio quella ricompensa che rendergli non poteva egli stesso. Allora Scipione chiamò il padre e la madre della fanciulla, i quali, vedendo ch'era sì generosamente restituita,

ed avendo per ricomprarla recato seco molt' oro, lo deposero a' piedi di Scipione, pregandolo instantemente di riceverlo in dono. Scipione promise di prenderlo, e voltatosi ad Allucione gli disse: alla dote che tu avrai dal tuo suocero voglio che tu aggiunga ancor questo dono; e gli comandò che si pigliasse quell' oro.

Essendo il giovane Spagnuolo ritornato lieto e contento a' suoi concittadini, fece risuonar da per tutto le lodi di Scipione, dicendo esser venuto un giovane simile agli Dei, il quale vinceva ogni cosa tanto coll' armi quanto colla sua benignità e co' suoi benefici. Avendo poi fatta una scelta de' suoi amici e clienti, ritornò fra pochi giorni a Scipione con mille dugento cavalli per facilitare le sue future conquiste.

La vittoria che Scipione, giovane, celibe e vincitore, riportò in questa circostanza sopra se stesso è assai più gloriosa e più nobile di quante egli aveva riportate sopra i nemici.

ANTONIO VINTO DA CLEOPATRA NELLA MAGNIFICENZA DE' CONVITI.

Trovandosi Marc' Antonio in Tarso una delle principali città della Cilicia, mandò ordine a Cleopatra, regina d'Egitto, che venisse a giustificarsi delle accuse portate contro di lei per aver dato soccorso a Cassio, ed avergli somministrate molte cose necessarie alla guerra.

Cleopatra confidando di poter sottomettere Antonio colla sua avvenenza e colle sue ricchezze, s'indusse facilmente ad andarvi. Preparò grandissimi doni e inestimabili tesori, e s' imbarcò con essi sul fiume Cidno, fondando però le sue maggiori speranze in se medesima e nelle sue attrattive.

Era la nave di Cleopatra la più superba e la più bella che mai avesse solcate l' onde. Aveva la poppa d' oro, le vele di porpora, le sarte di seta, e i remi d' argento che mossi venivano di concerto al suono di varj musicali stromenti. Stavasi Cleopatra nella poppa sotto un padiglione ricamato d' oro, ornata a somiglianza di Venere con un fanciulletto a lato che rappresentava l' Amore. Le di lei donzelle vestite a fog-

già di Nereidi e di Grazie se ne stavano altre al timone, ed altre alle funi; ed ambe le rive erano piene d'una moltitudine d'uomini e di donne che la seguitavano lungo il fiume.

Avvicinandosi a Tarso, si sparse la voce che Venere veniva a trovar Bacco pel maggior bene dell'Asia. A questa voce tutti uscirono in fretta dalla città per vederla; e Antonio, che sedevasi allora nel tribunale, rimase solo. Entrata che fu in Tarso, Antonio mandò subito ad invitarla per la cena; ma ella rispose, che non conveniva alla Dea Venere il portarsi da lui, e che giudicava cosa assai più convenevole che egli venisse a cena da lei. Antonio, volendo mostrarsi condescendente e cortese, vi si portò. Quantunque egli fosse splendidissimo ne' conviti, come erano allora i Romani, restò sorpreso dalla magnificenza e dal bell'ordine con cui fu servita la cena, e sopra tutto dalla maravigliosa e ben disposta varietà de' lumi che offrivano agli occhi uno spettacolo de' più ragguardevoli e de' più belli.

Era Cleopatra piacevole nel conversare, pronta nel rispondere, e accompagnava le sue parole con gesti e con modi graziosissimi. Aveva una voce deli-

cata e soave, e parlava con una facilità sorprendente diversi idiomi: l'arabico, il perso, l'ebreo, il siriaco, il partico, il medo, e finalmente il greco e il romano. Queste qualità di Cleopatra unite alla sua maravigliosa bellezza fecero una viva impressione nel cuor d'Antonio, il quale più non pensò alle accuse portate contro di lei.

Il giorno dopo Cleopatra andò a cena da Marc' Antonio il quale, non avendo potuto eguagliare la di lei magnificenza e squisitezza, cominciò egli stesso a biasimare piacevolmente la sua cena, e a deriderne con varj motteggi la meschinità e la rozzezza.

Accortasi Cleopatra dell'indole faceto di Marc' Antonio, e del piacere ch'egli aveva a motteggiare e ad essere motteggiato, si diede anch'ella a farne altrettanto, e ad accomodarsi al di lui genio e costume. Divenuta padrona assoluta dell'animo d'Antonio lo condusse in Alessandria ove ad altro più non pensarono che al passar la vita in piaceri, in divertimenti, e principalmente in conviti ne' quali cercavano sempre di superarsi l'un l'altro.

Raccontasi che avendo Antonio dato una volta a Cleopatra un convito oltre

l' usato magnifico e sontuoso, cominciò egli stesso a lodarlo, e a millantarsene in questo modo: che ti pare ora, o Cleopatra, della mia cena? Potrai tu vantarti di darne una, non dirò più splendida, ma almeno eguale? Cleopatra, sorridendo rispose: io ti darò, o Marc' Antonio, una cena di cui una sola vivanda costerà dugento cinquanta mila scudi. Marc' Antonio negava potersi ciò fare: onde vennero alle scommesse, e scelsero per giudice Lucio Planco.

Il dì seguente Cleopatra diede il banchetto promesso nel quale non vedendo Antonio cosa alcuna di straordinario e di raro, cominciò a dire con aria scherzevole: o magnifico banchetto! o vivande superbe! Non t' incresca d' aspettare, o Antonio, gli disse allora Cleopatra; poichè non è questa se non la prima portata, e io sodisfarò interamente alla mia promessa. La seconda portata non fu più straordinaria della prima, onde Antonio disse ridendo, che la cena era ancor molto lontana dal prezzo fissato. Per la terza portata altro non fu recato sulla mensa che un picciol vaso in cui eravi alquanto d' aceto. Antonio sorpreso a tal novità aspettava con impazienza qual esser ne dovesse la fine,

Aveva Cleopatra pendenti all' orecchie due perle di tanta perfezione e grandezza che la natura non ne avea mai prodotte nè più grandi, nè più perfette. Era ciascuna stimata cento volte cento mila sesterzj, che varrebbero adesso cento cinquanta mila scudi. Tolse Cleopatra una di queste perle, la pose nell' aceto, e liquefatta che fu, inghiottilla subitamente. Voleva far lo stesso dell' altra; ma fu trattenuta da Lucio Planco, che la giudicò vincitrice, e da Antonio che si diede per vinto. Cleopatra arrendendosi alle loro istanze, conservò l'altra perla la quale dopo la di lei morte fu portata a Roma, come un miracolo della natura, e tagliata in due pezzi fu consacrata a Venere, e fatta servir di pendenti al simulacro della Dea.

Perfidia di CARACALLA.

Non si può leggere senz' orrore la perfida ed iniqua condotta di Caracalla verso Artabano, re de' Parti. Fingendo di voler fare una stretta alleanza con lui, gli mandò ambasciatori con magnifici doni, e con una lettera in cui gli domandava la sua figliuola in isposa. Quantunque il re de' Parti fosse lontano dal-

l'immaginarsi il reo disegno di Caracalla, pure si scusò colle più dolci ed oneste maniere. Addusse la differenza de' costumi, delle leggi e de' riti che passava fra i Parti e i Romani e ringraziò vivamente l' imperatore dell' alto onore che gli offeriva.

Caracalla rinnuovò le sue premurose istanze: e spedì ad Artabano nuovi ambasciatori e più ricchi doni, promettendogli con giuramento la più stretta ed inviolabile alleanza. Sedotto il re da quelle artificiose promesse, consentì finalmente a dargli la sua figliuola; ed invitò i principali signori della sua corte ad andare incontro all' imperatore romano.

L' astuto Caracalla entrò negli stati del re dei Parti; e s' avvicinò alla città di Cresifonte che ne era la capitale. Fu ricevuto in tutte le città per dove passò con voci giulive ed acclamazioni festose, ed in segno d' onore si facevano ardere, secondo il costume, preziosi profumi sopra altari ornati di fiori. A così rispettose dimostrazioni corrispondeva l' imperatore con ringraziamenti e con proteste d' amicizia e di gratitudine in apparenza la più sincera.

Artabano, accompagnato da tutta la

sua corte, ricevette l' imperatore in una vasta pianura vicino alla reale città, allo strepito di musicali concerti e di canti de' quali facevan risuonar l' aria all' intorno infiniti Parti che coronati di fiori la fronte, e armati di sonori stromenti la mano, seguivano il re. L'incontro de' due monarchi si fece tra reciproche dimostrazioni di stima, d' amicizia e di fedeltà. I Parti bramosi di veder l' imperatore di Roma corsero a torme per saziare la loro curiosità, e si mescolarono con le truppe di Caracalla in modo che i Parti e i Romani più non formavano che un solo mucchio d' uomini indistinto e confuso.

Allora Caracalla vedendo esser giunto il momento opportuno di mettere ad effetto il meditato tradimento diede il segno stabilito a' suoi, i quali con le spade alla mano si lanciarono tutti nel tempo stesso sopra i Parti, che, credendo d' esser venuti a nozze, altre armi non portavano seco che i musicali stromenti. Seguì un' orribile strage; e Artabano rapito dalle sue guardie e posto con tut'a sollecitudine a cavallo, si trasse con gran fatica d' impaccio. Quindi, dopo aver messo a sacco tutto ciò che i Parti, per la fretta di fuggire, avevano lasciato in

abbandono, l'imperatore tornò nella Mesopotamia, saccheggiando e mettendo a ferro ed a fuoco tutte le cose che trovava in cammino, e lasciando in ogni luogo i tristi vestigj della sua crudeltà.

Caracalla si fece gloria di quella barbara azione, come se stata fosse una segnalata vittoria. In una insolentissima lettera scritta al senato disse d'aver vinti i Parti e soggiogato l'Oriente. Il senato benchè sapesse la verità delle cose, non si vergognò di coronare allori sì odiosi, dando all'imperatore il nome di Partico, e rendendo al suo tradimento gli onori che avrebbe potuto meritare il più giusto e il più legittimo di tutti i trionfi. L'infame Caracalla ebbe la temerità di accettarli, malgrado i rimproveri del suo cuore, da' quali era avvertito che non gli erano in alcun modo dovuti.

ANDROCLE E IL LEONE.

Era Androcle lo schiavo d'un nobile Romano, proconsole in Africa, che lo trattava con un estremo rigore e con una crudeltà senza pari. Stancò di soffrire i barbari trattamenti d'un padrone così inumano, si risolse l'infelice di prender la fuga, e se ne andò, per maggior si-

carezza, ne' luoghi più solitarj e più deserti della Numidia.

Errando fra quelle sterili arene; e non potendo più sopportare i disagi del cammino e i cocenti raggi del sole, si ricoverò in una caverna che scorse per avventura nel fianco d' una montagna, per dare ivi qualche riposo alle affaticate sue membra.

Dopo essersi riposato alcuni momenti vide, con estremo sbigottimento e terrore, entrare nella caverna un leone di smisurata grandezza. Il povero Androcle già si credeva affatto perduto, e s'aspettava tutto tremante d' essere sbranato, quando il leone se gli accostò placidamente, e postagli una zampa sulle ginocchia, gli fè comprender con urli compassionevoli il dolore e lo spasimo che vi soffriva. Sottentrando allora la compassione al timore, si diede Androcle ad osservare attentamente la zampa, e vedendovi fitta una grande ed acutissima spina, s' accinse con destro modo a cavarla, per liberare il leone da una pena così pungente. Cavata la spina, e premuta dalla piaga una quantità di materia corrotta, il leone si sentì ad un tratto alleggerito dallo spasimo; e dando un' occhiata ad Androcle con cui sembrava

volergli dire: *io ti ringrazio*, si sdrajò a terra e addormentossi.

Svegliato che fu, uscì incontanente dalla caverna, e vi ritornò ben presto con un cerviatto che depose, in segno di gratitudine, a' piedi del suo benefattore. Per mancanza di fuoco, Androcle lo fè cuocere al sole, e cibossene per più giorni. Passò egli alcuni giorni in quell'orribile solitudine in compagnia del leone, che gli recava sempre una parte della sua preda.

Annojato finalmente di quella vita selvaggia, si risolse di tentare una sorte migliore. Un dì, mentre il leone era uscito a procacciare il solito cibo, Androcle se ne partì, senza sapere ove volgere i passi. Dopo due giorni d'incerto e disastroso cammino, fu sopraggiunto da'soldati che, riconosciutolo per lo schiavo fuggitivo, lo condussero al di lui padrone.

Raccoglieva allora il proconsole i più grandi e più bei leoni che si potessero trovar nell'Africa, per mandarli a Roma in occasione d'uno straordinario spettacolo, che dar si doveva al popolo Romano. Quando i leoni furono in pronto per essere spediti, ordinò che Androcle fosse nel tempo stesso condotto a Roma,

e condannato pel suo delitto a combattere con un leone nell' anfiteatro; il che fu eseguito.

Ecco dunque Androcle, dopo sì strane vicende, in mezzo all' arena dell' anfiteatro aspettando ad ogni momento che uscisse contro di lui la belva ingorda e feroce. Finalmente uno smisurato leone, pieno di furore e di rabbia, esce dal luogo dov' era stato a bella posta tenuto più giorni senza alcun' nutrimento. Al tumulto popolare succede in quel punto un silenzio universale, e sembra che lo spavento abbia tolto agli spettatori il moto e la voce. Già l' affamato leone è vicino ad Androcle; già s' avventa per divorarlo, quando, oh spettacolo maraviglioso! subitamente s' arresta; lo guarda con occhio attento, e deposto a un tratto il furore e la rabbia, comincia ad accarezzarlo, e a lambirgli le mani, come appunto far suole un cane, quando ha ritrovato il padrone. Androcle attonito e stupefatto esamina attentamente il leone; e riconosce il suo amico numida Le carezze e le feste, che si fecero scambievolmente, eccitarono le più alte grida d' applauso e di giubbilo ne' circostanti.

L' imperatore ch' era presente, volle intender da Androcle l' origine di così

strana avventura; e intesa che l'ebbe, gli accordò umanamente il perdono, e volle che gli fosse assegnato in dono il grato e prodigioso leone. Dione Cassio racconta d'aver veduto egli stesso Androcle andarsene nelle strade di Roma, conducendo il leone su cui gettavansi fiori dalle mani di giovanetti e fanciulle, mentre ripetevasi d'ogni intorno; ecco il leone ospite dell'uomo, ed ecco l'uomo medico del leone: *Hic est leo hospes hominis; hic est homo medicus leonis*.

Il servo fedele.

L'interesse ha un tal impero sul cuor degli uomini, che quando si trova alcuno che giunga a trionfarne, e che sappia sagrifigar se medesimo per altrui, riguardar si suole come un oggetto degno d'ammirazione e di lode.

Avea Grimoaldo scacciato dal trono Pertarito, re de' Lombardi, e non contento di ciò era sul punto di levargli in un col regno la vita.

Unulfo, servo fedele di Pertarito, informato dell'orrida trama, vola immediatamente nella camera del suo padrone ch'erasi appunto coricato, dopo una breve cena data ai pochi amici che ancor

gli restavano, e con voce ferma e risoluta così gli parla. Signore, voi siete perduto. Grimoaldo ha fatto pompa con voi d'una falsa generosità, e vi sta preparando in questo punto la morte. Il vostro palazzo è circondato da' suoi soldati, e si medita certamente qualche progetto per voi fatale. Mettetevi quest'abito da schiavo che vi reco: abbandonatevi al mio onore e alla mia fede. A tutto ho già pensato. — Pertarito voleva interrogarlo . . . . Signore, non è questo il tempo d'appagare la vostra curiosità; degnatevi soltanto di pensare alla fuga, e affrettatevi di partire. Si mette dunque il monarca l'abito a lui recato dal fedele Unulfo, il quale, dopo averlo caricato di alcune masserizie, lo fa camminare avanti di se, sgridandolo della sua goffaggine e della sua lentezza; anzi, per meglio celare lo stratagemma, aggiunge di quando in quando dei colpi alle parole ingiuriose e villane. Le guardie ingannate li lasciano uscire entrambi del palazzo, e l'affettuoso servitore conduce alle mura della città Pertarito, il quale, dopo averle scalate con una fune, s'incammina senz'indugio alla volta di Torino, e affrettasi d'arrivare alle frontiere di Francia.

Unulfo, temendo d'esser più facilmente scoperto che il principe così travestito, non giudica prudente d'accompagnarlo nella sua fuga; ma se ne ritorna al palazzo, e si rinchiude nell'appartamento di Pertarito.

Grimoaldo in fatti aveva ordinato che quella notte medesima fosse all'infelice Pertarito tolta la vita. Ecco dunque che i suoi feroci satelliti battono con replicati colpi alla porta, e domandano in tuon minaccevole che sia loro immediatamente aperta. Unulfo li appaga senza turbarsi, ed entrati che sono, corrono con impazienza al letto di Pertarito, e non trovandovelo, si volgono accesi di rabbia al coraggioso servitore, e gli dicono: onde avviene che il tuo padrone qui non si trova? Scoprici tosto il luogo che lo cela alle nostre ricerche; altrimenti ne pagherai, o scellerato, la pena. Unulfo si contenta di dir loro: conducetemi a Grimoaldo. Costoro rabbiosi di vedersi sfuggir di mano, la desiderata preda, caricano di catene Unulfo, e lo traggono a' piedi di Grimoaldo, rendendogli nel tempo stesso conto di quanto era avvenuto. Come! esclamò Grimoaldo pieno di vergogna e di sdegno, come! il tuo padrone è fuggito! Si, ri-

spose Unulfo con volto fermo e senza cambiar colore; sì, egli ha preso la fuga. Informato del colpo atroce che gli stavate preparando, corsi subito a rappresentargli il pericolo che gli sovrastava, e lo consigliai a fuggire. Ciò facendo, ho adempito il mio dovere; ho salvata la vita al padrone e son contento. Se pensate ch' io sia colpevole, se credete che io abbia meritata la morte, pronunziate la sentenza; l' aspetto con intrepidezza, e mi sarà dolce il morire per sì bella e sì degna cagione.

Grimoaldo confuso a tanta virtù e fermezza, come credete, diss' egli a' suoi cortigiani, come credete ch' io debba trattar costui? Muoja, signore, risposero tutti ad una voce, e sia in questa guisa punito il suo temerario ardimento. Il mio parere è assai diverso dal vostro, disse allora Grimoaldo. Unulfo, tu meriti un guiderdone e non la morte. Sì ricevi il premio della tua fedeltà; resta appresso di me, abbi per me lo stesso affetto che avesti pel tuo padrone, e ti colmerò de' miei benefizj. Unulfo, cogli occhi molli di lagrime si gettò a' piedi di Grimoaldo, e singhiozzando gli disse: se volete darmi una prova del vostro grand' animo, permettetemi che io vada

a ritrovar Pertarito. Egli è infelice, ed ha bisogno di chi 'l conforti. Quando i principi si trovano nelle sventure, sentono allora più che mai la necessità d'esser amati. Pertarito non mi è mai stato più caro. Amo meglio, sia detto con vostra pace, amo meglio viver con lui nell' indigenza e nelle disgrazie, ch' essere a parte dei vostri doni, e de' vostri più segnalati favori. Grimoaldo non potè nascondere i moti ond' era agitato il suo cuore, e oh fortunato, esclamò, fortunato Pertarito che hai trovato nelle tue disgrazie un servo così fedele! Va a ritrovarlo, porta seco quanto possiedi e vi aggiungerò la mia munificenza e la mia stima. Indi voltatosi a' cortigiani, oh quanto è possente la virtù, diss' egli, oh quanto è difficile il farle resistenza!

La tenerezza paterna.

Nelle ultime guerre di America, una truppa di selvaggi Abenaki sconfisse un distaccamento inglese. Non potendo i vinti fuggir da' nemici che erano più di loro agili al corso, furono trattati con una barbarie, inaudita ancora in quelle contrade.

Un giovane uffiziale inglese assalito da due selvaggi che gli si avventavano con la scure alzata più non sperava di poter sottrarsi alla morte, e pensava soltanto a vendere a caro prezzo la vita. In quell' istante gli si accosta un vecchio selvaggio coll' arco in mano, e si prepara a ferirlo; ma nell' atto di scoccare il dardo, abbassa subitamente l' arco, e si lancia fra il giovine uffiziale e i due selvaggi ch' erano sul punto di trucidarlo. Si ritirano questi con rispetto, e il vecchio prendendo l' Inglese per la mano, e colmandolo di carezze, lo condusse alla sua capanna.

Ivi trattollo sempre colla maggior tenerezza, ed ebbelo in luogo d' amico e non di schiavo. Gl' insegnò la lingua degli Abenaki, e i lavori grossolani che erano in uso presso di loro. Vivevano contenti l' uno dell' altro, ed una sola cosa dispiaceva al giovine Inglese; e quest' era, di vedere che il vecchio fissava alcune volte gli sguardi sopra di lui, e dopo averlo attentamente mirato lasciava cader dagli occhi alcune stille di pianto.

Al ritorno della primavera i selvaggi ripresero l' armi, e uscirono di nuovo in campagna. Il vecchio ch' era ancora abbastanza vigoroso per sostener le fa-

tiche della guerra, partì con essi accompagnato dal suo prigioniero. Gli Abenaki, dopo aver fatto più di cento leghe attraverso delle foreste, giunsero finalmente a una pianura, dove scoprirono il campo degl' Inglesi. Il vecchio selvaggio lo fece vedere al giovane che avea seco, osservando attentamente tutti i suoi moti. Ecco i tuoi fratelli, gli disse, eccoli che ci aspettano al combattimento. Ascolta, io t' ho salvata la vita: t' ho insegnato a fare un palischermo, un' arco, e delle freccie: ti ho addestrato a sorprender le belve nelle foreste, e a maneggiar la scure contro i nemici. Che cosa eri tu quando ti ho condotto nella mia capanna? Le tue mani erano quelle d' un fanciullo: non servivano nè a nutrirti nè a difenderti; non sapevi nulla; e a me sei debitore di tutto. Saresti dunque tanto ingrato da riunirti a' tuoi fratelli, e levar la scure contro di noi? L' Inglese protestò che vorrebbe piuttosto perder mille volte la vita, che spargere il sangue d' un Abenaki. Il selvaggio, chinando il capo, si coperse il viso con ambe le mani; e dopo esser rimasto per qualche tempo in quell' atteggiamento, guardò il giovine Inglese, e gli disse in un tuono misto

di tenerezza e di dolore : è egli vivo tuo padre? Viveva ancora, rispose il giovine, quando io partii dalla mia patria. Oh padre infelice, esclamò il vecchio, e dopo un breve silenzio soggiunse: sai tu che io pure sono stato padre, e che più nol sono? Ho veduto il mio figlio cadere, combattendo, a' miei fianchi; l'ho veduto perir da forte, coperto tutto di ferite e di sangue; ma l'ho vendicato: sì, l'ho vendicato. Proferì con tanta veemenza queste parole che tremonne da capo a' piedi ed era quasi soffogato da' gemiti che voleva reprimere a forza.

Si calmò a poco a poco, e volgendosi verso l'Oriente onde già cominciava a spuntare il sole, disse al giovane: vedi tu quel bel cielo tutto risplendente di luce? Hai tu piacere in contemplarlo? Sì; disse il giovane: io ho piacere in mirar questo bel cielo sereno. Ebbene! io non ne ho più, disse il vecchio piangendo affannosamente. Un momento dopo mostrò al giovane un albero ch' era fiorito: Vedi tu questo bell'albero, gli disse; provi tu piacere nel rimirarlo? Sì, gli disse il giovane. Ebbene! io non ne provo più, rispose vivamente il selvaggio, e subito soggiunse: va, ritorna

al tuo paese, affinchè tuo padre provi ancor del piacere a vedere il sol nascente, e i fiori della primavera.

Il Contadino generoso.

Si trova talvolta anche fra l'infima plebe quella nobiltà di sentimenti che tanto s'ammira ne' grandi. L'Adige uscito fuor del suo letto aveva coi suoi flutti abbattuto il ponte che ha su quel fiume la città di Verona. L'arco di mezzo, sul quale v'era una piccola casa, aveva solo resistito al torrente. In questa casa era rimasta una famiglia intiera, che si vedeva tender le mani, e domandare inutilmente soccorso a quelli che erano sulla riva. Intanto la violenza dell'acqua distruggeva visibilmente i pilastri che sostenevano l'arco. I circostanti spaventati s'aspettavano ad ogni momento di veder quelle vittime inghiottite da' flutti. In mezzo a questo spavento s'avanza il Conte Spolverini, ed offre una borsa di cento ducati a chi avrà il coraggio di condurre un battello per salvare quegl'infelici. Immenso era il concorso del popolo; ma niuno ardiva offerirsi. Il timore d'esser portati via dalla rapidità della corrente, o d'esser op-

pressi dalle rovine dell' arco, trattenendovisi sotto, agghiacciava tutti i cuori, e faceva tacere ogni altro affetto. In quel doloroso intervallo passa di là un contadino che informato viene ben presto dell' impresa proposta, e della ricompensa promessa a chi la guida a buon fine. Udita ogni cosa, salta sovra un battello, e agitando con forza i remi, perviene all' arco, e aspetta a piè del pilastro, che tutta la pericolante famiglia, padre, madre, vecchi e fanciulli, sieno scesi, per mezzo d' una corda, nel battello, e: coraggio, lor grida, coraggio, che siete salvi. Ritorna quindi a remigare con maggior forza, e superata la violenza dell' acqua, approda alla riva, vivamente applaudito dalla moltitudine spettatrice. Allora il Conte s' avanza verso l' uomo generoso, e gli presenta la somma promessa. Io non vendo la mia vita, gli dice generosamente il contadino; il mio travaglio mi basta per mantener me, la mia moglie e i miei figli. Date questo danaro a quella povera famiglia, che ne ha più bisogno di me.

Gl' istorici che ci hanno trasmesso il nome del Conte, avrebbero con più ragione dovuto conservarci anche quello del generoso contadino, il quale espose

la propria vita per salvare l'altrui, e
non volle ricompensa veruna.

EMPEDOCLE.

Empedocle, di Agrigento in Sicilia,
fioriva verso la metà del quinto secolo
innanzi l'era volgare. Una grande for-
tuna dai suoi genitori ereditò; e pareva
che non l'avesse disprezzata: ma vilipe-
se la dignità reale, da' suoi concittadin
offertagli. Rammentò loro i diritti ch
mettevano in oblio (*a*), ed impiegò i
suo orgoglio a mantenere l'eguaglianz
tra essi.

Agrigento, in progresso di tempo s
sottopose al giogo aristocratico di mill
cittadini, i quali godettero per tre ann
del lor potere usurpato. Ma Empedocl
che non aveva voluto
patria, non
padroni
mocr

dice, la vanità di voler essere un Dio. È certo almeno, che aveva la pretensione di fare miracoli, di calmare la impetuosità dei venti, e di animare il loro furore, di far succedere la siccità alla pioggia, e le pioggie abbondanti alla siccità: di richiamare anche a suo piacere i morti dall' impero di Plutone. Non solamente credeva, o fingeva credere di possedere questi segreti, ma di potere anche comunicarli ad altri. Ciocchè formava l' oggetto di uno de' suoi poemi, perduto come tutt' i suoi scritti, e di cui non ci restano che i primi versi.

Filosofo nella speculazione, amico del lusso nella pratica, si faceva vedere ai giuochi olimpici, e nelle differenti città, dove affettava mostrarsi, brillante del fasto [illegible] imponente, coverto di vesti [illegible] sta cinta di corona, [illegible] mano, e seguito [illegible] ggio di fanti. [illegible] ro, campava [illegible] Empedocle. [illegible] ntire can[illegible] [illegible] cia, da [illegible] nto delle [illegible] arte [illegible] [illegible]

vegetabili: credeva anche, che le anime si purificassero passando per i corpi di differenti uomini e di varj animali, prima di riunirsi alla sostanza dell' Essere supremo, da cui esse sono emanate: stabiliva ancora tra il Dio supremo e l'uomo, molte classi graduate di Dei e di Genj. Considerava l' Universo intero come un grande animale, animato dallo stesso spirito; e che una intelligenza unica, agita la massa degli esseri, e si mischia a questi corpi immensi. Nell'India, si trova la culla di tutte queste opinioni.

Si pretende, che Empedocle volle imporne ancora, lasciando la vita per persuadere agli uomini che, senza morire, aveva abbandonato la terra per riunirsi agli Dei. Si dice, che un giorno offeriva un sagrificio, e invitò un gran numero di amici a questa solennità. Dopo il banchetto, i commensali si diedero al piacere della passeggiata. Empedocle restò solo: al loro ritorno non lo trovarono più. Ma il giorno appresso, un uomo, subornato indubitatamente per accreditare la impostura, dichiarò che aveva inteso nel tempo della notte una voce forte chiamare Empedocle; e che poscia i suoi occhi, erano stati abbaglia-

ti da un lume risplendente. Su questo rapporto, fu risoluto di onorarlo con preghiere e sagrificj. Empedocle, aveva creduto poter nascondere per sempre il segreto della sua morte; ma questo segreto, fu tradito da uno de' suoi calzari ritrovato sul cratere dell' Etna, in cui si era precipitato.

Questo racconto, è stato accreditato nell' antichità. Siccome non è esente da malignità; e rende ridicola la memoria d' un uomo celebre, così non è maravigliosa la preferenza sopra di un' altra tradizione più semplice e forse più conforme alla verità. La quale riferisce, che nel tempo del viaggio di Empedocle, i suoi nemici (che sempre ne ha chi non è oscuro), ottennero che gli sarebbe proibito di rientrare nella sua patria; e che dovesse terminare i suoi giorni lungi dalla Sicilia e dall' Etna, nella Morea, senza che si sapesse a qual' epoca, nè in qual modo finisse la sua vita.

Diceva agli Agrigentini, ciocchè si può ripetere a tutt' i popoli ricchi e floridi. « Voi vi abbandonate ai piaceri, come se doveste morire domani, e vi fabbricate sì fermamente le vostre case, come se non doveste morire mai ».

Qualcuno, si querelava avanti di lui

di non poter trovare un saggio. « Lo credo bene, rispose Empedocle, perchè per trovare un saggio, bisogna essere saggio ».

ANASSAGORA.

Chi crederebbe, che questo filosofo, divenuto celebre per l'omaggio che avea renduto il suo genio al supremo ordinatore dell'Universo, dovette vedere avvelenati i suoi giorni da un'accusa di empietà? Ma vi ebbe tra i suoi discepoli quel Pericle, che conservò tanti anni l'amministrazione della repubblica di Atene. I nemici di Pericle, per arrivare fino a lui, l'attaccarono nel maestro, che continuava di amare teneramente. Anassagora, insegnava che la luna era un globo quasi simile alla terra; che aveva degli abitanti, delle montagne, delle vallate, e che il sole era un globo infiammato, molte volte più grande della terra. Infelicemente, il popolo, credeva che il sole, e la luna, erano Divinità. Forse i nemici di Pericle si burlavano in segreto dell'errore del popolo; ma essi finsero di adottarlo, perchè somministrava loro la occasione di fare del male, e gridarono all'empietà

sul filosofo, il quale fuggì « Eccoti privo degli Ateniesi » gli disse alcuno. « Dite piuttosto ch'essi son privi di me, rispose il saggio. « Egli aveva il giusto orgoglio di sentire che i suoi persecutori, allontanandolo da Atene, facevano più male ai loro concittadini che a lui.

Seppe, che nella sua assenza era stato condannato a morte: disse: « Questo è un decreto, che da lungo tempo la natura ha portato contra i miei giudici, del pari che contro di me ».

Nel suo esilio, seppe la morte de'suoi figliuoli. « Conosceva benissimo, disse, che erano mortali ». Questo motto, fu poscia ripetuto da Senofonte.

Quando lasciò Clazomene, alcuno gli disse: non vi curate dunque della vostra patria? « Non mi occupo, che di essa, rispose, mostrando il Cielo ».

Era compatito, perchè avrebbe finito i suoi giorni in una terra straniera. « Da qualunque luogo si parta, disse, il cammino è uguale pel soggiorno de' morti ».

Vide il fastoso sepolcro di Mausola: disse, « Ecco una magnifica tomba! È la imagine di una gran fortuna cangiata in pietre ».

Pericle, distratto dai grandi affari amministrativi, dimenticò il suo maestro

ed il suo amico, quando non l' ebbe più vicino. Anassagora, abbandonato e ridotto alla miseria, risolse di lasciarsi morire di fame. Pericle seppe questa risoluzione, accorse, impiegò le ragioni, le preghiere, e le lagrime per distogliere il filosofo da questo funesto disegno. « Degnatevi almeno, gli disse, conservarvi per me, a cui siete tanto necessario ». Il saggio, a queste parole, allontanando un poco la coperta che gli nascondeva il viso, si contentò rispondere: « Pericle, quando si ha bisogno di una lampada, conviene mantenervi dell' olio ».

ZENONE di Elea.

Zenone, aveva lasciato alcuni scritti, di cui gli antichi ammiravano il gran senno, ma di cui nessuno è pervenuto fino a noi. Era nemico dei grandi, ed evitava di esporsi alla corruzione delle grandi città. Intanto, fuggendo la discordia delle società fragorose, non era indifferente alla opinione pubblica, e per prezzo delle sue virtù credeva meritare che gli fosse favorevole. Così, l' insulto lo feriva vivamente. Quando gli fu rimproverato questa sensibilità, rispose: « Se io fossi insensibile all' oltraggio, bisogne-

rebbe che lo fossi ancora al bene, che si può dire di me ».

Cospirò contra Nearco, il quale aveva usurpato la tirannia nella città di Elea. La cospirazione fu scoperta. Applicato alla tortura, e interrogato sopra i suoi complici, nominò tutti gli amici del tiranno, per renderli vittima della sua ferocia, e lasciarlo senz'appoggio. Nearco, dopo averli fatti morire, gli domandò se conosceva altri colpevoli: « Tu stesso, rispose Zenone, tu che formi la infelicità della tua patria ». Indi, volgendosi al popolo, disse; « Bisogna, che voi siate ben vili, se per tema dei tormenti che patisco, vi sottomettete alla tirannia ». Dopo aver pronunziato queste parole, si tagliò la lingua co'denti, e la sputò in faccia a Nearco. Alcuni raccontano che il popolo si sollevò, e massacrò il tiranno, altri che il saggio fu stritolato in un mortajo.

DEMOCRITO.

Democrito, nacque in Abdera nella Tracia, in seno della più grande fortuna. Suo padre, ebbe bastante opulenza, per ricevere nella sua casa, colla sontuosità convenevole, Serse, quel re

sì fastoso de' Persiani. Il giovane Democrito, ricevette una educazione conforme alla ricchezza della sua casa: si crede pure, ch' ebbe tra i suoi precettori alcuni maghi e caldei, che Serse aveva lasciato presso suo padre. Se ciò è vero, ricevette da' suoi maestri lezione di filosofia asiatica. Si sa, che in Asia sono nate le idee, che hanno servito di primo fondamento alla filosofia, e che hanno nociuto ai suoi progressi, imbarazzandola di errori teologici, cosmogonici, metafisici, di cui dopo tanti secoli, essa non è ancora interamente liberata. Dopo la morte di suo padre, e nel parteggiamento che fece coi suoi fratelli, Democrito prese per lui la minima porzione del patrimonio; quella che consisteva in denaro contante, e la consacrò alle spese del viaggio che meditava. Percorse l' Egitto e l' Etiopia, una gran parte dell' Asia, e penetrò, si dice, fino nell' India. Non si può dubitare, che non avesse avuto delle conferenze co' Caldei di Babilonia.

Ritornò nella sua patria colla testa piena di cognizioni, che aveva raccolte con tanta pena: ma le aveva raccolte a prezzo della sua fortuna; e secondo le leggi della sua patria, doveva essere abbando-

nato al disonore, e privato di sepoltura dopo la sua morte, per avere dissipato il suo patrimonio. Ma lesse ai suoi concittadini riuniti la sua descrizione del mondo; e questo scritto fu stimato di un assai grande valore, per bilanciare le somme che l'autore aveva dissipato. In luogo di essere sommesso alla pena fulminata dalla legge, fu ricompensato con statue di bronzo, erette in suo onore: dopo la sua morte i suoi funerali furono celebrati a spese del pubblico.

Menò la vita che conveniva al suo carattere ed alla povertà gloriosa, alla quale si era ridotto. Egli non era di quei filosofi che cercano mostrarsi ovunque, per attirare sopra di essi gli sguardi, e rassomigliano meno ai saggi che ai ciarlatani, i quali chiamano il popolo intorno ai loro cavalletti. Celava la sua vita agli uomini, per renderla utile colle sue meditazioni: e spesso, per meglio raccorre lo spirito, si rintanava nel silenzio e nella solitudine delle tombe.

Egli diceva che, per condursi, bisogna intonacarsi dentro di miele e fuori di olio. Io credo, che con questo precetto sanitario, egli voleva raccomandare la dolcezza delle passioni e l'eserci-

zio : si sa , che gli antichi si stropicciavano di olio, prima di esercitarsi.

Occupato in tutta la sua vita della ricerca della verità, ricevette da' suoi contemporanei il soprannome di *saggio*: ma egli stesso diceva, che la verità era nascosta in fondo di un abisso.

La perdita la più cara, secondo Democrito, era quella del *tempo*.

Diceva, « chi trova un buon genero, trova un figlio: chi ne trova uno cattivo, perde sua figlia ».

« Si fanno molti sforzi per cercare i beni, ed appena si arriva a trovarli; ma si trovano i mali senza cercarli ».

Democrito, vedeva alcuni filosofi darsi molta pena per trovare la definizione dell' uomo. « L' uomo, disse loro Democrito, è ciò che tutto il mondo sa ».

SOCRATE.

Era povero; ma troppo ricco, perchè disprezzava le ricchezze. Questo disprezzo, assicurava la sua felicità. Non desiderava nulla di ciò che la fortuna non gli permetteva di acquistare. Vedendo alcune ricche mercanzie esposte in vendita, disse: « Quante cose di cui non ho bisogno! »

Diceva, « che l' uomo il quale ha minori bisogni, è quello il quale si avvicina di più agli Dei ».

Non meno uomo di gusto che filosofo, amava tutte le arti dilettevoli; ballava spesso e riguardava questo esercizio come utile. Apprese molto tardi a sonare la lira. Cuculiato su questo proposito, risposo in questi termini a Solone: « Val meglio apprendere tardi, che restare ignorante ».

Socrate ebbe una gran disgrazia, quella di offendere l' orgoglio degli uomini, in luogo di risparmiarlo. Malgrado che fosse nemico de' sofisti, non era però esente da' sofismi, che impiegava anche per umiliare quelli coi quali disputava; e disputava con tutto il mondo. Siccome affettava una estrema ignoranza, il suo metodo era d' interrogare, da uomo che vuole istruirsi, e di non rispondere perciocchè non si ha cosa da rispondere, quando non si sa nulla. Nel rendersi così padrone delle dimande, ne faceva delle capricciose, menava il rispondente nell' imbarazzo, e lo conduceva a fare risposte assurde, di cui non mancava fargli sentire tutta l' assurdità. Era sempre armato di una dialettica puntigliosa, consistente soprattutto a fare di-

mande schiette in apparenza, e qualche volta puerili, le quali non permettevano che una corta risposta, per sì o per no, onde disgustare colui che interrogava, annojarlo, menarlo da oggetto in oggetto, fargli perdere di vista la quistione principale, presentargli qualche rapporto con cose che non l'avevano, stordirlo, strappargli confessioni che non avrebbe dovuto fare; e quando se ne accorgeva e perdeva la testa, trascinarlo in fine ad una conclusione non solamente contraria alla verità, ma ai suoi proprj sentimenti.

Gli accadeva qualche volta di essere battuto da quelli che offendeva con troppa veemenza colle quistioni; gli strappavano i capelli, lo perseguitavano, almeno colle beffe le più dure. È vero che in queste occasioni faceva ammirare la sua pazienza, e che se era stato poco saggio di attirarsi questi trattamenti, mostrava la sua saviezza nella maniera con cui li sopportava. Gli fu dato un calcio. Recava meraviglia che Socrate sofferisse questa insolenza, disse: « E bene! che dovrei dunque fare? Chiamarlo in giustizia ». — Che! replicò, se un asino mi desse un calcio, mi consigliereste voi di fargli un processo? » Trovava stra-

no, che non si sofferisse da un brutale, ciò che si soffrirebbe da un bruto.

Ciocchè gli attirò sopra tutto odj molto pericolosi, fu questo, che giovani delle migliori famiglie, incantati della maniera con cui rintuzzava e confondeva tutte le persone, procuravano d'imitarlo; e non incontravano un uomo che non mettessero in dovere di fargli confessare la sua sciocchezza. I padri, erano afflitti di vedere cangiati i loro fanciulli in cinici impudenti, che abbajavano ai viandanti, e non perdonavano al filosofo, che questa gioventù prendeva per modello.

I nemici che gli avevano fatto il suo carattere burliero, fastidioso, vizio di spirito, comunque perdonabile, giunsero a condurlo alla sua perdita. Anito, che aveva offeso con rimostranze troppo sincere sulla condotta e la cattiva educazione di suo figlio, e Licone, oratore allora stimato dal popolo, e di cui Socrate non aveva forse gustata l'eloquenza, eccitarono contro di lui Melito, giovane poeta mediocre. Questi s'incaricò dell'accusa, la quale portava che Socrate non credeva agli Dei adorati dalla repubblica, e che corrompeva la gioventù. Questi due capi di accusa, sono stati solidamente confutati da Senofonte nel-

le sue memorie sopra Socrate; le quali fanno meglio conoscere il carattere e la morale teorica e pratica di questo filosofo.

Fu condannato a bere la cicuta, e rese l'ultimo sospiro in mezzo ai suoi amici, discorrendo con loro sulla immortalità dell'anima. In questo modo morì, condannato come empio e corruttore, uno degli uomini dell'antichità, il quale parve aver avuto i costumi più puri; quello tra i filosofi che fu forse il più religioso, e che si può anche accusare di superstizione; perchè sembrava, che di buona fede credeva avere un genio familiare che l'avvertiva di ciò che gli poteva essere nocevole; che non lo spingeva mai ad alcuna azione, ma che spesso lo distoglieva dall'agire.

Gli Ateniesi, dopo averlo condannato, si diedero tosto a un giusto pentimento. Chiusero i ginnasj e le palestre, in segno di duolo; punirono di morte Melito, esiliarono gli altri accusatori del saggio, e gli eressero una statua di bronzo.

Socrate diceva « Non esservi altro di buono che la scienza, nè altro di cattivo che l'ignoranza ».

Un giorno Socrate aspettava alcuni ospiti, e non faceva molti apparecchi per riceverli. Avvertito di ciò, rispose: « Se

sono buoni ospiti, saranno sempre contenti, e ciò è abbastanza: se no, questo è ancora troppo ».

Voleva, che ognuno si astenesse dagl' intingoli che eccitano a mangiare quando non si ha fame, dalle bevande che eccitano a bere quando non si ha sete, perciocchè non bisogna far uso di bevande e di alimenti, che per quanto lo esigono i bisogni del corpo. « La fame, diceva, è il migliore condimento; essa non costa niente, e rende piacevoli tutte le vivande ».

« Coloro i quali si esercitano alla continenza e alla frugalità, hanno più piacere, e meno dolore di quelli i quali prendono molta più briga di riunire da ogni parte che di satollare il loro appetito. I piaceri della intemperanza, danno rimorsi, conducono alla vergogna, alla miseria, e cagionano ancora al corpo sofferenze maggiori delle voluttà, che non li procurano. Ciocchè vi ha di migliore, diviene anche, per l'abitudine, ciocchè vi ha di più grato ».

« È vituperevole, mettendosi sotto la schiavitù della voluttà, il rendersi tali che alcuno non vorrebbe avere simili schiavi ».

« La più ontosa e la più dura delle

servitù, è quella del disgraziato, che di anima e di corpo è schiavo del piacere ».

« Quale speranza di salute, rimane a coloro che si sono così degradati? Il solo voto che si possa formare in loro favore, è, poichè bisogna che siano schiavi, che il cielo si degni accordare loro almeno buoni padroni ».

« Qual' è il mezzo di acquistare una buona riputazione, se non che quello di rendersi tale quale si vuole sembrare »?

« Non vi è bene più prezioso di un eccellente amico; nò, non ve n' è altro da cui si tiri più profitto, e che dia maggior piacere ...

Socrate, vedendo un padrone maltrattare fortemente il suo schiavo, gli domandò la cagione del suo rigore ,,. Come! rispose il padrone; non vi è schiavo più ghiottone, nè nel medesimo tempo più pigro di lui; egli mangia molto e non fa nulla. « A questo conto, ripigliò Socrate, hai tu bene esaminato, chi merita più di essere battuto, se tu o il tuo schiavo »? Sarebbe desiderabile, che ciascuno si facesse a se stesso la dimanda che Socrate faceva a quel padrone, e che esaminasse, se non si punisce, o non si rimprovera negli altri, ciocchè si perdona a se stesso.

Un uomo, aveva voglia di andare ad Olimpia, ma la lunghezza del cammino lo scoraggiava. « Spesso, gli disse Socrate, voi passeggiate in casa vostra ogni giorno, prima e dopo del pranzo: mettete insieme queste passeggiate di cinque o sei giorni ed arriverete presto ad Olimpia ». Spesso la immaginazione è molto più delle vere difficoltà, che ci distolgono da una intrapresa.

Salutò un giorno un uomo, che non gli restituì il saluto. Gli amici che erano con lui, furono piccati di questa inciviltà; disse Socrate: « E che! se passasse accanto di noi un uomo di corpo più sconcio del nostro, ne saremmo offesi? « Nò » A che dunque esserlo, perchè un uomo è più sconcio di spirito »?

Avvertiva, « quelli i quali comprano a gran prezzo frutti prematuri, disperano apparentemente di vivere fino alla loro maturità. Senza ciò, sarebbe assurdo comprare caro cattiva mercanzia, mentre con un poco di pazienza si potrebbe averla buona ed a buon mercato ».

Un giovane gli domandò, se gli sembrava meglio maritarsi, o serbare il celibato: rispose, « prendi quel partito che ti piace, e sii certo che ti pentirai ».

Qualcuno si doleva di non aver pro-

fittato dei suoi viaggi. « Lo credo bene, ripigliò Socrate perchè tu viaggi sempre con te ».

« Ammiro, diceva, che gli scultori mettano tutta la loro arte a far pietre simili agli uomini, e che tanti uomini non facciano alcuno sforzo, per non rassomigliare a pietre ».

Voleva, che i giovani si guardassero spesso allo specchio, per non degradare la loro bellezza col vizio, se avevano ricevuto dalla natura il dono della bellezza; e s'erano brutti, per riparare la loro bruttezza colla loro educazione.

Soleva dire, « molte persone vivono per bere e mangiare: io bevo e mangio, per vivere ».

« Sapete voi, gli disse alcuno, che una persona parla male di voi? » rispose: « E che m' importa che questa persona non abbia appreso a parlar bene? » Ma come, gli si replicò, non siete voi sdegnato delle ingiurie che vi si dicono? » rispose: « Non mi si dicono ingiurie, se non ho i vizj che mi si rimproverano ».

Santippe lo sgridava un giorno alla casa: stanco di sentirla, andò a sedersi avanti alla porta: questa donna, vie più irritata da tanto sangue freddo, gli get-

tò dell'acqua sporca dalla finestra. I passaggieri si posero a ridere, e Socrate rise ancora più forte, dicendo: « Io mi aspettava sicuramente, dopo un sì gran tuono, la pioggia ».

Gli fu domandato, perchè difendeva una sì cattiva donna: rispose, « Avvezzandomi a sopportare il suo umore, imparo a piegarmi più facilmente a quello di tutte le persone colle quali devo vivere ».

Un fisonomista, riguardando Socrate, disse ch' era un uomo dedito al vino e al libertinaggio. I discepoli del saggio si sdegnarono; e volevano maltrattare quest' uomo: « Ha ragione, disse Socrate: sarei stato tale, se non avessi corretto il mio naturale colla filosofia ».

Una sera, condusse Eutideme a cenare in casa sua. Mentre conversavano insieme, Santippe in furore venne ad opprimere d' ingiurie suo marito; e siccome egli non rispondeva nulla, finì col rovesciare la tavola. Eutideme, dispiacente di questa scena, si alzò per andarsene. « Che avete dunque voi! gli disse Socrate. L' altro giorno che io cenai in casa vostra, una gallina, volando, non rovesciò tutto quello che vi era sulla tavola? e noi non ci turbammo ».

Diceva, che « gli uomini debbono piegarsi agli usi del loro paese, e le donne all' umore dei loro sposi ».

I giudici, dopo la sua accusa, esaminavano tra loro a qual pena lo avrebbero condannato. « Quanto a me, disse loro Socrate, io credo meritare di essere nutrito a spese del pubblico nel pritaneo (*a*). Questa era una ricompensa, che accordavasi ai cittadini benemeriti della patria. Questa risposta fiera e degna di uomo, il quale si dava pruova a se stesso di ciò che meritava, non fece che inasprire maggiormente i giudici. Quando ebbero pronunziato il loro ingiusto decreto, qualcuno sclamò, indirizzandosi a Socrate « gli Ateniesi ti hanno condannato a morte ». Ed essi stessi, ripigliò Socrate, vi sono condannati dalla natura ».

Sua moglie piangeva « Che! morirai tu dunque innocente » gridò ella! « Ameresti tu meglio, le rispose Socrate, che morissi colpevole » ?

(a) *Pritaneo, era un luogo nella città della Grecia, dove gli arconti, o sia i magistrati per le materie criminali, facevano ragione: serviva pure ad altri usi.*

Apollodoro gl' inviò una cappa sontuosa, affinchè l' indossasse prima di rendere l' ultimo sospiro. « E che! disse: non mi contenterei del mantello nel quale ho vissuto ».

Allorchè gli furono tolti i ferri, prima di darglisi il veleno, si grattò; e dirigendo la parola ai suoi amici disse: « la natura è ammirabile per aver sempre situato l' uno presso dell' altra, il piacere e la pena. Senza il dolore che ho sofferto, ecco un piacere che non proverei affatto ».

Si avvicinava l' istante della sua morte; e Critone domandò, come voleva essere seppellito. « O miei amici! disse Socrate, ho ben perduto il mio tempo, conciossiachè non ho potuto persuadere a Critone, che mi sarei involato da qui senza restarvi nulla di me. Intanto se voi potete trappolarmi, seppellitemi come vi piacerà ».

SENOFONTE.

Senofonte di Atene, univa alla bellezza dei lineamenti del volto, una fisonomia dolce e modesta. Socrate, incontrandolo un giorno in una strada stretta, gli sbarrò il passaggio col suo basto-

ne, e gli disse: « dove si vendono le derrate? « Al mercato » rispose il giovane. « E dove si può acquistare l'arte di essere onesto e virtuoso? Senofonte esitava. « Seguitemi, » gli disse Socrate. Senofonte ubbidì, e dopo quel giorno restò costantemente attaccato alla scuola del saggio; nè l'abbandonò che lungo tempo dopo, per marciare come volontario al seguito del giovane Ciro. Quel principe, entrava in campagna per togliere il trono ad Artaserse suo fratello: guerra atroce, alla quale un filosofo, non avrebbe dovuto prender parte. Questa intrapresa ingiusta, fu disgraziata, e costò la vita a Ciro. La ritirata de' Greci, che aveva condotti con lui, è uno degli avvenimenti più celebri dell'antichità, e la storia di questo avvenimento, uno degli scritti i più stimati che ci restano degli antichi. Senofonte, comandò pur una parte di questa ritirata; e ne scrisse la storia.

Diceva, che « un uomo prudente e savio, sa tirare un utile partito da' suoi nemici ».

Ordinariamente nella disgrazia s'implora la Divinità: il cielo viene obliato allorchè uno è felice. Senofonte ammoniva, che « nella buona fortuna, biso-

gna soprattutto pregare gli Dei, onde farci degli amici che ci troveremmo nelle sventure ,,.

ARISTIPPO.

Aristippo di Cirene, fu attirato ad Atene dalla riputazione di Socrate. Del pari che il suo maestro, non coltivò altra parte della filosofia che la morale.

Aristippo, fu uno de' più begli spiriti e degli uomini più amabili della Grecia. Era fecondo di risposte acute; e questa sottigliezza, era spesso profonda. Non vi fu mai uomo ch' avesse meglio di lui la grande arte di conformarsi agli uomini, ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, alle vicissitudini della fortuna. « Ti starebbero egualmente bene, gli disse alcuno, i cenci o un ricco metallo ».

Gli si domandò, che cosa aveva guadagnato alla filosofia: rispose « di poter arditamente conversare con tutto il mondo ». Ma che cosa i filosofi hanno di più degli altri? « Rispose, il poter vivere nello stesso modo, quando si sopprimessero tutte le leggi ». In che differiscono gli uomini istruiti dagl' ignoranti? « Rispose, in ciocchè un cavallo ad-

destrato ,, differisce da un cavallo indomito ,, .

Diceva ; « vale meglio essere indigente che ignorante . L' indigente non manca che di ricchezze ; l' ignorante manca di ciò che fa l' uomo e lo distingue dalla bestia » .

Non faceva caso di una erudizione indigestà . Un uomo , si vantava in sua presenza delle sue vaste cognizioni . Aristippo gli disse , « non è quello che mangia più , ma quello che digerisce meglio che gode la migliore sanità . Molto meno , non è colui che ha letto più , ma colui che ha fatto le letture le più utili , che deve passare per dotto » .

Dionigio , l' antico tiranno di Siracusa , ebbe la pretensione di attirare filosofi alla sua corte . Aristippo vi si rese, riguardando Dionigio come uno strumento che poteva essergli utile , e di cui per conseguenza doveva servirsi . Senza lusingarlo , fu più grato degli altri . Abile a trovare ovunque la situazione che doveva prendere , non parve più male situato presso il monarca di Siracusa , che alla scuola di Socrate .

Dionigio , voleva un giorno che discutesse qualche punto di filosofia , e lo sollecitava vivamente . « È singolare , gli

disse Aristippo, che apprendi da me ciocchè bisogna dire, e che tu voglia insegnarmi quando bisogna dirlo! » Dionigio, piccato di una risposta sì libera, volle punirlo, e lo fece sedere a tavola all' ultimo posto. « Come ti sei trovato là? » gli disse Dionigio, dopo il pasto. « Ho creduto, rispose Aristippo, che tu avessi voluto per qualche istante rendere questo posto più onorevole ».

« Cosa sei venuto a fare alla mia corte »? gli disse un giorno il tiranno: rispose Aristippo: « A farti partecipare di ciocchè ho, e a ricevere da te ciocchè mi manca. Quando ebbi bisogno d istruzione, andai a trovare Socrate: ho bisogno di danaro, e son venuto presso di te ».

« Dionigio gli disse un'altra volta »: Si vedono i filosofi presentarsi alle porti de' ricchi; non si vedono parimenti i ricchi assediare le porte de' filosofi. Gli rispose: « Ciò accade, perchè questi sanno ciocchè loro manca, e quelli non lo sanno ».

Siccome faceva consistere il fine della filosofia nella felicità e che non si può essere felice se si dipende da ciocchè è fuori di se, così si era messo al di sopra de' giudizj e delle opinioni degli uo-

mini; e si era renduto indipendente da ciocchè chiamasi nobile fierezza, delicatezza, timore della umiliazione. Convinto della sua superiorità sulla più parte degli uomini con cui trattava, li disprezzava troppo per credere che potesse essere umiliato da essi; e non era urtato da'loro oltraggi più di quello che lo avessero fatto alcuni esseri inanimati. Un giorno, per insultarlo, i servi di Dionigio gli buttarono dell'acqua addosso. Questi non si sarebbero permesso una tale insolenza, se non fossero stati facoltati dal tiranno. Gli amici di Aristippo, erano sdegnati. « E che! disse loro, i pescatori si lasciano coprire dalle onde del mare per ingalappiare un piccolo pesce, ed io non mi lascerò bagnare da alcune gocce di acqua, per cogliere una balena »?

« Che guadagnerà mio figlio, gli disse alcuno, ad essere ben allevato »? Rispose, « non sarà al teatro una pietra assisa sopra un'altra pietra ».

Gli si domandò, ciocchè i giovani debbono apprendere: rispose, « Ciocchè servirà loro quando saranno adulti ».

Platone, trovandosi un giorno in casa di Aristippo, vide portarsi una gran quantità di pesci, e gli fece un rimpro-

vero di questa sontuosità: disse, « ma questo non mi costa che due oboli ». Oh! disse Platone, gli avrei ben comprati a questo prezzo; « replicò Aristippo, tu non sei dunque meno voluttuoso di me, ma sei avaro ».

Se sapeva spendere il danaro per soddisfarsi, sapeva ancora disprezzarlo. In un viaggio che fece, il suo schiavo gli portava il suo danaro: ed accorgendosi ch'era oppresso dal peso, « getta, gli disse, il soverchio, e porta ciocchè puoi portare ».

Gli si faceva un delitto nella scuola di Socrate, di farsi pagare carissimo dai suoi discepoli, mentre che Socrate non riceveva da'suoi che leggieri regali. « Questo è molto differente, disse Aristippo, Socrate ha per maestri di casa i primi personaggi della città; egli è spesso nel caso di rinviare il superfluo, ed io non ho altro provveditore che un miserabile fante ».

Un giorno, fu domandato in che differisce l'uomo istruito dall'ignorante? rispose; « Inviateli nudi ambidue in casa d'incogniti, e lo saprete ».

Sperimentò egli stesso la verità di questa risposta. Naufragò sulle coste di Siracusa, e perdette tutto ciò che aveva.

Avendo guadagnato il lido, vide alcune figure geometriche disegnate sull' arena, e concepì speranza. Vide un ginnasio, vi entrò, e recitò due versi dell' Edipo a Colonna di Sofocle, di cui ecco il senso « chi in questo giorno farà qualche leggiero regalo all' infelice Edipo, ridotto a menare una vita errante »? Non vi era popolo più amante della poesia, quanto i Siciliani. Si accolse subito Aristippo, perciocchè sapeva versi di un gran poeta: ben presto fu accolto ancora di più, quando si seppe chi era. A ciò tendevano i suoi bisogni. Alcuni passeggieri s'imbarcavano per Cirene: gli domandaronó, se aveva cosa a mandare nel suo paese; rispose: « Dite ai miei concittadini di ammassare ricchezze che possano conservare dopo il naufragio ».

PLATONE.

Platone di Atene, vantava la sua origine paterna da Codro; e per parte materna discendeva da Solone. Nella prima gioventù, coltivò la poesia. All'età di venti anni, aveva già composto alcune tragedie ed alcuni pezzi di poesia narrativa: ma allora intese Socrate, e risolvette di abbandonarsi interamente al-

la filosofia. Rilesse i suoi versi; e paragonandoli a quelli di Omero, li trovò tanto deboli che li gettò al fuoco.

La filosofia di Socrate, era troppo semplice per convenire alla sua ardente immaginazione: essendo tutta morale, non aveva niente di poetico; e Platone, rinunziando all'arte di far versi, era sempre rimasto poeta. Si affrettò dunque, alla morte di Socrate, di passare in Italia, dove fioriva ancora la scuola pittagorica. Fece dopo ciò un viaggio in Egitto: ma siccome non fu iniziato ai misteri di verun tempio, non potè apprendere alcuno de' segreti della scienza sacerdotale. Rivenne in Italia, dove i Pittagorici s'intrattennero con lui della loro dottrina, più apertamente della prima volta. Di ritorno nella sua patria, fissò la sua dimora in una casa situata fuori le mura, la quale aveva ereditata da' suoi genitori, ed era contigua ai giardini ch'erano appartenuti ad un tale Academo. Que' bei passeggi, erano adornati di molti monumenti eretti in onore de' più celebri Ateniesi, e di altari consacrati a Pallade, alle Muse, all' Amore. Ivi diede le sue lezioni; e dal nome dell'antico proprietario di que'

bei luoghi, la sua scuola ricevette il nome di accademia.

Platone, abbandonò tre volte questo tranquillo soggiorno, per prestarsi alle premure de' due Dionigj, i quali lo chiamavano alla lor corte.

Dionigio, dopo averlo offeso, gli scrisse pregandolo di non parlar male di lui. Platone gli rispose: « Non avere tanto ozio da ricordarsi di Dionigio ».

Riprese fortemente un giovane, che giuocava a giuochi di azzardo. « Ecco, disse il giovane, un fortissimo rimprovero per piccolo oggetto ». — « Non è mai piccola cosa una cattiva abitudine, ripigliò Platone.

« Punisci per me questo schiavo, disse un giorno a Senocrate, perchè io sono troppo in collera ».

Un' altra volta, disse a uno de' suoi schiavi, « ti punirei, se fossi meno irritato ».

Voleva che gli ubbriachi si mirassero allo specchio, per concepire del loro vizio tutto l' orrore che merita.

Quando vedeva persone permettersi una condotta poco decente, si domandava a se stesso, « Rassomiglio ad essi? »

SENOCRATE.

Senocrate, allievo e successore di Platone, abbracciò per elezione la povertà. Inviato ambasciatore presso Filippo, solo tra i suoi colleghi si fece vedere incorruttibile. Professava tanto religiosamente la verità, che gli Ateniesi lo dispensavano di prestare il giuramento, quando era chiamato per testimonio. In somma, la purità de' suoi costumi giungeva fino alla estrema austerità. Come uomo, s' ingannò forse nelle speculazioni filosofiche; ma fu un vero filosofo per il carattere e per i costumi. Non era nato nell' Attica: ma vide il giorno nella Calcedonia, e per conseguenza era soggetto al tributo, che si esigeva sopra gli abitanti di Atene, i quali non erano cittadini. Si trovò nella impossibilità di pagare la sua contribuzione, egli che sarebbe stato ricco, se non avesse ostinatamente rifiutato i regali di Alessandro. Gli Ateniesi, o almeno gli appaltatori delle rendite di Atene, lo condannarono ad essere venduto come schiavo; e in questa deliberazione sì dura, non faceva che seguire la legge. Fortunatamente, si presentò un filosofo per comprarlo:

e questi fu Demetrio Falereo, il quale gli rese subito la libertà.

Una volta, Alessandro gl' inviò una somma considerevole. Ne prese tre mine (*a*), e gli rinviò il resto, facendogli dire che, « Alessandro doveva avere più bisogno di danaro, che un filosofo; perchè Alessandro aveva più gente da nutrire ».

Un' altra volta, lo stesso principe gli fece passare molti talenti (*b*) da'suoi ambasciatori. Il filosofo gl' invitò ad una cena frugalissima all' accademia. Il giorno appresso gli domandarono, a chi voleva che avessero contato il denaro. « Come! gli rispose; la cena di ieri non vi ha fatto conoscere che questa somma mi è inutile! »

Una passera perseguitata da uno sparviere, si ricoverò nel suo seno. Passato il pericolo, il filosofo accarezzò il piccolo animale e gli rese la libertà, dicendo: « Non bisogna mai tradire un supplicante ».

(a) *Sessantuno ducati di nostra moneta.*

(b) *Ogni talento corrisponde a mille duecento quaranta ducati di nostra moneta.*

Stava ad un banchetto, dove tutta la comitiva parlava molto: egli solo stette zitto. Se gli domandò la ragione, rispose: « Qualche volta mi son pentito di aver parlato, e giammai di essermi taciuto.

Si coprivano le orecchie degli atleti per ammortare i colpi, che potevano ricevere su questa parte. Senocrate diceva che, « bisognava coprire piuttosto le orecchie dei giovani! » volendo far capire, che i cattivi discorsi, erano ancora per essi molto più pericolosi, che i colpi non possono esserlo per gli atleti.

ARISTOTELE.

Aristotele di Stagira, ebbe per padre Nicomaco, medico ed amico di Aminta re di Macedonia. Nacque nel primo anno della novantanovesima olimpiade, trecento ottantaquattro anni prima dell'era volgare.

Dopo aver ricevuto una eccellente educazione, fu inviato ad Atene in età di diciassette anni; entrò nella scuola di Platone, e vi passò venti anni interi. Gli antichi, non arrossivano di mantenere lungo tempo la qualità di discepoli, per divenire grandi maestri nel loro

ordine. Aristotele, non si contentava delle lezioni di Platone: egli ricercava, e leggeva avidamente tutt' i libri che poteva procurarsi ed abbracciava il cerchio di tutte le scienze; e conservando un giusto rispetto per il maestro che aveva scelto, non sottometteva la sua ragione da schiavo all'autorità di questo celebre maestro; ciocchè non perdonano gli spiriti limitati, i quali riguardano come un ingrato discepolo chi osa allontanarsi dalla dottrina del suo maestro, e combatterla. Questi non sentono che il loro prediletto principio si oppone ai progressi della scienza e della ragione: o piuttosto, incapaci di ragionare e di fare qualche progresso, si compiacciono a trovar ragioni, onde odiare quelli, che non dividono la loro mediocrità.

Aristotele, chiamato da Filippo re di Macedonia, compì la educazione di Alessandro, che allora aveva quindici anni. Renduto a se stesso, ritornò ad Atene, e aprì una scuola nel liceo (a).

(a) *I Greci davano questo nome ai luoghi pubblici ne' quali si riunivano per gli esercizj del corpo. Posteriormente, questo nome fu il distintivo di una setta o di una scuola filosofica: nel qual*

Dopo aver passato tredici anni nella città, che si poteva chiamare la capitale delle scienze, delle arti, e della filosofia, l'abbandonò pel timore di essere perseguitato per delitto d'empietà. « Voglio risparmiare agli Ateniesi, disse, un nuovo attentato contro la filosofia ».

Aristotele, si ritirò a Calcide, ove morì poco dopo nell'età di sessantatrè anni. Il suo corpo fu trasportato a Stagira sua patria. I suoi concittadini, gli innalzarono un avello, un altare e anche un tempio. Un giorno dell'anno fu alla memoria di lui consagrato. Poichè gli antichi pensavano, che dopo la sua morte un uomo può essere elevato al rango della Divinità, chi altro potette sembrare loro degno di questo onore più di Aristotele, che Platone suo maestro aveva chiamato « l'intelligenza, e che » il suo genio collocava al disopra de'suoi contemporanei, i quali dovevano riguar-

---

senso significa la scuola di Aristotele, come il portico significa la scuola di Zenone. Attualmente, questo nome si applica per estensione a ogni luogo, in cui si uniscono letterati. Tra noi si è voluto sostituire al collegio.

darlo come un essere al di sopra della umanità ?

Gli si domandò, che cosa guadagnano i bugiardi, rispose: « di non essere creduti nè anche quando dicono la verità ».

Qualcheduno gli rimproverò di aver dato soccorso a un iniquo: rispose, « non ho considerato i costumi: ho avuto compassione della umanità ».

Diceva, che « gli oggetti visibili ricevono il lume dall' aria circostante; e che lo spirito, lo riceve dalla istruzione ».

Diceva ancora che, « le radici della istruzione sono amare, ma i frutti ne sono dolci ».

Fu domandato, qual cosa invecchia più presto: rispose, « la riconoscenza » Che cosa è la speranza? « rispose il sogno delle persone ardenti ».

La educazione, diceva, esige tre cose; « il naturale; la istruzione, l'esercizio ».

Gli fu riferito, che qualcuno lo maltrattava con parole in sua assenza: rispose, « gli permetto, nella mia assenza, di darmi anche la frusta, se ciò gli fa piacere ».

« Non v' è, diceva, lettera tanto buona di raccomandazione, quanto la bellezza ».

Fu interrogato, perchè uno si restava con piacere presso le persone belle: rispose, « domanda da cieco ».

Domandato, qual differenza vi fosse tra le persone istruite, e quelle che non lo sono: rispose, « la medesima, che passa tra i morti e i vivi ».

« La istruzione è un ornamento nella prosperità, una consolazione nella disgrazia ».

« I parenti che hanno ben allevato i loro fanciulli, sono molto più rispettabili di quelli, che loro han dato solamente la vita. Non si deve agli ultimi che il vantaggio di vivere; si deve agli altri quello di ben vivere ».

« Una parte degli uomini risparmia, come se dovesse vivere sempre; e l'altra dissipa, come se dovesse cessare di vivere »

Fu interpellato intorno a ciò che aveva guadagnato alla filosofia: rispose: « di fare senza riceverne l'ordine, ciocchè gli altri non fanno che pel timore delle leggi ».

« In che modo gli allievi fanno progressi? » rispose, « anticorrendo a quelli che li precedono, e non aspettando quelli che li seguono ».

« Come dobbiamo comportarci con i

nostri amici ? » rispose, « del pari che bramiamo ch' eglino si comportassero con noi ».

« Cosa sono due amici ? » rispose, « un' anima in due corpi ».

Diceva ancora, che « la istruzione è la migliore provvisione di viaggio, per arrivare al termine della vecchiezza ».

« Non si deve parlare di se stesso, nè in bene nè in male. L' uno, è da sciocco; l' altro, da balordo ».

ANTISTENE.

Antistene ateniese, dopo aver seguito le lezioni di Gorgia celebre retore di Sicilia, entrò nella scuola di Socrate. Aumentò coll' esercizio la forza naturale, che lo rese proprio a menare una vita dura. Sebbene fosse il fondatore del cinismo, faceva rimontare questa setta fino ad Ercole, celebre per i duri travagli che sostenne. Voleva farvi ancora comprendere Ciro, principe allevato in tutta l' austerità degli antichi Persiani. Siccome tutto ciò ch' è bizzarro attira di botto l' attenzione, il mantello stracciato, la bisaccia, e la barba di Antistene, attirarono presso di lui un gran numero di discepoli; ma tosto si stancaro-

no dell' austerità che imponeva; l'abbandonarono, ed egli per dispetto chiuse la sua scuola.

Se gli rimproverava di frequentare persone di cattiva vita: rispose. "I medici frequentano gli ammalati, e non attaccano la febbre ».

Diceva che, « vale meglio esser pascolo de' corvi che degli adulatori. Almeno i primi, non si attaccano che ai morti, ma i secondi perseguitano i viventi ».

« La invidia, disse, rode gl' invidiosi, come la ruggine rode il ferro ».

Alcuni uomini disprezzabili, lo lodavano un giorno: disse: « Ho dunque fatto qualche cattiva azione » ?

Fu domandato, perchè trattava severamente i suoi discepoli: rispose, « Così i medici trattano gli ammalati ». Che cosa poteva accadere di più felice all'uomo « Morire felice ». Che cosa aveva guadagnato alla filosofia. « Il poter conversare con se stesso ». Come si può divenire buono e felice « Apprendendo da quelli che conoscono i nostri vizj, a correggercene ».

Diceva che, gli Stati periscono quando non si sanno più distinguere i buoni da' cattivi.

Voleva che si facessero provvisioni tali di viaggio, da non poter essere sommerse coi navigli che si montavano.

Si faceva in sua presenza l'elogio del lusso. « Possa esso piacere ai nostri nemici, » sclamò Antistene.

Dacchè seguiva ancora la scuola di Socrate, affettava di voltare il suo mantello dalla parte che stava stracciato. « Mio caro Antistene, gli disse il saggio, vedo il tuo orgoglio a traverso i buchi del tuo mantello „.

DIOGENE.

La gioventù di Diogene, fu vergognosa. Era di Sinope, ed ebbe per padre un banchiere. Fece della moneta falsa con suo padre, il quale fu punito di morte: egli stesso fu bandito. In una età più avanzata, gli si rimproverò questa macchia della sua gioventù: rispose « Io era allora ciocchè voi siete al presente: voi non sarete giammai ciocchè sono ». Diceva ancora; « devo al mio bando l'essere divenuto filosofo „.

Ridotto alla miseria, in vece di cercare qualche mezzo per uscirne, mezzo sempre difficile quando non si è favorito dalle circostanze, trovò più comodo

restarvi e farsi di questa miseria uno stato, coll'entrare nella setta fondata da Antistene. Il tempo in cui venne ad Atene, era quello in cui quel cinico, sdegnato della diserzione di un gran numero de' suoi discepoli, aveva cacciato gli altri e non voleva più riceverne. Venne Diogene a trovarlo, e fu ributtato. Insistette: il filosofo lo minacciò col suo bastone: Tu non troverai, gli disse Diogene, bastone tanto duro per discacciarmi, finattantochè potrò intenderti. Antistene, si lasciò vincere da questa obbligante ostinatezza.

Diogene, non aveva neppure il mezzo di sostenersi nello stato di povertà, che distingueva il cinismo. Fu obbligato di farsi filosofo mendicante. Un giorno, fu visto dimandare la limosina ad una statua. « Che fai tu là? » gli fu detto; rispose « mi esercito a non essere disgustato da un rifiuto ».

Domandò un giorno una somma assai grande a un dissipatore « E che! gli disse quest'uomo sorpreso; agli altri tu non domandi che un obolo ». Questo è vero, ripigliò il cinico; ma non devo sperare che tu possa darmene più fiate.

Passeggiava nelle strade di Atene in pieno giorno con una lanterna in mano;

Che cerchi tu ? gli si disse : rispose , « un uomo ».

Di ritorno ad Atene dopo un viaggio a Sparta, disse : « Io passo dall' appartamento degli uomini , in quello delle donne ».

Fu domandato, se vi erano molti uomini al bagno, rispose : Di uomini ? neppure uno « Ma vi sta una folla ? » Oh ! molta .

Un eunuco, uomo senza probità aveva scritto sulla sua casa « Nessuna cosa cattiva entra quì » Oh ! dove dunque anderà il padrone della casa ? sclamò Diogene .

Alcuni topi venivano a mangiare le briciole di pane che cadevano dalla sua tavola : disse. « E bene ! neppure Diogene manca di parasiti ? »

Gli si domandò , a qual' ora bisognava pranzare ; rispose « Il ricco quando vuole ; il povero quando può .

Si vantava la felicità di Callistene che partecipava de' piaceri e de' festini di Alessandro . « Il disgraziato, sclamò Diogene, che non può pranzare e cenare , che quando piace ad Alessandro ».

Faceva l' elogio di un sonatore di flauto beffato da tutti « Come puoi tu lodarlo ? » gli si domandò : rispose « Per-

chè egli ama meglio sonare il flauto che rubare ».

Vedeva un prodigo ammiserito che cenava in una miserabile bettola: disse « Se tu avessi pranzato del pari, non ceneresti così ».

Molti suoi motti, erano altrettante massime. Eccone alcune in questo genere.

La cupidezza è la metropoli di tutti i mali.

Tutti gli uomini da bene sono le imagini degli Dei.

L'amore, è l' occupazione delle persone sfaccendate.

La migliore maniera di vendicarsi de' suoi nemici, consiste nel mostrarsi stimabile.

Non vi è legge senza società civile, nè società civile senza legge.

Le persone che danno nel lusso, rassomigliano a quelle ficaje che nascono sugli orli de' precipizj. Non sono gli uomini che ne raccolgono i frutti, ma i corvi e gli avoltoj.

Gli schiavi servono i loro padroni; e i cattivi, le loro passioni.

Gli si domandò, qual'era l' animale la cui puntura era la più pericolosa: rispose « Tra gli animali feroci, il dela-

tore ; e tra gli animali famigliari , l'adulatore.

Per qual ragione si dà più ai mendicanti che ai filosofi ?.» rispose , perchè si può avere paura di diventar cieco o zoppo ; ma quando non si è filosofo , non si teme di divenirlo mai.

Gli si disse « non mi sento proprio alla filosofia » rispose « E perchè dunque vivi, se non t' imbarazzi di vivere bene ?

Un giovane aveva la testa profumata: « Bada bene, gli disse Diogene, che il buono odore della tua testa, non palesi il cattivo odore della tua vita.

Vedendo un giovane che arrossiva, gli disse, « Coraggio, ecco il colore della virtù ».

Disse ad un'altro che si faceva calzare da uno schiavo: « Affinchè sii perfettamente felice, bisogna ancora ch'egli ti soffi il naso e perverrai a questa felicità, facendoti tagliare le braccia ,, .

" La vita è miserabile ,, diceva alcuno. " Non dite la vita, replicò Diogene, ma la cattiva vita ,, .

Tu sei vecchio, Diogene, gli disse uno dei suoi amici; è tempo di cessare di faticare ,, rispose, " Se dunque corres-

si nello stadio (a) per disputare il prezzo, e che io fossi vicinissimo al fine, mi consigliereste di arrestarmi?

" Ciocchè vi ha di migliore nella vita, diceva, è la libertà: ma non si può essere libero giammai, finchè si è schiavo del vizio.

Qual bene, gli si domandò, vi ha fatto la filosofia! ,, rispose, lo avermi preparato ad ogni avvenimento ,,.

Gli si rimproverava di entrare in luogo disonesto: disse " Il sole entra bene ne' luoghi i più sporchi, nè imbratta i suoi raggi.

Vide un fanciullo bere nelle cavità della sua mano. Questo fanciullo, disse, m' insegna a disfarmi del superfluo e gettò via la tazza.

Fu preso alla battaglia di Cheronea, e condotto a Filippo " Chi sei tu? ,, gli disse il principe; rispose " L' osservatore della tua ambizione.

In un viaggio che intraprese per Megara, il vascello che montava, fu predato da pirati, quindi condotto a Cre-

---

(a) *Carriera in cui i Greci gareggiavano alla corsa; e ch' era di centoventicinque passi geometrici di lunghezza, o sia di un ottavo di miglio.*

ta, dove fu messo in vendita. L' uomo abbietto o stupido è schiavo in una democrazia: il saggio è libero ne' ferri: e Diogene non cessò di esserlo.

Esposto in vendita sulla piazza, disse al banditore: Domanda se alcuno vuol comprarsi un padrone „ Che sai tu fare „? gli domandò un compratore: rispose, Comandare ad uomini liberi.

Fu comprato da un uomo ricco di Corinto, chiamato Seniade, il quale lo condusse nel suo paese. Sebbene io sia tuo schiavo, disse al suo padrone, preparati ad essermi sommesso, come si ubbidisce ad un medico o ad un pilota, anche quando sono in ischiavitù.

I suoi amici, volevano ricomprarlo: rifiutò la offerta, dicendo loro: Risparmiatevi una spesa inutile; io sono libero. Il leone, non è schiavo dell' uomo che lo nutrisce.

Seniade gli rendette la libertà, gli abbandonò la cura della sua casa e gli confidò la educazione de' suoi fanciulli. Diogene, senza pretendere che acquistassero tutta la destrezza e l' abilità degli atleti di professione, li addestrò agli esercizj del corpo, e non trascurò la coltura del loro spirito. Ne fece al tempo stesso uomini illuminati e vigorosi, che gli furo-

no sempre molto teneramente affezionati.

Si può dire, che la fortuna di Diogene cominciò dal giorno in cui perdette la libertà. Dopo essere caduto in ischiavitù, egli stesso ebbe uno schiavo chiamato Manete, il quale se ne fuggì. Si voleva che lo facesse cercare: rispose a coloro che gli diedero questo consiglio: " Non ne farò nulla. Non sarebbe una vergogna, che Manete potesse vivere senza Diogene, e che Diogene non potesse vivere senza Manete? ,,

Parve, che non prese più nè fanti nè ancelle. Gli si domandò, ma se non avete alcuno presso di voi, chi prenderà cura di seppellirvi dopo morto? rispose "Quegli che avrà bisogno della mia casa ,,

Gli si domandò, come voleva essere seppellito: rispose, ma non v' è bisogno di seppellirmi; basta buttarmi nella cambagna: Che! per servire di pascolo agli uccelli e alle bestie feroci? " Oh! questo nò: metterete il mio bastone al mio fiancò ,,. Voi non potrete servirvene perchè non sentirete più nulla " E se io non sento più nulla, conchiuse Diogene, che m' importa di essere divorato dalle bestie feroci e dagli uccelli?

Alessandro venne a Corinto. I primi uomini della repubblica, i letterati, i

filosofi si affrettarono di aumentare la sua corte. Egli sperava vedere arrivare Diogene; ma questi non pensava solamente ad Alessandro, e si riscaldava al sole nel craneo (*a*). Il principe risolvette di andare egli stesso a trovare il filosofo. " Che posso fare per te ,, gli disse, accostandosi. Lasciarmi libero un poco di sole, rispose il cinico.

Alessandro, rifulgente di tutto lo splendore e di tutta la grandezza, stimò colui che lo disprezzava; e siccome: le sue cortigiane credevano divertirlo, burlandosi del filosofo, disse loro " se non fossi Alessandro, sarei Diogene ,,. Alessandro voleva essere padrone del mondo. Diogene aveva una pretensione più alta, quella di essere indipendente dal mondo intero.

Morì a Corinto, in età di novant' anni. I Corinti gli eressero una tomba di marmo, e i suoi concittadini gli decretarono dopo alcune statue di bronzo. E-

---

(a) Craneum, gymnasium erat apud Corinthum; *Cicerone I ginnasj erano luoghi in cui i Greci si esercitavano a diversi giuochi. Gli Ateniesi ne avevano tre: quello dell' accademia, quello del liceo, e quello del cinosargo.*

gli stesso non dissimulava che aveva messo qualche esagerazione nella sua filosofia. Io fo, disse, come i maestri di coro: monto al di sopra del tuono, per apprendere agli altri di non restare al di sotto.

CRATE.

Si può credere, che se Diogene abbracciò il cinismo, fu per dare lustro alla sua miseria, somministrandogli l'apparenza di una povertà filosofica e volontaria. Non si saprebbe dire altrettanto di Crate, il quale era d'una ricca famiglia di Tebe. Egli vide rappresentarsi il Telefo di Euripide, e volle dopo quel tempo abbracciare la povertà, alla quale quello infelice principe era stato ridotto. La fortuna, aveva spogliato Telefo di tutte le superfluità della vita; risolvette di spogliarsene anch'egli. Si può credere, che un orgoglio ostinato gli fece sostenere per tutta la sua vita un partito, che aveva preso in un momento di entusiasmo. Divenne il più zelante discepolo di Diogene. Convertì in denaro la più gran parte della fortuna, e distribuì questa somma ai suoi concittadini; diede anche loro in comune quelle

fra le sue terre che non potette vendere. Sbarazzato delle cure che porta la proprietà, sclamò nella sua gioja: Crate, colla sua fortuna, ha liberato Crate.

Crate aveva molto spirito, e non mancava di talento per la poesia, o almeno per la versificazione: ma era sporco e gobbo, e aveva le gambe storte. Con queste bizzarrie naturali, accresciute dalla negligenza e dal sudiciume cinico, piacque ad una fanciulla chiamata Ipparchia. Ella era di una famiglia onesta di Maronea città della Tracia, aveva dello spirito e non mancava di bellezza. Giovani delle più distinte famiglie della sua patria, la ricercarono; ma ella non aveva occhi nè cuore che per Crate. I suoi parenti vollero opporsi a questa inclinazione stravagante: ella minacciò di ammazzarsi. Ricorsero allo stesso Crate per ricondurla alla ragione. Crate impiegò i consigli, ma i consigli furono inutili. Egli distese avanti di lei gli utensili della sua miseria, il suo bastone e la sua bisaccia: e mostrò tutta la sua difformità. Ecco, disse, l' amabile sposo che tu desideri, ed ecco la sua fortuna. Fa le tue riflessioni. Per essere mia moglie, bisogna imitare il mio tenore di vita; perchè io non voglio can-

giarlo. Ella volle dividerlo; seguì Crate, e prese il mantello e il bastone cinico.

Fu domandato, che cosa aveva guadagnato alla filosofia: rispose, di vivere senza cura. Questa era una bellissima ricompensa a tutti i suoi sagrifizj.

Diceva, che un filosofo non ha bisogno di nulla. Eppure era sfuggito a Diogene suo maestro di dire, che l'essere più infelice, era il vecchio nella indigenza.

Ammoniva, che vivere con adulatori, vale lo stesso che rassomigliare ad agnelli abbandonati in mezzo a'lupi.

DEMETRIO di Falera.

Demetrio di Falera, filosofo peripatetico, fu discepolo di Teofrasto. La sua eloquenza, gli diede un tale ascendente sul popolo di Atene, che fu incaricato per dieci anni del governo della repubblica. Gli Ateniesi in contraccambio delle sue virtù, innalzarono trecentosessanta statue in suo onore. Però, dopo tanti favori fu condannato a morte, le sue statue furono atterrate, vendute, liquefatte; una sola ne restò nella cittadella. Quì non bisogna accusare quel popolo

d' incostanza: se gli Ateniesi sagrificarono il saggio, che avevano amato, lo fu perchè allora si trovavano sotto il giogo di un altro Demetrio, che non era un filosofo ma un conquistatore. Era quel famoso re di Macedonia soprannominato Poliorcete, o sia prenditore di città.

Demetrio Falereo, trovò un' asilo in Egitto nella città di Alessandria. Si è preteso, essere stato egli che sotto la protezione di Tolomeo Filadelfo, fondò la famosa biblioteca di quella città, arricchendola di due mila volumi, e che impegnò quel principe a far tradurre in greco i libri sacri degli Ebrei.

Quando seppe che gli Ateniesi distruggevano le sue statue, disse; " essi non possono distruggere le virtù, che me le avevano meritate. Questo detto è orgoglioso; ma questo orgoglio condannabile nella prosperità, è scusabile nella disgrazia.

Pluto, diceva, è cieco; ma la fortuna che lo conduce, non lo è meno di lui.

La eloquenza, ha nel governo tanta forza, quanta ne ha il ferro ne' combattimenti.

I giovani nell' interno delle famiglie, debbono rispettare i loro parenti, al di

fuori, tutto il mondo; nella solitudine, loro stessi.

Nella prosperità, i veri amici si rendono volentieri all' invito de' loro amici; ma nello sfortunio, accorrono presso di essi senza aver bisogno di essere invitati.

BIONE.

Bione nato nella Ṣcizia, sulle rive del Boristene, cangiò spesso scuola di filosofia. Egli merita forse di essere riguardato, meno come un vero filosofo, che come un bello spirito, brusco e mordace.

Fu domandato, chi è colui che si strazia più? rispose, " quello che ha la pretensione di trovare la felicità in un' alta fortuna ". Chiamava la vecchiezza, il porto di tutt' i mali.

" Un grandissimo male, diceva, è quello di non poter sopportare il male.

Disse ad un uomo che aveva mangiato i suoi beni di campagna: " La terra ha inghiottito Anfiarao (*a*), e tu hai inghiottita la terra ".

(a) *Forse questo Anfiarao è uno de' capi della guerra di Tebe, e indovinatore; di cui parlano Diodoro, Apollodoro, Eschilo, Euripide e Livio,*

" Il cammino per gl'inferni, diceva, è tanto facile, che vi si va cogli occhi chiusi.

Un ciarlone, gli domandò qualche soccorso: rispose, " farò ciocchè desideri, purchè invii qualcuno, e non vieni tu stesso ,,.

Diceva di un avaro; egli non possiede le ricchezze ma le ricchezze lo posseggono.

Diceva ancora: Gli avari, hanno cura del denaro, come se loro appartenesse, e ne fanno tanto poco uso, come se non fosse il loro.

Insegnava che, la prudenza è, alle altre virtù, come la vista è agli altri sensi.

Non voleva che si dicesse male della vecchiaja, perciocchè tutto il mondo ha voglia di giungervi.

Un giorno, incontrò un invidioso in aria di tristezza: gli domandò, " È accaduta qualche disgrazia a te, o pure qualche felicità ad altri? ,,

Credeva, valer meglio dare la sua messe che prendere quella di altri.

Stava a Rodi: alcuni Ateniesi insegnavano rettorica, ed egli filosofia. Qualcuno, voleva che insegnasse ancora la

rettorica. " Che! rispose, ho recato grano, e vuoi che venda orzo!,,

" Conservate, diceva, i vostri amici tali quali sono, per non sembrare di aver fatto cattiva scelta, o essere incostanti dopo averne fatti di buoni,,.

STILPONE.

Stilpone di Megara, per la sua eloquenza e abilità nella politica, attirò discepoli in folla presso di lui. Poco mancò che la Grecia intera non si trovasse della setta, che pel suo nome fu chiamata megarese. Tolse ai più celebri filosofi del suo tempo i loro più celebri discepoli La sua riputazione fu così grande in Atene, che gli operai uscivano dalle loro botteghe, per avere il piacere di considerarlo. Stilpone, gli disse uno de' suoi amici, ecco gente che ti mira come un animale curioso. Rispose, " Non già come un animale, ma come un vero uomo,,.

Sua figlia ebbe una cattivissima condotta. Ella ti disonora gli disse alcuno: rispose, " Non più di quello che non l'onoro,,.

Quando Demetrio, figlio di Antigono, ebbe preso Megara, volle che la casa di

Stilpone fosse rispettata; e fece dimandare al filosofo uno stato di ciò che aveva perduto. " Io, rispose, non ho perduto nulla di ciocchè mi apparteneva: ciò che sapeva lo so ancora; e questo è tutto quello che l'uomo possiede di proprio ,,.

ZENONE di Cizio.

Zenone di Cizio, piccola città dell' isola di Cipro, esercitava il commercio marittimo. Conduceva ad Atene un carico di porpora di Fenicia, quando naufragò al Pireo. Col suo bastimento, perdette tutta la sua fortuna. Volle consolarsi colla lettura. Le memorie di Senofonte sopra Socrate, gl'ispirarono il gusto della filosofia. Domandò al librajo, dove si trovavano uomini simili a quelli, di cui facevasi menzione in quel libro. Il librajo gli mostrò Crate, e Zenone lo seguì. Non adottò la sfacciataggine del cinismo, ma ne prese in parte la esagerazione; e sebbene avesse seguito poscia le scuole di Stilpone, di Senocrate e di alcuni altri, si può dire che la sua fu un cinismo riformato. Essa prese il nome di stoica, dal vocabolo greco stoa, che significa portico, perchè dava

le sue lezioni passeggiando sotto il portico del Pecilio.

Zenone, assicurava che la più fortunata delle sue navigazioni, era quella in cui era naufragato: aggiungendo che non aveva a dolersi della fortuna, poichè essa l'aveva spinto al porto della filosofia.

Diceva, che il tempo era quello che più ci mancava. Questa massima è forse più vera di quella rinchiusa in quel verso di la Fontaine:

Il men che manca, è il tempo.

Gli si domandò che cosa è un amico, rispose: " Un' altro se stesso ,,.

Intese, che in una compagnia qualcuno aveva degli odori: domandò, " Chi è dunque colui che qui si mostra da donna?,,.

Un giovine diceva babbuaggini: " Sappi, gli disse, che noi abbiamo una sola bocca e due orecchie, per ascoltare più di quello che non parliamo ,,.

Diceva, che coloro i quali parlano con tanta prontezza ed eleganza, rassomigliano alle monete di Alessandria, che piacciono all'occhio, senza essere migliori; e che gli uomini i quali cercano meno a rilucere che a dire cose utili, rassomigliano alle tetradramme di Atene (la

tetradramma, valeva quattro tarì circa di nostra moneta), la cui impronta è grossolana, ma sono di buon peso.

Avvertiva, che in molte cose la saviezza manca alla maggior parte de' filosofi; ma che soprattutto essi sono inabilissimi nelle cose le più ordinarie (*a*).

Un giorno faceva punire il suo schiavo, sorpreso in flagranti di un furto. Il mio destino era di rubare gridò lo schiavo. " E di essere battuto, replicò il padrone ,,.

Alcuni ambasciatori di Tolomeo, si trovavano con lui a un banchetto, in cui stiede zitto. Gli domandarono: e che diremo di te al Sovrano? rispose: " Che avete visto in Atene un vecchio, che sapeva tacersi a tavola ,,.

Motti rimarcabili di SPARTANI.

I Tebani piativano cogli Spartani su qualche cosa. Questi gli dissero, " bisogna avere meno orgoglio o maggior forza ,,.

(a) *Questa massima indusse forse Federico II. re di Prussia, a dire che non avrebbe* mai fatto governare le sue provincie dai filosofi.

Si domandò ad uno Spartano, perchè portava una barba tanto lunga: rispose, " per meglio vedere ch' essa è bianca; e niente fare che la disonori ,,.

Uno Spartano vide Diogene il quale, nudo nel rigore dell' inverno, affettava di abbracciare una statua di bronzo " Hai tu freddo? ,, gli domandò. No, rispose il Cinico, " Che fai tu dunque là, così singolare? ,,

Un Argiano disse: si vedono presso di noi molte tombe di Spartani. " E presso di noi, ripigliò uno Spartano, non se ne vedono neppure di un solo Argiano: ,, volendo far capire, che gli Spartani avevano sovente marciato contro di Argos, e che gli Argiani non si erano avvicinati mai a Sparta.

Uno Spartano fatto prigioniero, era esposto in vendita; e l' usciere gridava: vendo uno Spartano. Questi gli chiuse la bocca, soggiungendo: " dite solamente, un prigioniero ,,.

Non si davano ai giovani Spartani maestri di esercizio: volevasi che il coraggio, e non l' arte fosse l' oggetto della loro ambizione.

Un buono avviso passò un giorno nel congresso; ma siccome era stato appalesato da un uomo disprezzabile, si volle

che un uomo da bene lo proponesse di nuovo; e fu adottato sotto il suo nome.

Due fratelli erano in lite. Il padre di essi, fu posto alla emenda per non avere impedito, che i suoi figliuoli si fossero messi in discordia tra loro.

Si domandò ad uno Spartano, che cosa sapesse: rispose; " Esser libero ,,.

Un giovane Spartano, fatto prigioniere da Antigone, fu venduto: ed ubbidì al suo padrone finattantochè credette, che quello gli si comandava, poteva accordarsi colla dignità di uomo libero; ma avendo ricevuto l' ordine di fare un servizio umiliante, ricusò di ubbidire, dicendo " Non sarò schiavo ,,. E siccome il suo padrone insisteva, egli salì sul tetto della casa, e gli disse, " Tu vai a conoscere colui che avevi comprato, ,, e si precipitò.

Fu domandato uno Spartano messo in vendita: Sarai tu uomo da bene, se ti compro? " Ed anche se non mi compri, rispose ,,.

Uno Spartano, fece dipingere sul suo scudo una mosca di grandezza naturale: gli fu detto lo è apparentemente per non essere conosciuto, rispose: " Al contrario, lo è per essere ben conosciuto: perchè mi avvicinerò tanto ai nemici, che di-

stingueranno questo marco tanto piccolo ,,.
Un altro, disse ad alcuni commensali, che in un banchetto gli presentarono una lira: " A Spartani, non convengono bagattelle ,,.
Uno Spartano, ribaldato alla lotta, e calcato dal suo avversario, non poteva più fare col suo corpo alcuno movimento: lo morsicò al braccio. Spartano; gli disse questi, tu mordi come le donne. " Nò, rispose lo Spartano, ma come i leoni ,,.
Un altro mortalmente ferito da un dardo, sclamò spirando: " Non mi dolgo di morire, ma di morire senz'aver fatto nulla, e dalla mano di un timido arciere ,,.
Qualcheduno vantava la felicità di un certo Lambi ricco mercante di Egina, il quale possedeva un gran numero di vascelli. " Io non comprendo, disse uno Spartano, che cosa sia una felicità, la quale è sospesa a qualche cordane ,,.
Quando Filippo ebbe invaso la Laconia: che cosa andate a fare ora voi altri Spartani, disse ad uno Spartano, il quale rispose, " A morire con coraggio. Solamente noi tra i Greci, sappiamo essere liberi e non ubbidire ,,.
Dopo la disfatta di Agide, Antipatro

domandò cinquanta giovani per ostaggio. Eteocle, il quale era eforo ricusò darli, per paura che non mancassero di educazione, e che diventati stranieri alle istituzioni del loro paese, non cessassero di essere cittadini, ma offrì il doppio di vecchi e di donne. Antigone, faceva le più terribili minacce, se non otteneva ciocchè domandava; ma gli efori gli risposero in nome della repubblica: " Se ciò che voi dimandate, è peggiore della morte, ci sarà più agevole di morire ,, .

Un vecchio, curioso di vedere i giuochi olimpici, non trovava affatto luogo. Andava da ogni canto, e da ogni canto, non riportava che insulti e beffe, nessuno lo riceveva; ma quando si presentò agli scanni degli Spartani, tutt'i giovani si alzarono, ed anche molti adulti gli offerirono il loro posto. Tutt'i Greci applaudirono: " O Greci, sclamò il vecchio dimenando la sua testa biancheggiata dagli anni, voi conoscete la garbatezza, e solamente gli Spartani la praticano! ,,

Uno Spartano, intese un oratore voltolare grandi periodi: disse, " per Castore e Polluce, ecco un uomo abile, il quale senza soggetto, sa così bene muovere la sua lingua! ,,

Uno straniere stava in Sparta, ed ammirava il rispetto de' giovani per i vecchi; disse: " Solamente a Sparta, è cosa grata l'invecchiare! ,,

Uno Spartano, che aveva male agli occhi, partiva per la guerra. Dove vai, gli fu detto, e che puoi tu fare nello stato in cui sei; rispose: " Se non posso fare altra cosa, spezzerò almeno la spada d'un nemico ,,.

Gli Spartani, avevano fatto morire gli araldi inviati dal re di Persia, e l'oracolo ordinò loro di espiare quel delitto. Buri e Sparti, si rendettero spontaneamente presso di Serse per offrirsi alla sua vendetta. Alla loro giunta, si presentarono a lui dicendogli, trattarli come gli piacerebbe, per rappresaglia dell' insulto, che aveva ricevuto dagli Spartani; ma il Persiano non fece che ammirarli, dichiarò loro ch' erano liberi, e li pregò di restare presso di lui. Dissero, " Eh! come potremmo noi vivere quì, abbandonando la nostra patria, le nostre leggi e quei cittadini, per i quali noi siamo venuti da sì lungi per cercare la morte! ,, Indarno, uno de' generali di Persia, adoperava presso di essi le preghiere le più pressanti, assicurandoli che avrebbero i medesimi onori

de' principali favoriti del monarca : gli risposero ; " Si vede bene, che ignori il significato di libertà : un uomo sensato, non la cangierebbe con l'impero de'Persiani ,,.

Un uomo, collegato con uno Spartano co' nodi della ospitalità, si scusò di riceverlo, il primo giorno della sua presentazione; ma avendo accattato il giorno appresso un magnifico letto, si fece merito di riceverlo con onore. Lo Spartano salì sul letto, e scalpicciando i materassi e le coperte, disse ; " È stato questo fasto, che mi ha impedito, di avere jeri una semplice stuoja per coricarmi ,,.

Alcuni Spartani, vennero in qualità di ambasciatori presso il tiranno Ligdami; ma questi, si scusò molte volte di dargli udienza, e finalmente fece loro dire, che stava indisposto. Replicarono gli ambasciatori ; " Fategli sapere, che noi non siamo venuti per giuocare alla lotta con lui, ma solamente per discorrergli ,,.

Uno Spartano, in una battaglia aveva la spada alzata sul nemico, quando si suonò la ritirata ; e non vibrò il colpo. Se gli domandò, perchè non aveva ammazzato colui ch'era vicino a colpire : rispose, " Perchè val meglio ubbi-

dire al suo generale, che ammazzare un uomo „.

Agesilao era amico compiacente e facile, egli sapeva, nelle grandi occasioni, sagrificare le sue inclinazioni ai suoi doveri. In una ritirata tumultuosa e precipitevole, abbandonò un giovine che amava ed era infermo. Questo infelice, implorava la sua pietà, e lo richiamava versando lagrime. " Quanto è difficile, sclamò lo Spartano, essere nel tempo stesso compassionevole e saggio „!

Dimandato qual bene avevano arrecato a Sparta le leggi di Licurgo: rispose. " Di inspirarvi il disprezzo della voluttà „.

Una volta egli vide in Asia una casa, i cui puntelli erano di legno quadrato. Domandò, " gli alberi pullulano quadrati in questo paese?" No, essi germogliano rotondi. Replicò: " capisco: se nascevano quadrati, non avreste mancato ritondarli „.

Gli si domandò: come avete acquistato tanta gloria? Rispose; " disprezzando la morte „.

Gli si domandò perchè gli Spartani erano più felici degli altri? rispose: " Perchè si esercitano meglio degli altri a comandare e ad ubbidire „.

Se gli domandò, che bisognava fare per elevarsi ad una grande riputazione: rispose; " Dire belle cose, e fare belle azioni ,,.

Si domandò ad Alcamene, perchè non aveva ricevuto regali da' Messeni: rispose; " perchè non poteva riceverne, e restare in pace con la legge ,,.

Qualcheduno gli disse, ch'egli viveva nelle strettezze, ancorchè godesse molto agio: rispose: " È bello, anche colle ricchezze, il vivere secondo la ragione, e non a seconda delle passioni ,,.

Per essere felice, disse uno ad Anassandrida, bisogna mettersi al di sopra della opinione: la è dessa che ci perde. Rispose; " gli uomini i più felici secondo te, sono dunque i disonesti; perchè sicuramente gli scellerati ed i sagrileghi, si mettono al di sopra della opinione ,,.

Si domandò ad Anassandro, perchè gli Spartani non avessero un tesoro pubblico: rispose; " Per paura che non corrompa coloro, i quali dovrebbero custodirlo ,,.

Un Ateniese trattava gli Spartani da ignoranti: Antalcida gli rispose; " Egli è perchè essi sono i soli, che non hanno appreso da voi cose cattive ,,;

L'eforo Antioco, seppe che Filippo

aveva dato un paese ai Messeni: domandò; " Gli ha dato ancora il coraggio di difenderlo ,, ?

Si faceva innanzi ad Arigea l'elogio di alcune donne; disse: " Non bisogna parlare volentieri delle donne belle ed oneste: elleno non debbono essere conosciute, che dai loro parenti e dai loro sposi ,, .

Brasida prese un topo in una cesta di fichi secchi; ne fu morsicato, e lo rilasciò, dicendo: " Il più debole può salvarsi, se osa difendersi contra colui che gli fa violenza ,, .

Venne un ordine di Alessandro per decretarsi che egli era un Dio. Damis disse " Eh bene! noi acconsentiamo che Alessandro si chiami Dio, se ciò gli piace ,,.

Quando Filippo si presentò nella Morea; qualcheduno manifestò che gli Spartani correvano grandi rischi, se non facevano la pace con quel principe. Gli disse Daminda; " Uomo-donna, qual rischio possiamo noi correre, se disprezziamo la morte ,, ?

Si facevano osservare a Demarato le maniere dure che Oronta aveva per lui; rispose: " Non me ne dolgo: quelli che

ci adulano ci nuocono, non già quelli che ci odiano ,,.

Qualcheduno faceva grandi discorsi a Labota; disse; " Perchè questi lunghi preamboli per poche cose? Le parole debbono essere proporzionate al soggetto ,,.

Si domandò al primo Leotichida, che bisogna fare per conservare i beni che si godono: rispose. " Non abbandonarli tutti alla fortuna ,,.

In una ambasciata di cui fu incaricato Namerte, fu applaudito sul gran numero de' suoi nemici: rispose; " Sapete voi qual' è il mezzo di conoscere se si hanno molti amici? - " Qual' è? ,, - L'avversità, " soggiunse.

Pantoida, andò ad ascoltare nell' accademia le dispute de' filosofi: i quali dopo la sessione, domandarono ciocchè si pensava de' loro discorsi: rispose, "Sono bellissimi, ma inutili; perchè voi non ne fate uso ,,.

Pausania figlio di Pristonace stava a Tegea, esiliato dalla sua patria, e vi faceva l' elogio degli Spartani. Perchè dunque non ti sei rimasto a Sparta? gli disse alcuno: rispose: " Perchè i medici non sogliono trattare con quelli che godono buona salute, ma cogl' infermi ,,.

Policratida, andava con alcuni altri

Spartani, in deputazione presso alcuni generali del re di Persia. I suoi colleghi gli domandarono, se agirebbero da deputati o da uomini pubblici, rispose: " Come uomini pubblici, se riusciamo; se nò, come particolari ,,.

Si venne ad annunziare a Locaguo, che uno de' suoi figliuoli era morto: rispose: " Io sapeva da lungo tempo ch'egli doveva morire ,,.

Si domandò a Nicandro, perchè gli Spartani avevano cura de' loro capelli e della loro barba: rispose: " Perchè l'ornamento il più bello ed il meno caro, è quello che gli uomini ricevono dalla natura ,,.

Prima della pericolosa battaglia di Leutra, alcuno pensò dire, che quella giornata avrebbe mostrate le persone di animo: disse Sebida, " Sarebbe una giornata imprezzabile, se sapesse distinguere gli uomini valorosi, per conservarli ,,.

Fine.

LIBRI vendibili nella Stamperia e Libreria di AGNELLO NOBILE alla Pietrasanta *n.°* 377.

Galleria di Scelte Novelle, Racconti Storici ec.

la Bella Celeste degli Spadari Cronachetta Milanese del 1666 per G. B. Bazzoni. *gr.* 14

Zuleika Novella Turca di Lord Byron preceduta da un Compendio della sua Vita, e seguita da altri suoi componimenti. 15

lo Straniero Misterioso, Novella del signor Irving., tr. dall' originale Inglese di G. Barbieri. 12

Dorotea del signor Goethe, tr. di Gaetano Barbieri. 15

Racconti Storici di G. B. Bazzoni *to.* 2 32

le Serate d' Inverno, Scelte Novelle della Signora de Flesselles *to.* 2 36

Scene della Vita Domestica tradotte dalle memorie di un medico del Dottore Harisson. 15

Vita di Ruggiero, I Re di Sicilia, col ritratto. 20

Vita di Alfano Casinese, col ritratto. 20

Vita di Guglielmo il Buono, col ritratto. 20

N.B. le sole Vite *gr.* 12 l'una.

il Vade Mecum ossia guida per ciascuna complessione affine di prolungare la vita ec. del Dottor F. DE LARUE della facoltà medica di Parigi *prima versione italiana*. 20

il Vecchio Soldato o sia alcune scene del secolo XIX del già Capitano italiano A. F. *to.* 2 1 00

Bucellati L. Gotta, Sciatica, Emicrania, ed

ogni specie di dolori reumatici: Metodo semplice e facile per ben conoscere e guarire in pochi giorni queste malattie, in-8, *Napoli*. o 40

—— Il Pubblico instruito delle malattie de' Bambini, e del metodo di guarirle facilmente. Opera utile a tutti i padri di famiglia, in-8. *ivi* o 35

—— Della Tosse in Generale e convulsiva: Raffreddori, Costipazioni, Reumi ecc. Metodo semplice e facile per ben curare queste più frequenti malattie a fine di prevenirne un' infinità di carattere, croniche ed incurabili, che ne sono le conseguenze quando sono trascurate o mal curate, in-8. *ivi*. o 15

Delacroix G. F. Manuale degli Emorroidarii, considerazioni ed osservazioni pratiche su la natura, le cause, i sintomi e il trattamento di tutti gli accidenti ai quali sono esposti; mezzi di preservarneli e di sollevarli costantemente; regime che loro conviene. in-8, *ivi* 1835. o 25

—— Della cognizione del Temperamento, pittura fedele degli stati sanguigno, nervoso, bilioso e pituitoso, come principii d'ogni malattia: Segni ai qual ciascuno riconoscerà facilmente se i mali che prova sian cagionati dal Sangue, dagli Umori o dai Nervi ec. in-8. *ivi*. o 30

Alfredo e Matilde, ossia la Badia di Grasville, in-18 to. 8 fig. *Firenze*. 2 40

Amore e Morte di d'Arlincourt, in-8 to.3 *Nap*. 30

i Pericoli delle false amicizie, ossia Betzi e S. Clare, in-16 to. 7. fig. *Firenze*. 1 40

INDICE

DELLE MATERIE.

Il Giovane Ciro . . . . Pag. 5
Solone e Creso. . . . . . ,, 8
Aristide, cognominato il Giusto. ,, 11
Temistocle esiliato da Atene . ,, 15
Timone, e Cimone . . . . ,, 20
Clemenza de' Siracusani verso Deucezio. . . . . ,, 22
Dionisio Siracusano vuol esser creduto buon poeta. . . . . ,, 25
Dionisio divenuto odioso ai Siracusani . . . . ,, 2[illegible]
Filippo re di Macedonia. . . ,, 30
L'ospite ingrato. . . . . . ,, 33
Demostene. . . . . ,, 36
Il Medico d' Alessandro . . ,, 39
Abdolonimo innalzato al trono di Sidone . . . . ,, 44
Alessandro a Persepoli . . . ,, 46
Alessandro e Poro . . . . ,, 48
Alessandro bramoso di onori divini. . . . . ,, 51
Zeusi e Parrasio . . . . . ,, 5[illegible]
Apelle e Protogene . . . . ,, 58

Carattere magnanimo e disinteressato di Focione. . . . . pag. 63
Vendetta di Demetrio Poliocerte. „ 68
Eroismo d' Amor Fraterno. . „ 73
Il Testamento . . . . „ 75
Cleonice, figlia e sposa. . . „ 78
Morte di Filopemene. . . . „ 81
Il Ratto delle Sabine. . . . „ 86
Gli Orazi e i Curiazi . . . „ 92
Tarquinio prende con frode la città di Gabia . . . . „ 96
Orazio Coclite . . . . „ 99
Muzio Scevola . . . . „ 101
Coriolano tra' Volsci. . . . . „ 104
Atto magnanimo di Camillo Dittatore. . . . . „ 110
Fedeltà e costanza di Regolo. „ 112
Continenza di Scipione. . . „ 116
Antonio vinto da Cleopatra nella magnificenza de' conviti . . „ 121
Perfidia di Caracalla. . . . „ 125
Androcle e il Leone. . . . . „ 128
Il servo fedele . . . . „ 132
La tenerezza paterna. . . . „ 136
Il Contadino generoso . . . . „ 140
Empedocle . . . . „ 142
Anassagora . . . . „ 146
Zenone di Elea . . . . . . „ 148
Democrito. . . . . „ 149
Socrate . . . . „ 152

Senofonte. . . . . pag. 163
Aristippo. . . . . ,, 165
Platone . . . . ,, 170
Senocrate . . . . ,, 173
Aristotele. . . . . ,, 175
Antistene . . . . ,, 180
Diogene . . . . ,, 182
Crate . . . . ,, 191
Demetrio di Falera . . . . ,, 193
Bione. . . . . ,, 195
Stilpone . . . . ,, 197
Zenone di Cizio . . . . . ,, 198
Motti rimarcabili di Spartani. ,, 200
Libri nuovi . . . . ,, 212